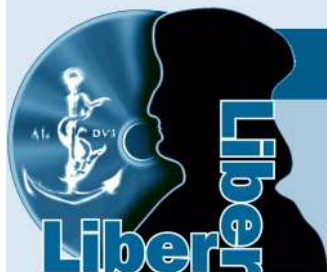


# Progetto Manuzio



**Anton Giulio Barrili**

**Uomini e bestie : racconti d'estate**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Uomini e bestie : racconti d'estate

AUTORE: Barrili, Anton Giulio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Realizzato in collaborazione con il Project  
Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite  
Distributed Proofreaders Europe  
(<http://dp.rastko.net/>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Uomini e bestie : racconti d'estate"  
di Anton Giulio Barrili;  
Collezione: Biblioteca amena;  
Fratelli Treves Editori;  
Milano, 1921

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 aprile 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Distributed Proofreaders Europe, <http://dp.rastko.net/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Carlo Traverso, [traverso@dm.unipi.it](mailto:traverso@dm.unipi.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ANTON GIULIO BARRILI

# UOMINI E BESTIE

RACCONTI D'ESTATE

I DUE RAMARRI - MALANOTTE  
IL GABBIANO - OSSIAN E MALVINA - DUMAS IL VECCHIO  
NEMBROT E IL SUO CANE

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORE

Sesto migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Tip. Fratelli Treves - 1921

## ANTON GIULIO BARRILI.

Il fecondissimo romanziere ligure nacque a Savona il 14 dicembre 1836 e a 22 anni era già collaboratore di un giornale, il *San Giorgio*, fondato da Nino Bixio.

Il 1859 lo trova volontario nel 7.º reggimento fanteria, e il 1866 e '67 volontario con Garibaldi. Nel frattempo aveva diretto a Genova *Il Movimento*, che fu per qualche tempo l'organo di Garibaldi, il quale vi pubblicava i suoi proclami.

A Mentana fu ferito al fianco in uno dei primi scontri. Si tenne più che potè vicino al Generale e nell'ultimo disperato assalto lo udì gridare: "Venite a morire con me!"

Quando il Barrili parla dell'Eroe, come in quel suo gioiello "Con Garibaldi alle porte di Roma", si trasfigura. Il suo discorso in morte di Garibaldi, pronunziato all'Università di Genova, è, nella sua brevità, un capolavoro.

Ma il Barrili dovette la sua popolarità ai romanzi (circa una sessantina). Cominciò a pubblicare, in appendice al *Movimento*, il *Capitan Dodèro*, *L'olmo e l'edera* (1868), *Santa Cecilia* (1869), *Val d'Olivi* (1871). Fra gli altri molti, che seguirono con instancabile vena, piacque specialmente *Come un sogno*, che passa per il capolavoro ed ebbe un gran numero di edizioni. Ma tutti furono e sono diffusissimi, poichè il loro pregio maggiore è di farsi leggere senza fatica.

Di Anton Giulio Barrili romanziere, un critico che ha fama di esigentissimo - Benedetto Croce - ha detto: "Il Barrili è scrittore piacente, che narra, di solito, gentili storie d'amore, nelle quali vi passano innanzi donne bellissime e dolcissime, oneste e amorose, e uomini arditi, intelligenti e simpatici. Il suo stile è limpido e scorrevole, senza stento, senza disuguaglianze, e insieme accurato e corretto".

Insegnò lettere italiane nell'Università di Genova e tentò anche il teatro, ma con molto minor fortuna del romanzo, in cui egli profuse tesori di fantasia e infuse una vena di quell'idealismo capace di svegliare segrete corrispondenze in ogni anima bennata.

Nell'agosto del 1908, a 72 anni, compì serenamente la sua laboriosa giornata.

E. F.

I DUE RAMARRI.

## I.

Il signor Lorenzo Brunelli, egregio uomo, cavaliere dalla testa ai piedi, e nei giorni di parata anche all'occhiello del soprabito, aveva raccolti nella sua villa, in una certa settimana d'agosto, otto o nove amici e compagni d'infanzia, tutti uomini in qualche modo eminenti, nella letteratura e nell'arte, nella scienza, nell'amministrazione, e perfino nella politica, ma tutti in paragone suo rimasti indietro nell'arte di arricchire. Sapete pure: ci sono tante vie, nella vita; ma ce ne sono pochissimo che conducano ad una miniera d'oro. Si parte tutti da un tronco comune, quello della beata infanzia, del collegio, delle illusioni, delle speranze, dei sogni, delle nebbie luminose, in mezzo a cui s'intravedono belle figure di donne amanti, liete compagnie di amici sinceri, e lauri e palme di gloria sempiterna. - "Io farò questo, e tu? - Io quest'altro. - Ottimamente! E lassù, all'ingresso del tempio di Mnemosine, o della Dea Prenestina, ci riconosceremo, non è vero? - Si domanda? Non ci perderemo mai d'occhio, ci aiuteremo, anzi ci faremo coraggio a vicenda nella faticosa salita. - Avanti dunque, e fortuna!" - Con questo augurio sulle labbra, con questa speranza nel cuore, si è andati, ognuno per la sua strada: questi legale, quegli medico, quell'altro ingegnere, un quarto nell'esercito, un quinto nella marineria, un sesto nelle poste, o nei telegrafi, un settimo negli impieghi, un ottavo nel commercio, e chi più n'ha ne metta. Per un po' di tempo, ci si vede ancora a punti di luna, e ci si segue con la lettera affettuosa, col telegramma solenne, col pensiero ricordevole; ma poi, a mano a mano, allontanandosi ognuno nella molteplicità dello vie, dei sentieri, dei tragetti e delle scorciatoie, buona notte a lor signori! La vita nuova ci afferra, ci stringe, ci trasforma a suo modo; dispersi per molti rami di operosità, prendiamo abito e colore diverso, mutiamo tempra e pensiero; amori ed odî nuovi, gioie e dolori, fastidi e malanni, grandezze e splendori (anche questi trovati così disformi dal sogno antico!) ci trascinano, ci travolgono, ci confondono, povere carni lacerate, poveri spiriti abbattuti; e bazza ancora se non ci sono ossa rotte ed anime perdute! E dopo tanti anni, quando ci si rivede in due della bionda comitiva, ma con qualche filo d'argento nei baffi e molta lacuna alle tempie, che fiotto di sangue giovane alle porte del cuore! Che impeto di memorie al cervello! - "Sei qua, eh? Vecchio amico dell'anima mia, come ha conciato anche te, il maledetto calendario! E il tale, come sta? E il tal altro, che se n'è fatto? Sai più nulla di Beppe? E Bista, e Meo?... E quell'altro.... aiutami a dire.... quell'altro, che sedeva in capo alla panca, un bruno, dagli occhi vivi, che insegnava sempre il maneggio del fucile alle mosche? Diamine, ho il suo nome qui sulla punta della lingua, e non mi riesce di cavarlo fuori! Povera memoria! Ma già, con tant'acqua passata, come ricordarsi? -"

Quando ci si ritrova in due, è una commozione; in tre una festa; in quattro una solennità; in cinque un giubileo. E si parla di mille cose senz'ordine, evocando immagini e ricordi, trovando figure dimenticate, profili sbiaditi, episodi tristi e lieti, paurosi e ridicoli, che non si credeva più di avere tra i fondi di bottega. E allora vien sempre l'idea a qualcheduno di raccogliere gli amici, i compagni d'infanzia, quelli almeno del medesimo corso. - "Ah, se ci si ritrovasse un giorno tutti quanti, alla medesima tavola, che bella cosa! Ma come? dove? quando? Tutti li abbiamo, nell'anno, i nostri otto giorni; ma chi potrebbe incaricarsene? Chi, sopra tutto, potrebbe farsi centro, aver memoria da ricordarsene ad un certo momento, e modo di tirarci tutti ad un punto?"-

Lorenzo Brunelli lo aveva potuto. Era il milionario della comitiva. È inutile alla mia storia il dire quante volte lo fosse, ed è anche inutile alla storia generale, poichè l'amico nostro non lascerà un nome ai cataloghi della posterità. Non si può essere ogni cosa, nel mondo, e un uomo onesto deve contentarsi dei suoi milioni, quando non ha che quelli. Infine, è un'aurea mediocrità, la sua, e può essere anche argomento di bella invidia alle genti.

Gli amici suoi, per esempio, invidiavano a Lorenzo Brunelli quello stupendo castello antico, così egregiamente restaurato che non si distingueva il vecchio dal nuovo, dove egli passava i mesi caldi dell'anno. Il luogo era abbastanza vicino alla strada ferrata, per raccogliere con facilità ospiti d'ogni parte; abbastanza lontano dall'abitato, per dare ad essi l'illusione del Medio Evo, senza prospettiva di pali telegrafici, di macchine, di raffinerie, e d'altre novità, tanto utili quanto brutte a

vedere. Il castello del cavaliere Brunelli aveva i merli, come tutti i castelli che si rispettano, ed anche le caditoie, le torri, i fossati, gli spaldi, il battifredo, la corte a due piani, con due ordini di logge, i colonnini accoppiati, le finestre bifore e trifore, il pozzo di marmo lavorato stupendamente da un artista del Quattrocento, una leggenda terribile intorno a quel pozzo, e una dama bianca, visibile in certe notti; ma non d'estate, per solito.

Il cavaliere Lorenzo si lasciava invidiare, e sorrideva con la sua beatitudine padronale agli ammiratori della sua piccola reggia, quando essi gli dicevano che faceva male a non abitar tutto l'anno lassù. Figurarsi! Partiti gli ospiti, anche il castello perdeva la miglior parte della sua poesia. Si può egli intendere un castello senza ospiti? senza trovatori e giullari, cavalieri e romei? Delle belle donne non si parla neanche; son esse il fondamento di ogni convivenza civile.

Una gaia brigata d'uomini cortesi e la presenza delle belle signore, ecco ciò che anima il quadro. Così ravviva, così rallegra il teatro una scena coreografica, con isfoggio di colori, sotto il barbaglio della luce elettrica, mentre tutto in giro fioriscono bellezze e scintillano diamanti da più ordini di palchi. A spettacolo finito, la sala più vasta e meglio ornata apparisce povera e fredda; il palcoscenico è brutto a dirittura, nella sua nudità desolata.

Gli amici del cavalier Brunelli avevano ammirato dentro; volevano anche ammirare di fuori. Là, dietro al castello, si stendeva una gran macchia di cerri, che invitava alle passeggiate. Di là dai cerri, lungo la falda del monte, erano gli avanzi di una strada romana, eterno argomento di curiosità e di religiosa venerazione, anche quando non si ami l'archeologia. Si parlava inoltre d'una fontana d'acqua freddissima, con un borro capace, chiamato il lago della Fata, dai naturali del paese, e decorato della rispettiva leggenda. Ringraziate il cielo che io non la ricordi più bene, e che, tra tante altre leggende di fate e di fontane, io non mi raccapezzi tanto da ricomporla nella mia testa, e da riferirvela qui.

La campagna era bella; stridevano le cicale al sol d'agosto, cantavano i grilli tra l'erbe alte, ronzavano gl'insetti, svolazzavano le farfalle attraverso i sentieri, tutto il bosco fremeva, nella pienezza della vita. La comitiva era allegra: le corse e le fermate, i discorsi e le risate, si armonizzavano alla vita del bosco, quasi per atto di obbedienza istintiva alla teorica degli ambienti. Il professore di storia naturale (perchè c'era anche quello, tra i nove) non aveva mai pace: a lui si volgevano tutti, perchè dèsse un nome latino a tutte le felci e a tutte le varietà di borrhacina incontrate lungo le prode, o il nome volgare agli esemplari di *Rumex*, di *Verbascum*, di *Vaccinium Myrtillus* e di *Vaccinium Vitis Idæa*, che attiravano via via lo sguardo delle dame.

- Romice; - risponderà il professore, obbediente, - da *rumex*, lancia, per la figura delle foglie cuoriformi, ristrette alla base. Questo, per altro, che ha le foglie bislunghe e chitarriformi, è il *Pulcher*, detto comunemente Cavolaccio. Il *Verbascum*, alterazione di *Barbascum*, dalla villosità delle sue foglie glauche, ha qui la sua prima varietà, cioè il *Verbascum Tapsus*, chiamato volgarmente Barabasco, Tasso Barbasso, ed anche Labbri d'asino. Il *Vaccinium Myrtillus*, dalle foglie simili a quelle del mirto, è conosciuto comunemente sotto il nome plurale di Baccole, Bagole, Baggiole, a cagione delle sue bacche nere, mangerecce, in forma di chicchi d'uva, che sono ad autunno inoltrato quasi l'unico cibo degli uccelli di passo. Il *Vaccinium Vitis Idæa*, che fa le bacche rosse, si chiama Vigna d'orso. C'è altro?-

La signora Elisa, una bellissima bruna dalle labbra vermiglie, che andava innanzi saltellando, appoggiata al suo lungo bastone ferrato, come una Baccante al suo tirso frondoso, si fermò tutto ad un tratto e mise un piccolo grido.

- Che è stato? - domandarono i vicini.

- Guardate là.

- Dove?

- Su quei sassi. Vedete quella testina che si muove, con due occhietti luccicanti. Se fosse un aspide! una vipera!...

- Professore, a te! - disse il deputato di centro destro, che accompagnava la signora, ed era il più galante della brigata. - Dalla botanica passerai alla zoologia, serie dei vertebrati, classe dei rettili.

- E ordine dei saurii; - rispose il professore, dopo aver guardato a sua volta. - Quello non è un serpente, è un ramarro, *lacerta viridis*.

- Sì, bravo, dàcci i connotati per fargli il passaporto.

- Non ne ha bisogno, veramente, fuorchè per l'Inghilterra e l'Irlanda, dove non è bestia di casa; - replicò il naturalista, ridendo. - In tutti gli altri paesi d'Europa è conosciuto, ma più specialmente in Italia, Francia, Spagna, Grecia, Turchia, ed anche lungo le coste mediterranee dell'Africa. È assai sensitivo e patisce il freddo; gli piacciono i luoghi soleggiati, dove la lucida sua pelle risplende di bei colori metallici. Il colore generale di questa gentile lucertola è un verde intenso, che nelle parti inferiori va smontando in tinte più pallide, o giallognole. Il capo è talvolta minutamente sprizzato di nero, talvolta di giallo, e non di rado predomina sul dorso una tinta azzurra.

- Qui ti soccorro io, professore; - entrò a dire il poeta. - Nel commento dantesco del Buti si legge: "Il ramarro è un serpentello verde, con quattro piedi, e ancora ne sono degli sprizzati, o di color nero, ovvero bigio".

- Certamente; - rispose il naturalista. - Ci sono parecchie varietà.

- Quello là è d'un bell'azzurro marino; - disse la signora Elisa. - Pare che abbia indosso un mantello di velluto operato.

- Effetto di riflessi; fors'anche è la livrea d'amore; - rispose il naturalista. - Il ramarro vorrà piacere alla sua dama.

- È molto gentile; - osservò la signora. - Se non fosse un rettile, vorrei vederlo più da Vicino..

- Potete accostarvi, signora; non c'è pericolo che vi venga incontro. È un rettile innocuo, ed anzi utilissimo alla campagna, per gl'insetti che distrugge.-

La signora Elisa, non più paurosa, si era fatta avanti due o tre passi. Il ramarro era rimasto là, muovendo la testa e ammiccando con gli occhietti lucidi; ma appena la signora accennò di voler piegare dalla sua parte, guizzò via in un baleno.

- Eccovi illustrata dall'esempio una terzina di Dante; - disse allora il naturalista. - Non è vero, poeta?

Come ramarro sotto la gran fersa  
Dei dì canicular, cangiando siepe,  
Folgore par, se la via attraversa.

- Bellissimo, e come osservazione della natura e come armonia imitativa; - rispose il poeta, assentendo. - Quell'ultimo verso par proprio che ti sfugga di mano. Ah, divino Dante! Se io fossi pittore!...

- Ebbene, se tu fossi pittore, che cosa faresti?

- Cento, duecento quadretti, quanti ne bisognassero per illustrare tutti i passi del poema, in cui Dante accenna ad una scena di paese, ad un effetto di luce o d'ombra, a uno spettacolo della natura, veduto certamente da lui e reso con quella sua magistrale esattezza di osservazione, con quella sua proprietà singolare di vocaboli e con quella sua evidenza di frase. In ogni tela, si capisce, vorrei esprimere il punto di natura da lui colto in sull'atto, mettendo sempre lui, malinconico pellegrino, a piedi o a cavallo, in un angolo, o nell'alto, o nel fondo del quadro.

- Permettimi di esser sincero; - disse l'uomo politico. - I tuoi dugento quadri riescirebbero abbastanza monotoni.

- Non mi pare.

- Con quella eterna zimarra scarlatta, sfido io a far altro!

- Ebbene, amico mio non politico, qui sta l'inganno; - replicò il poeta, ostinandosi. - In primo luogo, non vedo come possa riescire monotono il più vivace e il più allegro dei sette colori. Se è Dante, quello che ti dà noia, non so che farci; ma il pretendere che una stessa figura non può essere ripetuta in molti quadri senza ingenerar sazietà, sarebbe come sostenere che debba venire in uggia la Venere Capitolina. Del resto, senti: l'Alighieri è ritratto come il necessario testimone delle



cose, dei momenti di natura che tu rendi sulla tela, prendendone argomento dagli stessi suoi versi. Cangiando il paese, la disposizione della scena, gli effetti di luce e d'ombra, e insieme con essi gli atteggiamenti del personaggio, avrai subito una sufficiente varietà di composizione. E dove metti quell'altra che deriva dal soggetto, cioè dalla diversità delle cose osservate? Veder Dante col naso in aria sotto la Garisenda, in Bologna, sarà molto diverso dal veder Dante che s'inerpica sul masso di Bismantua; coglierlo malinconico viandante all'aer bruno, profilato in massa scura sul fondo grigio del sentiero, sarà tutt'altra cosa dal figurarlo rosso fiammeggiante al sol di luglio, mentre da siepe a siepe gli passa davanti il ramarro, e magari facendogli adombrare il cavallo. A questo modo vedi come ti favorisco! in un quadro solo illustreresti due passi del poema.

- Capisco, capisco, - mormorò l'uomo politico.

- Ah, bene, così! Ho dunque il tuo voto?

- Senti!... la mia approvazione, sì, ma il voto è un'altra cosa; - rispose quegli, ridendo. - Bisogna sapere, prima di tutto, quel che ne pensa il governo. Se il ramarro è ben veduto dal ministero, posso anche fartelo entrare nella commissione generale dal bilancio.

- No, per carità! - gridò il poeta. - Egli non sarà mai fuggito più svelto che in questa occasione.

- Quando si dice, - osservò l'avvocato, - che il ramarro è l'amico dall'uomo!

- L'amico dell'uomo, il ramarro? - gridò il giornalista. - Quando lo vedo, scappa, che pare abbia veduto un usciere.

- Pure, - insistè quell'altro, - c'è il proverbio, che lo dice: *le lézard est l'ami de l'homme*.

- Caro mio, questo è proverbio francese.

- Che vuol dir ciò? Anche i francesi lo avranno foggiato sull'esperienza; non lo avranno mica inventato!

- Eh, perché no? - disse il giornalista, che era per l'alleanza nordica.

- Via, - entrò a diro la signora Elisa, cercando di conciliare i due amici, - ragioniamola in questo modo: il ramarro è l'amico dell'uomo... in Francia. Vi torna?

- Poichè lo dite voi, signora, come no? - rispose il giornalista. - Ma badate: se la cosa fosse così, sarebbe presto venuta di moda anche in Italia.

- Allora, lasciamola lì! - disse la signora ridendo. - Voi altri signori della penna....

- D'oca!

- Ebbene, sì, anche d'oca, ma temperata a dovere; e ci avete sempre la risposta pronta per tutti i casi.

- Troppa bontà! - esclamò il giornalista inchinandosi. - Il vero è che ne abbiamo cinque o sei preparate, e usiamo questa o quella, secondo il bisogno.

- Signori, - diceva frattanto il poeta, - ci fu un tempo che il ramarro era l'amico dell'uomo, e poi....

- E poi se no scordò! - conchiuse il maestro di musica, sull'aria della *Matilde di Chabran*.

- Le prove? - domandò il naturalista.

- Tu chiedi troppo; - rispose il poeta. - Così è, perchè così dev'essere stato. Non ci fu un tempo che l'uomo vivera in bella armonia con ogni razza d'animali?

- Già! - disse il deputato. - Al tempo degli amori degli angioli: /\* Sul mattin della vita era il creato; Belli di nova luce apriano gli astri Le festanti carole... \*/ - Sicuramente; - riprese il poeta. - Ma per i ramarrri non è neppur necessario di rimontare così alto. Io stesso, per esperienza mia, potrei raccontarvi un fatto....

- Senti! Ci ha una storia da raccontare, il poeta!

- Perché no? Anche una storia.

- Con la sua morale in fine?

- No, perché non è una favola.

- E tu allora ce la darai, con un complimento finale alle dame.

- Benissimo! benissimo! - gridarono le signore.

- Il luogo è bello; par fatto a posta per una conferenza.

- Accetto; - disse il poeta; - ma vorrei mettere qualche piccola condizione.-  
 Erano giunti al lago della Fata. Le signore andarono a sedersi in mezzo cerchio sulla falda del bosco, all'ombra dei faggi. Accanto ad esse si adagiarono i cavalieri sull'erba.

- Prima di tutto, - continuò il poeta, - vediamo l'ora.  
 - Sono le quattro; - disse il castellano, guardando l'orologio.  
 - A che ora si pranza?  
 - Dopo le sei.  
 - Bene; allora c'è tempo.  
 - Come? - gridò l'uomo politico. - Hai da parlarci di ramarri per due ore.  
 - O poco meno.  
 - È un orrore.  
 - E tu, quando parli alla Camera, per tutta una seduta, di tariffe differenziali o di dazio consumo, credi forse di essere più divertente?  
 - E tu parla per due ore di ramarri. Ti avverto per altro che le parti non sono uguali tra noi. Quando parlo io alla Camera, è permesso di far conversazione ed anche di andarsene a fumare una spagnoletta. L'essenziale è che ascoltino gli stenografi.  
 - Onorevole, - disse la signora Elisa, - se non si permette all'oratore d'incominciare, gli mancherà il tempo per finire la sua storia, e noi rimarremo senza il complimento finale.  
 - M'inchino alla autorità presidenziale; - rispose il deputato.  
 - E badate, signori, che desidero un grande, un religioso silenzio; - riprese il poeta.  
 - L'avrai, tira via! - dissero gli amici.-  
 Il poeta si appoggiò ad un masso, che pareva essere stato collocato lì a bella posta per servir da pulpito, e dopo un istante di pausa incominciò.  
 - Signore e signori! Ero giovane....-  
 Scoppiò una risata, a quelle prime parole d'esordio, e fece come la striscia di polvere, al cui capo si accosti la fiamma. Rideva il deputato, rise il naturalista, rise l'avvocato, risero l'ingegnere e l'archeologo; via, via, comunicandosi la scintilla, risero tutti gli astanti, perfino il caposezione al ministero della guerra, uomo cogitabondo, e l'ispettor generale delle gabelle, filosofo giobertiano, il cui buon umore non era andato mai più in là del sorriso.  
 - Ebbene, che c'è da ridere? - chiese il poeta, volgendo intorno sull'adunanza uno sguardo trasognato.  
 - Lasciatelo parlare; - disse il medico. - È una frase come un'altra, tanto per attaccare: /\* Era una notte (Così diede al narrar cominciamento Ibraimo di Gaza) era una notte, E per le vie di Solima deserte...., \*/ Son versi tuoi, poeta; vedi che ho buona memoria, e rammento forse meglio di te il tuo gran poema arabo *Ismaele e Miriam*, che non giunse al sessantesimo verso.  
 - Che vuoi? - replicò il poeta, niente lusingato da quella evocazione. - Mi sono avveduto in tempo di averne fatto cinquantanove più del bisogno. Ma questa volta, se Dio vuole, e se voi smetterete di ridere, sarà un poema in prosa.  
 - Racconta dunque, ed incomincia pure con la medesima frase; promettiamo di non ridere.

## II.

- C'è poco da ridere, o signori; - incominciò il poeta; - c'è piuttosto da sospirare. Concedano gli Iddii immortali che giungiate tutti ad una tardissima vecchiaia; ma rifarvi giovani come allora, e come queste belle dame che mi ascoltano, non potrebbero neanche gli Iddii. Ero giovane, adunque, e innamorato, se non vi dispiace. Giovinezza e amore sono due belle cose e stanno bene insieme, come la primavera ed il fiore. Madonna, poi, era bella....  
 - Se non vi dispiace; - interruppe a mezza voce il deputato.

- Oh, non farò di queste restrizioni, non dubitate; - ripigliò tosto il narratore. - In certe materie il vero accordo tra gli uomini è quello di non andare d'accordo. Madonna piaceva tanto a me, che sarei stato il più felice degli uomini se non fosse piaciuta a nessuno. Ma io desideravo, pur troppo, una cosa impossibile, poichè ella era una bellezza stupenda: alta e di forme aggraziate, bianca rosata di carnagione, con due occhi turchini, le labbra vermiglie, i capegli d'oro filato, a farvela breve, una divinità antica. Fu una colonia greca, quella che popolò il territorio di Massa? Certo, la donna amata da me era un miracolo di greca bellezza, e meritava di essere effigiata nel marmo di quei monti, che guardavano la sua villa dai soffi della tramontana.-

Inutile il dirvi ora per quali ragioni io fossi tanto di frequente a Massa Ducale. Mettete pure che io mi fossi impegnato a scrivere una dotta memoria sopra Alborico Malaspina, o che volessi sapere la verità vera intorno alle gelose vendette di Veronica Cybo. Si va in un luogo con un primo perchè; presto ce ne son due per ritornarci; a breve andare tre o quattro, confortati da altrettanti pretesti, per diventar di casa e piantar radici senz'altro. Massa Ducale non ha solamente un prefetto e un circolo di Assise, ma tesori archeologici ed artistici di prim'ordine; il suo palazzo Cybo, con due ordini di loggiati nell'interno, è veramente meraviglioso, anche per chi abbia veduti i più sontuosi edifizii di Roma e di Genova; tutti gli altri palazzi minori, elegantemente graffiti, che hanno fruttato alla gentile città il suo nome di "Massa pinta" son degni di attenzione e di studio, come bei saggi dell'arte del Risorgimento; infine, che dirvi di più? la sua piazza degli Aranci è una cosa unica al mondo. Massa Ducale, città di puri contorni, lieta di profumi, di colori e di sole, chi non ti ha veduta, vive nella ignoranza di una cosa bella; chi ti ha veduta, e non ti ama, merita di andar relegato.... a Montignoso.

La villa Madonna (permettete ch'io dica Madonna, all'antica, non pronunziando il suo nome) sorgeva sul pendio della verde costiera, alle spalle della città e del castello di Alborico Malaspina. Così com'era, con le sue alte mura di sostegno, i suoi colonnati e le sue decorazioni superbe, pareva un avanzo di villa del magnifico Cinquecento; ma forse non era che un bel principio, rimasto lì non finito, per la morte del suo fondatore. Col signorile della fronte contrastava il rustico dei lati e l'interrotto delle logge, che nella mente del proprietario e nei disegni dell'architetto dovevano correrle intorno. Accanto al palazzo di quattro piani, ornato di una facciata a buon fresco nello stile severo del Mantegna, sorgeva da un lato la cappella; ma dall'altro, dopo un piccolo cavalcavia, sormontato da un terrazzo, si dilungavano alcuni campi in colle, sostenuti ancora da muri a secco. Infatti, la verde costiera si alzava proprio alle spalle del palazzo, donde la divideva una fossa profonda e stretta, e di là risaliva fino alla gola della Tambura, della fosca Tambura, il cui nome rumoroso accenna forse al baturlo del tuono, che scende di lassù, in tutti i temporali di Massa. Credo di avervi descritto abbastanza il luogo; ma, perchè s'intenda meglio ciò che debbo raccontarvi, dirò ancora che al pianterreno del palazzo era il vestibolo, con la cucina, i suoi annessi e connessi, e finalmente la cappella: che al primo piano erano le sale di ricevimento, la sala da pranzo, e finalmente un salottino da lavoro, donde per una porta finestra si riusciva sul cavalcavia, fatto a terrazzo e sormontato da una fitta pergola di rose *Bancsie*. Il campo in colle, che si stendeva di là dal terrazzo e sul suo medesimo piano, si chiamava, con nome antico, il giardino; ma in verità non era neanche più un orto. Incolto, insalvatichito, poggiava sopra un grosso muro di fabbrica, coronato da un lungo parapetto; ma il campo superiore non era sostenuto che da un muro a secco, rigonfiato dalle piogge, e in più punti della sua lunghezza minacciante rovina.

- Peccato! - Mi avvenne di dire una volta. - Peccato non rifarne un giardino davvero!

- Perchè? - mi rispose il padron di casa. - Il giardino c'è già, qui sotto, all'entrata della villa,

- Sì, ma che succede? Che di giù si passa per entrare e per uscire, ma non ci si trattiene quasi mai. Ora, poichè la vita della famiglia e le consuetudini della ospitalità si concentrano in questo piano, un giardino potrebbe esser fatto qui, e tornar molto più utile, come quello che sarebbe visitato più spesso. In fondo, non ha già il nome con sè? E questo, ohe cosa significa, se non che in altri tempi lo era già stato? Vedete, caro amico, che sarebbe proprio a due passi dal salottino dove lavorano le signore. È una striscia di terreno, mi direte; ma è abbastanza larga, per contenere due

belle aiuole di fiori; inoltre, è così lunga, che riuscirebbe una stupenda passeggiata per le ore calde del giorno.-

Il mio ospite ascoltava sorridendo, come si ascoltano per cortesia tanti vani discorsi di tavola; poi ci dormiva su. Dormiva sempre un'oretta, dopo aver pranzato; e in quell'oretta, rispettando il silenzio dell'anticamera, silenzio non interrotto che da una ritmica vibrazione di mantici (scusate il particolare poco poetico, pensando che siamo tutti mortali e soggetti alle infermità della creta), in quell'oretta, dico, Madonna esciva sul terrazzino a respirare i profumi delle rose, mentre le due cognate, due vecchie zitellone miopi e senza pretese, andavano e ritornavano dal salottino al cavalcavia, facendo qualche cosuccia e prendendo una parte molto discreta alla conversazione. Io passeggiavo, frattanto, ammiravo le rose ond'eravamo circondati e la prospettiva della valle che si apriva davanti a noi; qualche volta, rientrando nel salottino, contemplavo alcuni vecchi ritratti di dame della famiglia; più spesso guardavo una giovane figura originale, che spiccava, alta, bionda e rosata sul verde. S'intende che tutto questo viavai, consentito dalla intimità delle abitudini e ristretto ad uno spazio di pochi metri, non era senza fermate, nè sopra tutto senza chiacchiere. Madonna rispondeva volentieri, se i discorsi erano tali da interessarci tutti; altrimenti li lasciava cadere senza misericordia. Madonna era fatta così: le frivolezze gli piacevano poco, i complimenti meno ancora, le galanterie niente affatto. Quante volte, per conformarmi a quel suo temperamento singolare, e sebbene si restasse lungamente soli, quante volte non mi è avvenuto d'intrattenerla con ragionamenti di economia politica e perfino di diritto amministrativo, con deliberazioni di Consiglio provinciale e discussioni di Comizio agrario! Ero almeno sicuro di non darle noia, di sentirmi rispondere frasi intiere e un pochettino più vive. Si trattava ordinariamente di semplici domande, o di osservazioni giudiziose sulle cose esposte dal vostro umilissimo servo; ma gli occhi accompagnavano le parole con un mite raggio di luce azzurra; le labbra davano a quelle parole il colore vermiglio delle rose e come una tiepida fragranza di maggio; perciò il discorso non mi pareva freddo, e guardavo quegli occhi, e bevevo tacitamente non so quali emanazioni di luce e d'armonia, non senza il commento di un profondo sospiro. Lei allora chinava gli occhi e taceva; di rado, quando al sospiro ardivo sostituire una frase nulla nulla più calda delle solite, mormorava arrossendo: "Che matto!" Era molto, sapete; era per me il colmo delle beatitudini. Ma perchè non avevo sempre occasione di escire in quelle frasi più calde, e perchè spesso erano presenti le cognate, miopi sì, ma non sorde, e i discorsiolgevano allora sulla qualità del refe, sul color delle lane, sulla finezza degli aghi e su altre cose di eguale importanza, io solevo anche levarmi di là, far due giri sul cavalcavia e andare a far le volte del leone sulla mia striscia di terra.

A poco a poco, quella passeggiata solitaria divenne una vera abitudine. Già, avevo preso quella di andar là tutte le sante mattine a prendere il fresco. Era anche il luogo donde, senza averne l'aria, potevo spiare la discesa di Madonna dalle sue stanze del secondo piano, ovvero del terzo, se vi piace di contare anche il terreno. La prima sua visita, naturalmente era per il salottino da lavoro; di là non era meno naturale che uscisse sul terrazzino, a vedere la gloriosa fioritura delle rose *Bancsie*; ed io, venendo su per la striscia un po' curva del così detto giardino, o un momento prima, o un momento dopo, vedevo la sua capigliatura bionda, illuminata dai raggi del sole, che fiammeggiava allora sulla bianca merlata della rocca di Alberico. Inutile il dirvi che accorrevo sollecito verso di lei, che ci davamo il buon giorno e che una stretta di mano suggellava l'augurio. Madonna rimaneva ancora un pochino davanti al parapetto, guardando verso la valle, ed anche se il cielo minacciava burrasca, verso le nere gole della Tambura. Io qualche volta mi arrisicavo ad offrirle un mazzetto di fiori salvatici, raccolti sulla collina, e che erano detti allegramente i fiori del mio giardino, quantunque il mio giardino non ne producesse neanche di quelli. Poi giungevano le cognate, e si facevano altre poche ciarle sul più e sul meno; finalmente capitava il padrone di casa, il mio ospite magro e segaligno, coi suoi eterni occhiali d'oro sul naso.

- Che fa il nostro filosofo peripatetico? - domandava egli immancabilmente.

- Ah, buon giorno! Son qui che medito.-

E tutti i giorni, bisogna dirlo ad onor mio, trovavo nuove ragioni di meditare.

Così passarono settimane che tanti anni dopo osai credere noiose, mentre furono le più belle, forse le sole belle, della mia giovinezza. Un sorriso, una stretta di mano, poche parole, dette a fior di labbro, sotto il pergolato delle rose Bancsie; che cosa si domanda più, se tutto ciò avviene tra due anime che s'intendono? Ma le noie inseparabili da quei lieti momenti, le cognate, gli occhiali d'oro.... Ahimè! Non è tutto bello, non è tutto eccellente, nel libro dell'esistenza. Per giungere ai bei passi, bisogna leggere molte pagine noiose; almeno almeno tutte quelle che non è dato saltare.

Settimane belle, ma niente più di settimane staccate, purtroppo! Perché, come vi sarà facile immaginare, io non potevo restarmene sempre a Massa Ducale, a Massa pinta, a Massa fiorita, fragrante, paradisiaca. Le necessità della vita mi richiamavano spesso ed imperiosamente a Pisa, dove ogni mattina la campana dell'università, nel quarto d'ora così molesto agli abitanti del Lungarno di destra, suonava anche per me. Quante infedeltà gli ho fatte, a quella povera campana della scienza, per correre al campanello della stagione! Torre del Lago, Viareggio, Pietrasanta, Serravezza, Massa! Signori, chi scende? Restassero pur tutti; scendevo io, e prima che venissero i frenatori a girar la maniglia, avevo aperto io lo sportello, col manico del bastone fatto ad uncino. Che amore per gli studi archeologici! L'autore della Tavola Peutingeriana non se lo immaginava mica, che mille novecento anni dopo di lui un cuore avrebbe dovuto battere così forte per la stazione di *Taberna frigida!* E neanche il buon prete Salvioni, a cui auguro cent'anni di vita, s'immagina adesso che il suo modesto e dotto libriccino sulle chiese di Massa sia stato letto con tanta diligenza, per dare ad un erudito di seconda mano la infarinatura necessaria.

L'ospite non mi concedeva tuttavia il nome di archeologo; sotto altro aspetto gli apparivo io; sotto l'aspetto di filosofo, per quelle mie eterne passeggiate di là dal terrazzino.

- Ah, ecco qua il nostro peripatetico! - gridava egli, stendendomi la mano. - Avete fatto bene a venire da noi a portarci un pochino di buon umore. C'è tanta noia, in questa valle del Frigido!-

Ci s'annoiava, lui, capite? ci s'annoiava. Ah, come è vero il detto del filosofo, che gli uomini passano accanto alla loro felicità senza conoscerla! Ed egli non ci passava soltanto; ci stava da mattina a sera, da sera a mattina! Povera valle del Frigido! Ci sarei vissuto io ben volentieri, in quell'angolo di mondo. Conoscevo la felicità, che era fatta per me; non avrei conosciuta altrimenti la noia.

Intanto, riprendevo per una settimana le mie passeggiate, fingendo di studiar problemi storici, ma sopra tutto almanaccando e sperando. Che cosa speravo? Che mi fosse dato di aprir l'animo mio, anzi il mio cuore, a Madonna; che ella mi ascoltasse pietosa, e mi dicesse pure: "Sì, t'amo, ma vattene!" Certo dell'amor suo, sarei andato in capo al mondo, a nascondere il mio dolore e la mia gloria.

Sono sinceri questi patti, che l'uomo innamorato è così facile a immaginare e a proporre? Certo essi scaturiscono dall'intima vena del cuore; ma chi ci vede, là dentro? Le acque sotterranee passano per tanti strati, così diversi di composizione e di temperatura, che tutto è possibile allo sgorgo della fontana, anche uno zampillo d'acqua fresca e purissima.

Aspettando il momento, ragionavo qualche volta sul mio medesimo desiderio. - "Non saresti tu in errore? Ciò che aspetti di sapere da lei, non ti è forse già noto? Che tu la vedi volentieri, troppo volentieri, glielo dice abbastanza questo spesseggiar di visite alla patria del cardinale Alderano. Che ella veda volentieri te, non te lo dice abbastanza il sorriso che illumina il suo volto, quando tu giungi, lontano parente, alla sua cara presenza? Bada, amico, non chieder altro; conténtati di un: "che matto!" mormorato dalle sue labbra divine, e non turbare, con le tue curiosità feroci, la pace serena del suo spirito."-

E un certo senso di precoce esperienza aggiungeva: - "Non andare più in là, se quella donna ti è cara. Il meglio del fiore è la vista o il profumo; il meglio dell'amore è il primo turbamento che non si spiega, la tenera sollecitudine a cui non si dà ancora un nome, la galanteria dei principii, che si ama confondere coi doveri della conversazione, e che fa passare sotto quella vecchia bandiera tanto contrabbando di speranze da una parte e di promesse dall'altra. Speranze, promesse: ecco il fior dell'amore."-

Andate a pensare queste cose proprio a dieci passi di distanza della donna che amate, e poi figuratevi un prigioniero che canta la libertà, stando con gli occhi rivolti alle sbarre del carcere. Il prigioniero misura a brevi passi i metri della sua celletta; io misuravo a passi più lunghi i trenta metri della mia fruttaglia incolta, di là dal terrazzino che sapete.

- "C'è uomo più disgraziato di me, sotto le apparenze della fortuna? Vengo a mia posta; sono accolto benissimo, ma come sarebbe accolto ogni altro mortale. Lei buona, cortese, amabile con tutti, è come una santa nella sua nicchia, che sorrida a quanti le s'inchinano in chiesa, e un giorno dell'anno, se occorre, tirata fuori di chiesa e portata in processione per le vie, sorride egualmente al popolo e al comune. E Madonna non sente che inferno è la vita per me? Non sente che limbo è per lei? Tranquilla, serena, passa il suo tempo accanto a quel vecchio dalla parrucca rossiccia e dagli occhiali d'oro, come se fosse accanto ad Un Apollo. E lo sarà stato anche lui, un Apollo; non dico di no; ma quando egli era giovane e forse anche bello, Madonna non era ancora nata. Ed ora, che si fa? Si dice male dell'ospite, nell'atto di calpestare la sua terra? Sicuro, la sua terra che egli non ama, e di cui non si cura. Vedete qua; il campo più vicino alla casa, è trascurato come.... come tutto il rimanente. Io qui ci farei tanto volentieri un giardino, con la sua bella piantata d'aranci, o di limoni, che corresse di qua fino in fondo."-

Così pensando, mi ero fermato a guardare il muro a secco, che sosteneva il campo di sopra. Due occhietti vivi ammiccavano da una pietra sporgente. Il luccichio di quelli occhi mi attrasse, e guardai. Miracolo della moltiplicazione! gli occhi non erano più due, ma quattro, e due erano invece le teste, graziose, mobilissime, d'un bel verde giallo, con due gole di color canerino, che si dilatavano e si stringevano alternamente, secondando il respiro.

Erano due ramarri, come voi già avrete indovinato. Io stavo immobile, quattro passi discosto; ed essi, appaiati in tranquilla postura sul margine della pietra uscente di squadra, mi guardavano fissamente, muovendo la bocca ed ansando alla guisa dei cagnolini.

A tutta prima mi parve strana quella sicurezza in così sospettose bestiole. Ma pensandoci meglio, mi capacitai della cosa; quei due ramarri, che io vedevo allora per la prima volta, avevano il loro covo nella macia, e certamente erano stati ad occhieggiarmi un centinaio di volte, lontano e vicino, intento alle mie meditazioni, dalle quali non mi distoglieva punto il guardare sbadatamente qua e là. Ero dunque una vecchia conoscenza, per quei due giovani e felici amanti, dell'ordine dei saurii.

- Dafni e Cloe, miei piccoli amici! - esclamai. - Ho tanto piacere di vedervi. Non siete dunque come gli altri ramarri, fratelli vostri, che fuggono così rapidamente all'appressarsi dell'uomo? Voi dunque avete fiducia in questo bipede implume, in questo didelfo monoginio, che gli animali delle specie così dette inferiori debbono avere classificato tra le bestie feroci? Ciò è bello da parte vostra, e mi esalta nella mia propria considerazione. È anche bello questo amarvi che fate. Ah, ramarri miei dolci, beati voi che ve ne state lì a soleggiarvi sull'uscio di casa, l'uno al fianco dell'altro, innamorati e felici. Uno di voi sicuramente appartiene al sesso gentile, e l'altro, non porta parrucca nè occhiali. Del resto, non sareste voi certamente che rimarreste uniti, seccandovi, come succede a noi, bestie privilegiate di ragione, armate di leggi, decorate di consuetudini, letificate di sbadigli. Giovani e belli, verdi di spoglie e di speranze, iridati d'amore, sciogliete il gran problema della vita col metodo più spiccio, che è quello di non averne nessuno. Serbatevi fedeli a questa norma sicura, custodite in cuor vostro questi nobili sentimenti, mantenetevi saldi in questa invidiabile condizione di ramarri. Essa è filosofica in grado superlativo, e voi sapete, o noi sappiamo per voi, che nella massima filosofia risiede la massima felicità.-

Mandato dal profondo dell'anima questo saluto ai due saurii, mi allontanai, proseguendo la mia strada. Tre o quattro passi più in là mi rivolsi indietro a guardare. Essi erano sempre immobili sul margine della pietra, con le testine erette e rivolte dalla mia parte. Brillavano gli occhietti arguti, guardandomi; le nitide gole palpitavano verso di me, dando ritmici lampi di giallo tenero, che mi penetrarono il cuore di soavissimi sensi.

### III.

Quel giorno non fui più solo nelle mie passeggiate. La mia Tebaide aveva due compagni, il mio dolore due testimoni discreti. Dopo colazione, vedendo che l'ospite sonnecchiava dietro gli occhiali d'oro e che Madonna indugiava ad escire sul terrazzino, trattenuta com'era dai discorsi delle miopi cognate, ritornai nel giardino, brancicando nella tasca il pane che ci avevo ficcato, con dedica particolare agli amici ramarrì. La pietra sporgente era deserta; i due saurii si erano forse ritirati nel covo a schiacciare un sonnellino, o forse erano esciti in caccia lungo le rive del campo. Approfittai della loro assenza, per deporre il mio pane sbriciolato sul margine della pietra, e tosto mi allontanai, per ripigliare il filo delle mie meditazioni e delle mie passeggiate. Al mio ritorno davanti al covo, vidi i ramarrì, o ritornati allora in casa, o usciti sulla soglia al rumore dei miei passi. Comunque fosse, mi parvero contenti della mia venuta, e grati del presente, che avevano incominciato ad assaggiare.

- Ah, bravo! - avevano l'aria di dirmi. - È Lei che ci ha fatta questa bella improvvisata? Senta, a dirle la verità, noi non si usa mangiare il pane; o non perché ci dispiaccia, ma perché non c'è caso di vederne, e ci si adatta male ad un cibo che non si conosce. Grilli, larve, lumachelle, mosche ed ogni altro genere d'insetti, sono il nostro pascolo quotidiano, questa essendo l'imbandigione che ci è fatta dalla madre Natura. Il suo pane, del resto, è buonino, e noi la ringraziamo del gentile pensiero. Non vorremmo abusare della sua grazia; ma se ci avesse anche qualche cosa di dolce, lo apprezzeremmo volentieri. Amarini, per esempio; ed anche cantucci di Prato, dei quali si dice tanto bene.

- Amici miei, - risposi, - e il dolce e l'amaro, e ogni cosa mia vi darò. Sento che vi piacciono le mosche. Orbene, anche di queste io vi potrò regalare. Ci fu un tempo che mi saltavano al naso, e un altro che d'ogni mosca facevo un elefante; oggi poi me ne rimangono le mani piene. Voi, ospiti di questa casa, conoscendo il mio segreto, dovrete saperne il perchè.-

Movendo la testa e ammiccando con gli occhiotti arguti, i due ramarrì mi davano l'illusione di un sì. E forse non era soltanto un'illusione, la mia. I ramarrì son bestie intelligentissime; studiano poco, è vero, ma per contro osservano molto, e una certa pratica d'uomini la debbono avere acquistata.

I miei due amici mi lasciavano accostare sempre più al loro osservatorio, senza dar segno di timore. Il giorno dopo, avevo fatto una piccola provvista di biscottini e portavo loro le briciole. Essi erano là ad aspettarmi, ma forse presumendo troppo della loro forza morale. Infatti, mi lasciarono avvicinare alla pietra; ma quando io stesi la mano per offrir loro il biscotto dell'amicizia, diedero volta e si rintanarono prontamente. Rimasi mortificato, lo confesso, da quella prova di sfiducia; ma deposi tuttavia l'offerta e mi ritirai un passo indietro. Di certo si vergognarono della loro paura, poichè, subito dopo aver tirato dentro lo code, misero fuori le teste, e rinfrancandosi a poco a poco ritornarono all'aperto. Nè più, dopo quella fuga, mi diedero prova di sospettare delle mie intenzioni, ed io mi sentii felice di aver loro ispirato un pochino di confidenza. Madonna, così ne avessi ispirato un briciolo anche a voi! Ma questa era tuttavia una vana speranza. Incominciavo a parlare, e voi mi mozzavate le parole in bocca col vostro placido sorriso, o con la vostra solita frase: "che matto!" frase dolcissima, non lo nego, soave, delicata, ma fredda, come un gelato di Napoli.

I miei due ramarrì, in capo a tre giorni, erano pienamente addomesticati; prendevano grilli, mosche e briciole di pane dalle mie stesse mani. Ammiravo la loro gentilezza, i bei colori metallici del loro dorso, l'intelligenza che lampeggiava dai loro occhietti neri. Uno di essi fu tanto cortese da lasciarsi accarezzare, facendomi provare alle dita la piacevolissima sensazione di chi tocca un guanto di Svezia, teso sulla mano morbida di una bella signora.

Quei graziosi animaletti insettivori, diventavano frugivori ed onnivori per opera mia. Trionfava la teorica della evoluzione, senza passare per lo stadio terminale della filantropofagia. Scusate, signori, la novità del vocabolo; così vorrei io che fosse chiamata l'antropofagia intelligente e cosciente, l'antropofagia, dirò così ragionata e sociale. Del resto, il vocabolo nuovo si può

difendere, anche senza bisogno di andare a tanta raffinatezza di significati. Che cosa sono i viaggiatori geografi, gli scopritori, e tutti in complesso i boscaioli della civiltà? Filantropi, se non erro. E i cannibali, che mangiano i filantropi, non possono chiamarsi, con maggior precisione di parola, filantropofagi? Aggiungete ancora, per un terzo significato, che nella civiltà moderna, tra amarci e morderci a perfetta vicenda, siamo un po' tutti a volta a volta filantropi ed antropofagi, e che perciò una savia contemperanza di nomi deve rispondere ad una ben proporzionata connessione d'istinti. Vi capacita? Io non aspetto neanche la risposta, e ritorno alla mia narrazione.

La scoperta di quei nuovi amici e le conseguenti cure per la loro felicità, mi trattenevano più del solito nella fruttaglia insalvatichita. Era giusto che quella piccola variante nelle mie abitudini fosse notata da una donna. Un'altra novità, che era il mio rimanere in campagna più a lungo delle altre volte, doveva essere notata dall'ospite, ed io stesso mi ero affrettato a darne una spiegazione sufficiente.

- Faccio la visita di santa Elisabetta; - avevo detto ridendo. - Ma c'è un documento, nel capitolo del Duomo, che si riferisce al cardinale Alderano Cybo, e questo documento è importantissimo, per la mia memoria sui Marchesi di Massa. Non vorrei andarmene senza avere ottenuto il permesso di copiarlo.-

La risposta non poteva essere che una: - Restate, siete qui come in casa vostra.-

Quanto alla novità delle mie abitudini campestri, Madonna un giorno mi disse:

- Si può sapere che cosa fate laggiù? E perchè vi ficcate sempre il pane in saccoccia? Avreste per caso degli orfani da mantenere?-

Io già aveva una voglia matta di confidarle il mio segreto e di associarla a quell'opera di carità.

- Due graziose bestiole; - risposi; - un piccolo idillio sul margine d'una pietra. Venite a vedere.

- Dev'essere una cosa interessante; - diss'ella. - Verremo.

- No, vi prego, venite sola. Le mie bestiuole non avranno timore di voi; potrebbero averlo... di un maggior numero di persone.

- Ma infine, - riprese ella, dopo un istante di pausa, - che bestie sono?

- Riderete, signora; si tratta di due ramarri.-

A quella notizia, ella fece un gesto di ribrezzo.

- Perchè? - le dissi. - Sono tanto carini!

- Sono rettili; - osservò.

- Anch'io avevo questo pregiudizio, - risposi, - ma me ne sono facilmente liberato. Giungo perfino ad accarezzarli.

- E vi lasciano fare?

- Sono bestie e bisogna compatirle, se mi vogliono bene; - diss'io allora sospirando.

- Che matto! - esclamò Madonna, facendosi tutta rossa nel viso.

Io prevedevo l'esclamazione, e l'aspettavo proprio quel punto; ma non avevo egualmente preveduto quell'amabile color di fiamma che le tingeva la guancia.

- Venite a vedere; - incalzai.

- Più tardi; - mormorò ella, dopo aver pensato un pochino. - Mi sono seduta appena ora al telaio, e voglio avviare questo ricamo.-

Poco stante capitarono nel salottino le due cognate e si piantarono accanto a lei, per aiutarla nel suo lavoro. Io stetti alcuni minuti a chiacchiera; poscia mi alzai per andare a passeggio nel giardino. Mi avvenne di ritornare un paio di volte sul terrazzino; ma le cognate erano abbarbicate al posto, dipanando certo matasse di lana così arruffate, che erano una disperazione a vedere; e frattanto ragionavano di cento cose, nelle quali io non avrei potuto metter bocca; come a dire della funzione fatta in chiesa il giorno innanzi, e della veste nuova che indossava per quella circostanza la signora tal de' tali. Le cognate erano miopi, ma per riconoscere una nuova abbigliatura avevano trovata la vista delle linci. Già, non è da fidarsi troppo dei miopi; anzi bisogna creder pochissimo alla stessa miopia. I miopi, generalmente parlando, son quelli che ci vedono solo quando vogliono.



Finalmente, le due cognate si alzarono. Era tempo che smontasse la guardia.

- Vieni? - disse una di loro. - Misuriamo la stoffa per le cortine della cappella.

- Andate; - rispose Madonna. - Io verrò tra poco. Voglio finire questa rosa.-

Le cognate se ne andarono, come Dio volle. Io, che stavo seduto sul terrazzino, mi mossi e poco dopo rientrai.

- Venite dai vostri pupilli? - mi chiese ella placidamente.

- No; - risposi; - ero andato a passeggio sulla collina.-

Veramente, per uno che era stato sulle alture, ricomparivo troppo a tempo nel salottino. Ella mi rivolse un'occhiata, che pareva volesse cogliere al volo la mia piccola bugia.

- Con questo sole! - diss'ella poscia. - A quest'ora non ci son fuori che le cicale.... e i ramarri.

- Giusto, venite a vederli. Avete promessa loro una visita.

- A loro? Non mi pare.

- Se non a loro, a me, che torna lo stesso; io sono il loro curatore.-

Ella rise, e mi parve disarmata.

- Andiamo, via; - mormorò ella, deponendo l'ago e le forbici; - visitiamo questo serraglio.-

E si alzò, ma non per venir subito dalla parte mia; disparve anzi dall'uscio del salottino vicino, donde si andava nell'anticamera dell'appartamento, vicina alla sala da pranzo. La cosa mi dette un po' di noia, perchè, passando di là, Madonna avrebbe potuto interrompere i sonni al padrone di casa e procurarmi l'apparizione, non desiderata per allora, dei suoi occhiali d'oro. Intesi per altro dove fosse andata, quando la vidi ricomparire col parasole tra le mani.

Mi precedette sul terrazzino, si fermò un istante a respirare i freschi profumi delle rose Bancsie, poi mise il piede nel campo inselvaticato.

- Avete ragione; - mi disse; - è una vera grillaia. Bisognerebbe coltivarla, questa terra, rinverdirla un pochino.

- L'ho detto a vostro marito, signora, e ricorderete benissimo l'accoglienza che ha fatta alla mia umilissima proposta.

- Ah, sì, ridendo, non è vero? - ripigliò la signora. - Egli bada all'utilità, e non ha poi tutti i torti. Agli uomini il pensiero delle grosse spese; a noi donne quello delle piccole economie.

- Ma infine, - replicai, - qui non si sarebbe trattato di una spesa inutile, quantunque di puro ornamento. Ci vuole un pochino di poesia, anche nella vita comune; non vi pare?

- Ah, di questa, il meno che sia possibile! - gridò ella, con un gesto di terrore, a cui faceva contrasto il sorriso.

- Come! - esclamai. - La credereste pericolosa anche voi?

- Sì, e questa volta vi parlo senza ridere.

- Allora.... - mormorai, chinando la testa.

- Allora, che cosa?

- Allora, signora mia, date un esempio solenne.

- In che modo?

- Cessando di essere così....-

E mi fermai un'altra volta, non osando finire, ma sperando di essere inteso. Ella aspettava, forse indovinando l'aggettivo, ma non volendo parere.

- Così.... - ripigliai, esitando. - Come ho da dire?

- Non dite niente, se è una cosa brutta; - rispose.

- No davvero; - replicai. - È anzi il suo contrapposto.

- Allora è una esagerazione, e non va detta nemmeno; - sentenziò la mia dama, facendosi seria. - Ma dove sono i vostri ramarri?

- Laggiù, vedete, dove il muro a secco esce più in fuori.-

Il campo in colle andava curvandosi via via nel verso della costiera; e noi, chiacchierando, ci eravamo abbastanza inoltrati. Madonna si volse indietro e non vide più l'entrata del terrazzino.

- In verità, - diss'ella, - non credevo che fosse un campo così lungo. Da ott'anni che vivo in questa casa, non avevo mai posto piede quassù.

- Una vera vita monacale! - mormorai.

Ella mi seguì, senza risponder parola. Fatti alcuni passi, incominciammo a vedere i ramarri che stavano là, al solito posto, certamente aspettandomi. Madonna non volle accostarsi alla pietra; ma quel tanto che si era avvicinata bastò per farli fuggire nel covo. Lei presente, li chiamai con voci carezzevoli, ed ebbi il piacere di vederli comparire, abbastanza rassicurati.

- Vedeteli, come son belli! - le dissi. - Questo è Dafni e quella è Cloe.-

Sicuramente, chiamando Cloe la bestiuola più appariscente, facevo prova di galanteria, a danno della verità zoologica. Tra gli animali inferiori, si sa, il maschio è sempre il più bello; solo nella specie umana è più bella la donna. Per compenso l'uomo è più bestia.

- Eccovi, signora Cloe, una persona amica; - ripresi. - Anzi, a dirvi le cose come stanno veramente, non una persona, ma un angelo di bellezza e di bontà: "colei che sola a me par donna", direbbe in questo caso il Petrarca.

- Che matto! - esclamò la signora. - Cloe non capisce i vostri inni.

- Lo credete? - diss'io, con accento assai triste. - È proprio vero che ella non debba capirmi?-

Madonna non credette necessario di rispondere alla domanda, e si affrettò invece a cambiar discorso.

- Sapete che è una cosa strana! - mi disse. - Non avrei mai creduto che si potessero addomesticare i ramarri.

- La cosa è rara, infatti, ma non è altrimenti impossibile; - risposi.

- E siete venuto voi....

- E sono venuto io, e come Cesare ho veduto ed ho vinto. Vedete, signora? Iddio mi ha dato questo potere; ma ohimè, solamente sui ramarri.

- È già qualche cosa.

- Sicuro, e varrebbe meglio non aver nulla. È doloroso, signora mia, senza fine doloroso, meditar grandezze, sognar fortune inaudite, e dover poi restringere la propria azione a così piccole vittorie.

- Siete voi tanto smanioso di vincere?

- No; vorrei perdere, anzi, esser fatto prigioniero ed essere tenuto come uno schiavo.

- Che cos'è uno schiavo volontario? - diss'ella, accettando per un istante battaglia. - Dovrebbe essere, a parer mio, uno che è contento di obbedire e tacere.

- Purchè gli sia dato di baciare la propria catena; - risposi, facendomi coraggio e afferrando la sua mano.

Madonna si affrettò a ritirarla. Io chinai la testa confuso.

Una voce conosciuta risuonò in quel punto dalla parte del terrazzino.

- Son qua; - rispose Madonna, che aveva udito proferire il suo nome.

La parrucca rossiccia e gli occhiali d'oro comparvero poco stante sul campo. Brillò attraverso quelle lenti un lampo, che parve rischiarare Dio sa quali recessi di un'anima. Era un lampo, per altro, e come tutti i lampi si spense.

- Ah, il nostro peripatetico! - esclamò l'ospite avvicinandosi a noi. - Avrebbe egli fatta in questo campo una scoperta archeologica?

- No; - risposi fremendo; - solamente zoologica.

- Una cosa stranissima, sai? - soggiunse la signora. - Egli ha addimesticato due ramarri.

- Che stravaganza!

- Vieni e vedrai, come ho veduto io. Eccoli, su quella pietra sporgente. Si lasciano perfino accarezzare.

- Bene! Così perde il suo tempo, il nostro egregio amico? Vediamo anche noi questo miracolo di educazione.-

Il marito di Madonna si avvicinò alla pietra; ma, come potete immaginarvi, appena videro lui, Dafni e Cloe fuggirono lesti, si rintanarono fra i sassi. L'apparizione del personaggio

drammatico scompigliava a dirittura l'idillio. Fors'anche è da dire che, quantunque amici dell'uomo, i ramarrì non ne gradiscano egualmente gli occhiali.

Il nuovo venuto mi parve scontento di quella fuga, che poteva parere una mancanza di riguardo degli ospiti verso il padrone di casa. Del resto, dispiace sempre di apparire un guastafeste, che con la sola presenza mette in fuga le genti, come se fosse la versiera. Cionondimeno i ramarrì li aveva veduti, ed era innegabile che stessero là tranquilli, vicino a noi, prima che egli giungesse a spaventarli.

- Anche tu sei venuta a vedere questo grazioso spettacolo? - diss'egli allora, rivolgendosi a Madonna.

- Mi pareva incredibile! - rispose ella. - Anzi, ero venuta a cercarti, dianzi, perché lo vedessi tu pure. Ma non ho ardito svegliarti; dormivi così bene!

- Infatti.... - borbottò egli; - con questo caldo! Che fare?

- Amico mio, - entrai io allora, seccato dalla sua confessione, com'ero stato sconcertato dalla sua apparizione, e non meno scontento di aver saputo perchè Madonna fosse andata nell'anticamera, - bisogna correggere questa abitudine.

- Sarebbe a dire?

- Che il dormire fuor d'ora può farvi male. Viene dalla noia, lo capisco; ma la noia si combatte, prendendo l'uso di qualche occupazione.

- Trovarla! - diss'egli, pensoso, ma alquanto rabbonito. - Ho commesso l'errore di lasciar troppo presto il servizio. Giovinotto mio, se entrate nella via degli impieghi, badate a non escirne, e fate di morirci. È veramente una pericolosa illusione, quella che ci prende talvolta, in mezzo alle così dette fatiche dell'uffizio. La libertà, la quiete, la campagna!... Io l'ho conquistata, la libertà; l'ho avuta, la quiete; la godo, la campagna; e nessuna noia è più vasta della mia.-

E Madonna era là, daccanto a lui, bella come il sole che risplendeva alto, accendendo in lumi di smeraldo, di malachite e di cromo, i verdi tutti della vallata e delle circostanti colline; era là, sorridente e rosea nella mite penombra dell'ombrellino, che si disegnava come una larga aureola intorno ai suoi capegli d'oro; e lo ascoltava, il suo signore e padrone, e tendeva gli occhi pietosi e reclinava mollemente la testa, come chi voglia dar segno di cura amorevole, se non di pieno assentimento, al racconto dei piccoli mali di una persona amica.

Uomo sconoscente e scortese, mostro d'ingratitude, vero serpente dagli occhiali, ti avrei così volentieri strozzato con le mie mani!

Faceva caldo; sudava egli, sudò anche lei, per condiscendenza domestica, e diede il cenno di rientrare. Come si fu nel salottino, Madonna si allontanò, per attendere alle piccole cure della casa, ed io rimasi là un bel pezzo ad ascoltare gli sfoghi di malumore del capo-divisione, che ha domandata troppo presto la sua pensione di riposo.

Evidentemente, egli si era ammogliato troppo tardi; e subito dopo commesso l'errore (sarei quasi per dire l'anacronismo) aveva provato il rovello di tutti gli uomini attempati, che debbono passare molte ore del giorno in uffizio, mentre a casa aspetta, o passeggia per le strade, o va a far visita alle amiche, una moglie giovane e bella. Quegli uomini hanno cercato nel matrimonio la pace, la pensione di ritiro del cuore, la giubilazione dei capricci e degli svaghi di un celibato che nella sua stessa libertà, dava le illusioni d'un prolungamento di gioventù. Questa giubilazione, questa pensione di ritiro, questa pace, ad essi tanto gradita e fors'anche necessaria, vorrebbero imporla ad una creatura giovane, piena di vita, ardente di desiderii, e chi più n'ha ne metta, anche senza escire dai confini del lecito, e dell'onesto. Chi è che dice che la tortura è stata abolita, nel nostro mondo civile?

Quel giorno, a tavola, il mio ospite parlò a lungo di Pisa e de' miei studi legali. Io li avevo finiti, e già facevo le pratiche; ma se anche non li avessi finiti, quella oramai era stagione di vacanze e la campana universitaria taceva, con grande soddisfazione di tutti gli abitanti della riva destra dell'Arno. Io avrei dunque potuto lasciarlo parlare a sua posta della dotta Alfèa, dove non mi richiamava nessuna ragione di lavoro o di studio. In quella vece, non so come mi venne detto che

ero rimasto a Massa oltre i termini del convenevole e che qualche cosuccia, ricordata allora, richiedeva la mia presenza a casa. L'ospite mi lasciò andare, senza pregarci troppo.

- Capisco, - diss'egli, - capisco; voi altri giovanotti siete sempre in faccende. Andate dunque, e se vi ricordate di me, cercatemi da un libraio qualche buon trattato di agronomia. Poichè faccio la vita del contadino, debbo averne anche le cognizioni. Farò l'ortolano e il giardiniere, e sarà un modo anche questo per ammazzare il mio tempo.-

Era anche per me un modo sufficiente, un buon pretesto per ritornare tra non molto. Partii la mattina seguente da Massa, dopo aver data un'ultima manata di mosche ai miei cari pupilli.

L'amico si era alzato quella mattina meno ingrognato del solito. Egli fu tanto cortese da volermi accompagnare fino alla stazione di Massa. Io mi schermii, ma egli incalzò; era proprio risoluto di darmi l'ultimo saluto.

- L'ultimo saluto! - dissi tra me. - Crepi l'astrologo.-

Ma egli evidentemente accennava ad un ultimo saluto relativo, riguardante quella mia recentissima visita, che in verità, lo riconoscevo ancor io, era stata troppo lunga.

- Sono contento che avrete un buon viaggio, - mi disse, entrando con me sotto la smilza tettoia della stazione. - La mattina è fresca e questo po' di brezza marina vi accompagnerà fino a Pisa. Ah, come vi accompagnerei volentieri ancor io!

- Chi ve lo impedisce?

- La famiglia, mio caro; noi siamo le vittime dei doveri di famiglia.-

E fece qui un lungo sproloquio sulle noie che la famiglia arreca ad un uomo, vissuto libero per tanti anni e padrone di sè. Grandi noie, davvero! La società era ingrata e sconoscente con lui; non gli teneva nessun conto del sacrificio che aveva fatto, a sposare una donnina così bella e ad accettare l'uffizio di suo carceriere, vita natural durante!

Volevo rispondergli per le rime. Se la famiglia era per lui un inferno, che cosa si pensava d'esser egli? Un paradiso, forse? A farla grossa, si poteva vedere in lui un equipollente del purgatorio. Me ne astenni a fatica, desiderando che venisse la vaporiera per levarmi di pena. E venne finalmente, e balzai lestamente in carrozza.

L'amico rimase immobile davanti al montatoio, per darmi fino all'ultimo momento il grato spettacolo de' suoi occhiali d'oro.

- Buon viaggio! - mi disse, quando i frenatori passarono, chiudendo gli sportelli e gridando: partenza! - Non dimenticate di mandarmi i libri.

- Potete dubitarne? Li cercherò subito.

- E, s'intende, - riprese egli, - che mi manderete insieme il conticino.

- Pensate anche a queste piccolezze?

- Certamente; le commissioni son commissioni, ed è già molto che vi prendiate l'incomodo di cercare per me. Addio, dunque, e statemi sano.

E niente arrivederci! Ma glielo volli dir io, perchè tanta durezza mi aveva rivoltato lo stomaco.

- I miei ossequi alle signore; a rivederci! - gli gridai, mentre la macchina dava la stratta al convoglio.

- Grazie! L'agronomia, mi raccomando....

- Sì, caro, e il diavolo che ti porti.- Perdonatemi questa chiusa, niente cortese per un ospite. In quel momento ero fuori dei gangheri. Del resto, intenderete benissimo che l'asprezza del saluto era corretta dall'amabilità del sorriso, e soffocata dal fragore di un treno in moto.

#### IV.

L'amore contrastato è una mala cosa, da cui prego che il cielo vi scampi, in ogni età e condizione. Quando si ama così, la vicinanza è un tormento, ma la lontananza è un morire. Povero

cuor mio di ventitrè anni! Perchè ero innamorato di buono, a quel tempo, e solo il ricordo della potenza di quell'amore, mi sembra una scusa sufficiente della sua illegalità. Ragionerò male fin che volete; ma se un grande scrittore ha potuto dire che non si ama col calendario alla mano, io potrò modestamente soggiungere che non si ama neanche consultando il Codice civile.

Io ci ritornai, al codice, nella pace forzata della dotta Alfèa, e certamente ebbe principio di là il profondo disgusto che mi fece abbandonare assai presto quel genere di letteratura, in cui Giustiniano è Omero, e Papiniano Orfeo. Per intanto, memore della commissione che mi aveva dato il mio ospite, feci una visita ad Ulrico Hoepli, sul Lungarno Regio, per chiedergli se avesse libri d'agronomia, e quali stimasse migliori.

- Niente di meglio, - mi disse il suo giovane di bottega, - che la Biblioteca dell'Agricoltore pratico. Ecco qua la raccolta: potete scegliere.-

E scelsi, pensando al bisogno dell'ospite; scelsi l'*Agricoltura teorica e pratica* del Lechartier, la *Fisiologia vegetale* del Pierre, non dimenticando il trattato sugli *Animali domestici* del Wesckerlin, nè il manuale delle *Costruzioni rurali* del Bona. Mandai subito i quattro volumi a Massa, e con essi la nota del libraio. L'ospite mi saldò il conticino a volta di corriere, ringraziandomi della premura che gli avevo dimostrata e conchiudendo coi saluti di tutta la casa. Erano molto superficiali quei saluti; sapevano di formulario, ricordavano troppo la chiusa di tutte le lettere; ma nel caso nostro erano pur sempre qualcosa, e a me parve di vedere attraverso le linee l'angelico profilo di Madonna. Si erano dosati i suoi occhi sul foglio? Nell'incertezza e nella speranza del fatto accostai divotamente il foglio alle labbra.

La lettera aveva un poscritto. L'ospite di Massa mi raccomandava di trovargli qualche altro libro, di viticoltura e di orticoltura in ispecie; ma con mio comodo, perché intanto ci aveva già molto da fare con quei primi che gli avevo mandati.

Cercai subito, come potete immaginarvi. Per la viticoltura scelsi l'opera del Dubreuil, e per i vini il trattato pratico del Machard. Quanto all'orticoltura, mi crebbe facilmente la materia tra le mani, poichè essa si divide in due rami importantissimi, cioè a dire la coltivazione degli alberi e quella dei legumi, anche senza venire a quell'altra e maggior varietà di trattati, di manuali e di studi intorno alle piante d'ornamento e alla famiglia infinita dei fiori. Misi da parte una piccola libreria: da quindici a venti volumi, non prendendo che il necessario. E scrissi, ma dopo un sapientissimo indugio al mio ospite: - "Ho trovati i libri che fanno per voi; ma sono un po' troppi e farebbero un grosso involto. Li porterò io, per maggior sicurezza, perchè tra non molto debbo andare per certe faccende mie a Milano, e sarà questa una eccellente occasione per farvi una piccola visita".

Ero dunque già agli espedienti della bugia? Ahimè, signori, quella è per l'uomo innamorato la provvista di riserva, provvista scarsa e che presto si consuma!

Se quella donna mi avesse amato, figuratevi, lo avrei trovato ben io, il modo di vederla più spesso, e senza bisogno di mendicar pretesti, e senza il fastidio di passar sempre sotto la visuale degli occhiali d'oro. Conosciuto com'ero in quei luoghi, avrei cansato perfino il pericolo di smontare alla stazione di Massa. Anche vestito da carbonaio, dai passi del Cimone, o del San Pellegrino, avrei valicate lo Alpi Apuane, mi sarei calato dallo gole della Tambura fino alle rive del Frigido. Ma a queste belle pazzie non si poteva far capo senza il permesso di Madonna; e per ottenerlo era necessario anzi tutto di parlare con lei, di persuaderla, con le ragioni o coi pianti. Ora vi ho già raccontato come mi fosse andata a male la prima occasione di un breve colloquio. Io mi ero scoperto intiero, ed ella non aveva detto nulla; se anche il mio ardimento le era dispiaciuto, il tempo le era mancato per dimostrarmi la sua collera, essendo allora allora sopraggiunto il marito. Io, perciò, non sapevo nulla dell'animo suo, rimanevo al buio come prima.

Un passo, per altro, era fatto: mi ero scoperto, non aveva più da aspettare, nè da cercare l'occasione di scoprirmi. Ella ricordava di certo le mie ardenti parole; ricordandole allora, nelle lunghe giornate di solitudine campestre, doveva anche pensare che io, costretto a vivere lontano da lei, se non ero un uomo volubile, avrei cercato con ogni cura, e se non ero uno sciocco, avrei finalmente trovato il modo di rivederla, per ripigliare la conversazione interrotta.

Così infatti era venuto il pretesto della gita a Milano. Sicuramente, dal dominio degli occhiali d'oro, la mia lettera era passata sotto il lume sereno degli occhi azzurri, e Madonna aveva facilmente indovinato il mio piccolo artificio. Ah, un sorriso al mio primo apparire, solamente un sorriso di quelle labbra divine, mi avrebbe detto che ero stato inteso, mi avrebbe premiato del mio ardimento e dato animo a parlare, a chiedere, ad implorare una grazia, senza la quale non era o non mi pareva più possibile il vivere.

Avevo disposto ogni cosa per la mia partenza, e stabilito di rimanere un giorno solo a Massa. Un viaggiatore diretto a Milano non poteva convenevolmente fermarsi di più. Pregato e ripregato, sì certo, avrebbe concesso anche due giorni agli amici, e magari promesso di fermarsi un altro poco al ritorno. Ma io non facevo assegnamento su queste fortune; speravo poco di essere bene accolto; temevo perfino che mi dovesse mancar l'occasione di trovar Madonna sola, e di trattenermi per dieci minuti a colloquio con lei. Perciò avevo preparato una lettera, per farla scorrere, in caso di estrema necessità, nel suo canestro da lavoro. "Non resisto più alla lontananza (dicevo); debbo vedervi ad ogni costo, od essere il più infelice degli uomini. Abbiate compassione di me, se credete che io ne sia degno. Quando avrete letto questo foglio, leggerò anch'io nei vostri occhi il mio destino. Spezzatemi il cuore, se veramente non sono e non debbo esser nulla per voi; partirò, non rassegnato alla mia sventura, ma obbediente alla vostra volontà." Queste ed altre follie conteneva la lettera; e la busta, fino al momento in cui potessi consegnarla, doveva posarmi sul cuore.

L'ospite, frattanto, non aveva risposto all'annunzio della mia visita. Questo era forse un buon segno; ma io mi feci forza, m'inflissi il ritardo di qualche giorno, per lasciargli argomento di credere che non fosse in me un gran desiderio di correre a Massa. Poveri artifizii, per addormentare la vigilanza sospettosa del Cerbero, e agevolare una visita, che poteva esser l'ultima! Finalmente, mi armai di coraggio e partii.

Nessun biglietto, nessun telegramma, mi aveva preceduto sulle rive del Frigido. Con che commozione risalutassi le Alpi Apuane e la ròcca di Alberico biancheggiante a mezza costa, immaginatelo voi. Scesi a Massa, lasciai alla stazione la mia valigia in deposito, presi la mia sacca da viaggio, l'involto dei libri, e montai sul trespolo che doveva condurmi alla bella città de' miei sogni, alla luminosa valle de' miei desiderii. Attraversai la gran piazza, proseguii fino al borgo, e con un forte batticuore rividi la villa antica su in alto, sorridente al sole meridiano. Alcune figure bianche si muovevano lente lungo il muro di sostegno, dove io sapevo che correva il viale d'entrata, prima d'internarsi in una piccola selva d'aranci. Tra quelle figure, che si fermavano allora, perché forse avevano veduta la carrozza apparire allo sbocco della strada, riconobbi Madonna, al portamento elegante, al modo in cui teneva il suo ombrellino. Le cognate erano certamente con lei; passeggiavano insieme, dopo l'ora della colazione, e l'uomo dagli occhiali d'oro senza dubbio era rimasto nell'anticamera, a schiacciare il suo sonnellino in un angolo del divano giallo.

Non mi ero ingannato, rispetto alle dame; mi ero invece ingannato, rispetto al signore del luogo. Stava anch'egli all'aperto, col suo parasole di tela bianca, foderata di verde, in atto di dare alcuni ordini ai suoi manovali. Lo vidi subito, appena giunto in capo al viale, e feci, come potete immaginarvi, buon viso alla mala ventura. Egli, del resto, mi accolse bene; mi ringraziò molto dei libri che gli avevo mandati, e veduto l'involto che avevo portato con me, soggiunse ridendo:

- Tutta scienza per me? Sarà troppa.

- Poca cosa; - risposi; - il puro necessario, nei limiti di ciò che mi avete indicato voi stesso.

Vi sono serviti gli altri?

- Moltissimo, e più particolarmente il trattato del Bona. Mi son dato alle costruzioni; ho il male del calcinaccio.

- Un brutto male! Ma almeno, non vi annoiate più?

- Sì e no; la va secondo i giorni; - mi rispose. - Ma infine, ammazzo il tempo, e questo è l'essenziale. E voi, - soggiunse, piantandomi addosso i due fuochi luminosi de' suoi occhiali d'oro, - andate a Milano, o ne ritornate?

- Ci vado; - diss'io.

- Ah! E così, ci lascerete presto?  
 - Domani; - replicai.  
 - Meno male! - esclamò egli. - Avrò tempo a passare in rassegna tutta questa libreria.  
 - E a dirmi se c'è altro che vi possa occorrere; - ripigliai. - A Milano mi sarà facile di completare la vostra raccolta.  
 - Ah, fermiamoci qui. Non voglio rovinarmi coi libri; - diss'egli, ridendo ancora. - S'intende acqua e non tempesta.  
 Si era entrati nel famoso salottino. Le signore andarono a sedersi presso la finestra, intorno al tavolincino di Madonna, e niente parve mutato nelle vecchie consuetudini della casa.  
 - Andate nella vostra camera, poichè certamente avrete bisogno di ripulirvi; - mi disse il mio ospite. - L'ora del pranzo è sempre la stessa, alle cinque.  
 - Oh, non mi occorrerà di rimaner tanto; - risposi. - Una risciacquata, una spazzolata, e sono all'ordine.  
 - Bene; vi aspetto allora in giardino. Quando sarete uscito dal portone, volterete a destra. Laggiù, dopo il loggiato, ho messo mano a fabbricare una piccola stufa. Lavoro già per l'inverno.  
 - Come una savia formica; - soggiunsi, ridendo. - Verrò ad ammirare il vostro disegno.-  
 Salito nella mia camera, mi diedi in fretta una ripulita, e mezz'ora dopo ero già fuori, ma non per andare in giardino, e neanche per scendere al pian terreno. Voltai, come già avrete indovinato, dalla parte del salottino. Madonna era là, intenta al suo ricamo, e tutta sola per miracolo.  
 Il cuore mi batteva forte; era quello il momento che avevo tanto desiderato e così poco sperato.  
 - Lavorate sempre! - le dissi, avvicinandomi.  
 - Sempre; - rispose ella, senza levar la faccia dal suo ricamo. - Perché dovrei mutare?  
 - Avete ragione, signora; è una brutta cosa il mutare. Voi qui almeno non vi annoiate.  
 - No, davvero. Esser contenti del proprio stato è già un principio di felicità.  
 - Felicità nella quiete! - esclamai.  
 - È l'unica vera, per quanto vi sembri modesta. Tutte le altre son torbide, fugaci... e trovate voi gli altri aggettivi che occorrono.  
 - Non lo farò, signora. Ne avete già detti due così spaventevoli! Piuttosto vorrei protestare contro il secondo di essi.  
 - Rimarrà il primo; - diss'ella.  
 - Ed anche su questo bisognerà intenderci; - replicai. - C'è torbido e torbido; c'è quello, per esempio, che deriva dalla agitazione. Ora, nell'agitazione è la vita. Il nostro cuore non riposa mai; anche quando tacciono le passioni, è commosso e turbato come un mare in tempesta.  
 - Mi fate paura; - rispose Madonna. - Se egli ha già da faticar tanto, per conservare la nostra vita, perchè aggravarlo ancora con nuovi tumulti? Non vi pare che sia un errore?  
 - Ah, signora! - diss'io, sospirando. - Si ragiona così, quando si è calmi e contenti. Avessi il vostro segreto!  
 - La cosa è meno difficile che non sembri; - rispose ella placidamente. - Basta pensare a coloro che stanno peggio di noi...  
 - Sì; - replicai; - per esempio, a me, quando sono.... altrove!-  
 Madonna non rispose parola. Io ero già per metter mano alla lettera; ma lo spediente mi parve puerile, mentre potevo parlare. Poi, per domandare una grazia, come quella che accennavo nello scritto, avrei dovuto sapere se Madonna nutrisse nel cuore un pochino di benevolenza per me. Ed ella, per allora, non aveva anche risposto alla mia allusione, così calda e diretta, che mi sembrava non desse adito a girare il discorso, nè a levarmi di scherma. Tacqui, aspettando, e contemplavo frattanto l'amabil rossore che le tingeva le guance.  
 Pur troppo non era cosa da guardarsi con calma. Anch'io, a breve andare, mi sentii un grande rimescolo nel sangue, e tratto un profondo sospiro dal petto, mi alzai, movendo verso l'uscio del terrazzino. Così avevo già fatto altre volte, e per più lievi cagioni. Nel passarle daccanto, mi

parve che ella si commovesse all'atto improvviso; perciò fatti due passi, mi volsi, e vidi ancora i suoi begli occhi alzati a mezzo, ma pronti a chinarsi da capo sul telaio da ricamo. Misi un altro sospiro, più forte del primo, ed uscii tosto all'aperto.

Mi tornarono alla mente i due ramarri. Poverini! Chi si era occupato di loro, per tutto quel tempo che era durata la mia assenza? Ah, essi almeno mi avrebbero riveduto con gioia.

Andando oltre sul campo, vidi il terreno incolto segnato da orme frequenti. Lungo la traccia apparivano anche talune strisce di bianco, che io non ricordavo di aver vedute prima. Che novità era quella? Proseguendo il cammino, le chizzate di bianco crescevano. Mi volsi a guardare dalla parte del monte, e il muro a secco mi apparve tutto bianco. I vani tra pietra e pietra erano turati, intonacati di calce; e giù giù, era bianco, turato, intonacato a quel modo. Più in là, dove il muro a secco esciva di piombo, era stato fabbricato uno sprone.

Rimasi stordito, come se avessi ricevuto un colpo improvviso, nella testa o nel petto. E chi aveva potuto far ciò? E perchè, poi? Che bisogno c'era di aggiustare quel muro, che era stato dimenticato tanti anni? L'avevano coi ramarri? Ah, poveri ramarri, sepolti vivi là dentro! Era lui, l'assassino, il serpente dagli occhiali, il tiranno del Frigido, che aveva compiuto l'eccidio.

Gridai, si capisce; tanto ero fuori di me! Se in quel punto mi fosse capitato tra' piedi quell'uomo, quel malfattore, quel mostro, non so chi mi avrebbe tenuto dal prenderlo per il collo, sbatacchiarlo contro il muro e rompergli i suoi occhiali d'oro allo sprone.

Un passo frettoloso risuonò alle mie spalle. Mi volsi e diedi a Madonna lo spettacolo delle mie furie. Era lei, di fatti, era lei che accorreva, pietosa e triste al mio fianco.

- Avete veduto? - gridai, accennandole il muro. - È stata una vera crudeltà, un atto di barbarie inaudita.

- Che ci volete fare? - diss'ella, abbassando la voce. - È il padrone.

- E non avete tentato di scongiurarlo? Perché, infine, tutto ciò è stato fatto in odio mio.

- Se così credete, intenderete ancora che io non potevo oppormi al suo disegno. Ma se pure lo avessi potuto, il tempo mi sarebbe mancato; - rispose Madonna. - Il lavoro fu incominciato, senza che io ne fossi avvertita.

- Strano! - esclamai. - E non sono passati di là i muratori?

- No; se voi vorrete guardare lassù, troverete il sentiero donde sono discesi; ed anche la fossa dove è stata sciolta la calce.-

Ero fuori di me dalla rabbia, stringevo i pugni, digrignavo i denti e borbottavo parole di minaccia. Ella mi si accostò e mi pose amorevolmente la sua mano sul braccio.

- Temevo questo momento; - mi disse; - fin da quando fu annunciato il vostro prossimo arrivo. Ieri soltanto avevo incominciato a sperare che non sareste venuto.

- Perchè? È crudele ciò che dite.

- Non mi fraintendete, vi prego; altrimenti non parlerò più.

- Ah! - gridai io, riaprendo il cuore alla speranza.

- E non mi fate dire più ch'io non devo; - soggiunse ella, col suo accento pacato. - Speravo che non sareste più venuto, per ora; ma solamente più tardi.... quando il pensiero dei ramarri vi fosse uscito di mente.

- Credete che io sia capace di dimenticare? - le chiesi.

- Non ho voluto dir questo, e non lo penso neanche. Penso cionondimeno che il tempo è un gran medico, e che può lenire molti dolori.

- Felice voi che lo pensate! - risposi. - I miei dolori non hanno rimedio dal tempo.

- Allora sarete infelice; - diss'ella, sospirando.

- Lo so. Lo ero già tanto a Pisa! E volete saperne il perchè?

- Non oso domandarvelo, e in questo momento mi parrebbe stoltezza il fingere d'ignorarlo.

Vi dirò una cosa sola, amico mio: abbiate pazienza.

- Aver pazienza! È molto facile, a voi!

- Vi risponderò con una vostra frase: felice voi che lo pensate! - replicò ella con tristezza. - Ma badate, non posso star qui a disputare di queste cose. Sento laggiù la voce delle mie cognate.



Andiamo, via, siate ragionevole! Ma qui si va di male in peggio. E adesso, perchè piangete? Non è da uomo.

- Perchè? Me lo domandate? Perchè soffro. Perchè mi fate male. Perchè mi odiate. Ma non piangerò più, avete ragione; non è da uomo. L'uomo ha da sfogare altrimenti il dolore e la collera.

- Amico mio, ecco una parola più del bisogno; - rispose ella; - ed è una brutta parola, che non voglio udire da voi. Non la merito, se è diretta a me; posso chiedervi di non dirla per altri, se è vero.... quello che avete dichiarato poc'anzi.

- Spero bene che non dubiterete ora de' miei sentimenti più intimi.

- Or bene, per questi sentimenti vi prego, aspetto un piccolo sacrificio da voi. Dimenticherete questa, che vi è parsa una cattiveria, non è vero?

- Mi chiedete l'impossibile.

- Ma almeno, non ne direte nulla.... con lui?

- Non dirò nulla; - risposi, vinto dal suo sguardo e dal suo accento supplichevole. - Soffrirò già tanto a guardarlo in viso!-

Ella non mi disse altro; chinò la testa, e con un gesto mi accennò di seguirla. Movemmo taciturni verso il terrazzino, donde giungevano a noi le voci delle cognate, vecchie zitelle, molto buone, ma anche molto noiose, e particolarmente in quell'ora. Tutto ad un tratto ella si fermò, per cogliere un fiorellino selvatico.

- Prendete; - mormorò ella, stendendo la mano verso di me, senza levar gli occhi a guardarmi. - E esso vi ricorderà un giorno gli amici, che sono dolenti di avervi contristato, e vi dirà il loro rammarico.-

Presi il fiore e lo recai alle labbra; quindi, cavata una busta di lettera, lo riposi là dentro.

- Lo custodirò qui, - le risposi, - accanto ad una lettera, che avevo scritta per voi e che non ho ardito consegnarvi. In essa io vi dicevo le mie tristi smanie e le mie folli speranze.

- Il fiore, - diss'ella, - sarà una risposta alla lettera.

- Che non avete letta, badate!

- C'è bisogno di leggere? C'è bisogno di scrivere? - riprese ella, animandosi un istante. - Gli occhi parlano e il cuore indovina. Ma poi, - soggiunse, reclinando la testa, - l'animo riflette, e la ragione condanna.-

Rientrammo sul terrazzino, e di là nel salotto, come due persone ritornate allora dalla più tranquilla, dalla più amena, dalla più igienica delle passeggiate possibili. Madonna, secondo l'uso, era calma; io dovevo essere molto rannuvolato.

Proprio allora mi capitò dall'altra parte il mostro, il serpente dagli occhiali, il tiranno del Frigido; e rabbruscato, Dei immortali, rabbruscato anche lui!

- Vi ho aspettato! - mi diss'egli, fermandosi sull'uscio, con un'aria da Luigi XIV, che mi diede maledettamente sui nervi.

- Ah! - risposi io. - Me ne rincresce davvero. Ma che volete? L'uomo propone, e l'orario dispone.

- Che ci ha a fare l'orario?

- Moltissimo, quando l'uomo riveste la qualità di viaggiatore. Rileggendo in camera mia (mia, così per dire!) l'orario delle strade ferrate, ho notato una cosa importante. Il treno diretto di domani, col quale facevo conto di ripartire, passa da Massa.... scusate la rima!... alle cinque e venti del mattino.

- Ebbene?

- Mi è venuta alla mente una considerazione naturalissima. Rompere il sonno a tutta la vostra gente, vi metterei la casa sottosopra, per partire a quell'ora. E ciò non è bene, ed io non debbo darvi un incomodo di questa fatta. Leggendo più attentamente l'orario, ho veduto indicato un altro treno diretto, quello che passa stasera alle undici e quaranta.

- Non lo sapevate?

- Non ci avevo badato. Poco male, del resto, poichè non è neppur quello il treno a cui darò la preferenza.

- Perchè? - domandò egli, sconcertato da tutto quello sfoggio di notizie ferroviarie.  
- Perchè, giungendo a Milano domattina intorno alle dieci, passerei la notte in viaggio, dormendo poco e male.

- E allora, come avete risolto di fare?

- Di partire oggi stesso, col treno delle cinque.-

Il mio ospite fece un gesto di meraviglia. Evidentemente, quella risoluzione inaspettata sconcertava tutte le sue idee intorno alla mia visita.

- Delle cinque! - ripeté egli trasognato.

- Delle cinque, sicuramente. Non ce n'è altro, che mi permetta di passar la notte a Genova. Sarò là verso le undici di sera e darò una buona dormita.-

Egli stette alquanto sopra pensiero, meditando forse sulle cagioni del mio cambiamento.

- Che pazzia! - mormorò poscia. - E che strana cura delle vostre comodità!

- In questi casi non è mai troppa, la cura; - risposi.

- E frattanto rinunziate al pranzo.

- Mangerò un boccone per via; - replicai.

L'ospite si strinse nelle spalle.

- Sia come volete; - diss'egli. - Ci avete fatto una visita da medico.

- Quella che v'ho annunziata. Dovevo passare di qua, e approfittavo dell'occasione per consegnarvi io stesso i libri che chiedevate.

- Non avrò tempo a dar loro un'occhiata.

- Che importa? Li passerete in rassegna con tutto il comodo vostro. Ora, se permettete, mando a cercare la carrozza.-

Il tiranno del Frigido si era fatto serio, e mi dava occhiate sospettose dietro il cristallo de' suoi occhiali d'oro. Certamente qualche cosa era avvenuto, per suggerirmi quella alzata d'ingegno, ed egli non giungeva ad intenderlo.

- Resta con la voglia! - pensai. - Non mi dispiace che tu non capisca, in questo momento della tua vita. Così fosse per tutti gli altri!-

Madonna taceva, e gli occhi del suo signore e padrone andavano spesso da me a lei, cercando la chiave dell'arcano. Ma io ridevo, e sul mio volto c'era poco da leggere; Madonna, poi, teneva gli occhi bassi, e non ci si leggeva affatto.

- Ho recitata bene la mia parte? - le chiesi, in un momento che egli aveva dovuto allontanarsi per far prendere la mia sacca da viaggio.

Ella alzò gli occhi al cielo, e mormorò:

- Non fate follie, ve ne supplico.

- No; - risposi; - comunque finisca il dramma del mio povero cuore, vi avrò amata bene, da cavaliere, e voi non serberete un tristo ricordo di me. Addio, signora; - ripresi ad alta voce, udendo il passo di lui, che ritornava nel salottino; - vi auguro fresco e lieto l'autunno. Se posso esservi utile in qualche cosa, comandatemi; a Milano per questi pochi giorni, e quindi da capo a Pisa, sarò sempre agli ordini vostri.-

Così presi commiato; ed era tempo, perchè soffrivo profondamente, e già stava per cadermi dal volto la maschera. Il tiranno seguitava a guardarmi, e a non intender nulla di nulla. Voleva accompagnarmi fino alla città, ma io non accettai, ricordandogli l'ora del pranzo, che non era lontana.

- Restate, - gli dissi, - restate qui ai vostri lavori.

- Mi duole che non li abbiate veduti; - balbettò egli. - Anche lassù, in quella striscia di terreno, dopo il cavalcavia, ho fatto qualche piccolo cambiamento....

- Ah! Qualche piccolo cambiamento?

- Sì, ho fatto aggiustare quel muro a secco, che minacciava di cadere un giorno o l'altro.

- Bravo! Mi rallegro con voi. Era infatti un lavoro urgente, urgentissimo! Dio guardi, se cascava la montagna!-

Schiattavo dalla rabbia, e l'ironia prendeva intonazioni feroci. Mi spiccai finalmente da lui, per saltare in carrozza. Dietro alle sue lenti, il tiranno del Frigido mi volse un'ultima occhiata. Che cosa pensava egli in quel punto? Sentiva rimorso dei due sepolti vivi? O godeva di aver sepolto un affetto in due cuori? Non saprei dirvelo, neanche per via di congettura. Che volete? Ormai sono invecchiato la parte mia, e ancora non son riuscito a leggere una volta, una sola volta, nell'anima della gente che porta gli occhiali. C'è sempre sui cristalli quel maledetto guizzo di luce!

## V.

Venuto a questo punto della sua narrazione, il poeta sospirò e tacque. Anch'egli aveva dato il suo guizzo, come la lucerna che si spenge.

- Finito? - domandò l'avvocato.

- Finito; - rispose il poeta.

- Così? - entrò a dire la signora Elisa, la bellissima bruna dalle labbra vermiglie.

- Così, signora mia. Con due morti. Che cosa si domanda di più?

- Due ramarri. Gran che!

- Capisco, signora, è una cosa da nulla. Ma io volevo raccontare per l'appunto la storia di due ramarri, e non la mia, che è semplicemente un contorno.

- Eh via, questo è uno scherzo; - gridò la signora Elisa. - E se noi volessimo il rimanente della vostra?

- Signora, mi duole, non potrei contentare questa nobile udienza.

- Perché?

- Perché la mia storia rimase interrotta.

- A quel punto?

- Come ho avuto l'onore di dirvi.

- Strano! - esclamò la signora Elisa, - E non avete più riveduta la dama?

- No, e neanche ho cercato di rivederla.

- Ed eravate parenti!

- Alla lontana, per verità. La mia nonna materna era cugina d'un prozio di lei, o qualche cosa di simile. Queste parentele, quando fanno comodo, si tirano in mezzo; poi, quando non servono più, si rallentano.

- Capisco; - disse la signora. - Ma l'amore.... si rallenta anche quello?

- Ahimè, signora! Come dirvi queste cose? Non vorrei parervi un filosofo moderno, un positivista, un materialista, e che so io; ma il fatto è che molte cose non nascono per vivere. Osservate, per esempio, quante nuove esistenze si affacciano ogni giorno alla luce allegra del sole, e la più parte destinate a sparire, senz'aver compiuto il loro corso di speranze, d'inganni, di ebbrezze. Così è degli amori, pur troppo! Nascono forti e rubicondi, coi capegli d'oro, il sorriso sulle labbra, le ali agli omeri, la faretra ad armacollo e l'arco nel pugno; spiegano il volo, aggiustano la mira, scoccano la freccia, e poi, che è che non è?, si dileguano. Dove sono andati a battere? È inutile cercarlo; il mondo è vasto e lo spazio infinito. Volete, signora mia, una immagine più volgare? Il ciambellaio....

- No, ve ne prego, niente di volgare! - gridò la signora. - Preferisco l'immagine classica, quantunque non mi spieghi nulla. E non avete neanche sofferto? Questo sarebbe più brutto, ve ne avverto, più brutto del paragone con le ciambelle.

- Ho sofferto, sì; - rispose il poeta. - Fui sulle prime per dare un tuffo nello scimunito, e per un pezzo ancora credetti che il cuore mi fosse diventato di sughero. Poi, a poco a poco, mi sono calmato, ho recuperato il mio senno.... almeno quel poco! e il mio cuore....

- È ridiventato di gomma elastica! - suggerì il colonnello, ridendo.

- Che vuoi? - disse il poeta, inchinandosi. - Dio misura il freddo all'agnello tosato.

- Povero agnello, che se ne andava a Massa Ducale travestito da lupo! - osservò il naturalista.

- Professore! Tu sei crudele, ora.

- Ah, sì! Vorresti darci ad intendere che soffri ancora? Il mondo vi conosce, o poeti: facili a sentire, e felici di rendere in descrizioni e racconti le vostre sensazioni più dolorose.

- Che c'è di strano? Sentiamo come voi; ma, poichè facciamo professione di esprimere gioie e dolori, amori, odii, ed ogni altro stato dell'anima, è naturale che avvenga entro di noi il fenomeno della azione riflessa. Non è anzi questa una delle particolarità che distinguono la coscienza dell'uomo da quella degli altri animali?

- A proposito di animali, - entrò a dir la signora, - diamo un pensiero a quei due poveri ramarri, sepolti vivi per opera del tiranno, ma anche un poco per colpa vostra.

- Che cosa vi dicevo io, fin da principio?- replicò il poeta. - Essi portarono la pena delle mie debolezze, pagarono il fio della loro domestichezza con me. Amate l'uomo, o ramarri; mescolatevi alle sue passioni; ecco quello che potrà capitarvi. E il cane! Il cane, che ci ama tanto anche lui, e che noi destiniamo alle nostre esperienze fisiologiche! Domandatene al naturalista, che potrà parlarvene *ex professo*. Magendie, il gran Magendie, ne ha uccisi quattromila per dimostrare gli uffici di un certo paio di nervi, e poi altri quattromila per convincersi di aver osservato male.

- Vecchie storie! - esclamò il naturalista. - Anche tu sei curioso, con la tua sensibilità. Se ami tanto le bestie, va in India, a farti Giaina.

- Eh, perchè no? È una religione che non mi dispiacerebbe. Tra coloro che amano le bestie e coloro che sentono tanta tenerezza per l'uomo da far soffrire le bestie, l'animo mio rimane qualche volta perplesso. Del resto, anche ammessa l'utilità di certe esperienze, è certo, e me lo lascerà dire anche un professore di fisiologia, che se voi, o cani, non cedendo alla debolezza dell'amicizia, foste rimasti lupi, l'uomo vi avrebbe trattati assai meglio: vi avrebbe uccisi in caccia, all'aperto, d'un buon colpo di carabina, senza farvi soffrire coi buchi nello stomaco e con le rotelle d'osso segate dal cranio. Quanto a voi, o ramarri, se in questi cespugli ce n'è che mi ascoltino, date retta a un amico disgraziato: seguitate a fuggire. Non vi confondano le cortesie, non vi illudano le briciole di pane, non v'ingannino le manate di mosche; fuggite, per il vostro meglio, fuggite sempre, come se aveste alle calcagna un usciere. L'uomo, ecco il nemico, la bestia feroce, l'usciere, il tiranno, il professore, e chi più n'ha ne metta.-

- Bel complimento a noi! - esclamò il naturalista.

- E nessuno alle dame! - soggiunse il colonnello. - Eppure, tu lo avevi promesso per chiusa.

- Mi pare di averlo fatto nel mezzo, - rispose il poeta. - Ma se credete, lo ripeterò, e serva pure di chiusa. Tra gli animali inferiori il maschio è sempre il più bello; solo nella specie umana è più bella la donna. Creda altri come vuole: io preferisco lei.-

Il signor Lorenzo Brunelli, cavaliere e padrone di casa, diede una guardatina al suo orologio.

- Diamine! - esclamò. - Son quasi le sei.

- Moralità della favola! - disse l'uomo politico. - Leviamo la seduta, e andiamo subito a pranzo; con molto appetito, se debbo giudicarvi tutti da me, e con la onesta coscienza di non avere aggiunto nessuna legge nuova, alle tante che affliggono l'umanità.-

## MALANOTTE.

Avevamo dormito alla meglio, o alla peggio, ma di buon sonno, in un tugurio di contadini, a Rigoso, sopra le sorgenti dell'Enza. Ci eravamo levati a bruzzico, per salire sull'Alpe del Mal Passo. Di là, penetrati in val di Tacca, malinconica per le sue boscaglie di faggi scoloriti, avevamo guadagnata la vetta dell'Orsaro, meravigliosa specola naturale, donde si vede tutta la gran valle di Lunigiana e un lembo di mare nel fondo, coi tetti luccicanti di Spezia e i camini fumanti di Pertùsola. Presso a certe capanne di sassi, che ricordavano gli abituri degli antichi volghi pelasgici, avevamo ragionato con alcuni pastori, che passavano lassù i mesi della primavera e dell'estate, pascendo una diecina di vacche e un centinaio di capre. Lassù, il mio amico Cesare Pascarella, in mancanza de' suoi prediletti somari, aveva fatto con quattro pennellate il ritratto ad una degna e meditata famiglia di cornipodi biforcuti, sdraiata in un campo di romice intatta. E dico intatta la romice, perchè questa pianta, che cresce così facilmente ne' luoghi incolti, è detestata dagli armenti, e si vede inutilmente rigogliosa per lunghi tratti di prateria, mentre tutto intorno gli avidi ruminanti menano il dente e non la perdonano a un fil d'erba, a un virgulto, a uno stelo. Dato ai pastori un po' del nostro tabacco, assaggiato in ricambio un pezzetto del loro cacio e della loro pattona, eravamo discesi ad ammirare il solitario Lago Santo, vero bagno di Naiade, chiuso tra i faggi e gli abeti, in una mora di ghiacciaio antico. Avevamo bevuto allo zampillo della fredda fontana che nutre quel lago; tirato giù con quattro segni un ricordo di quella scena stupenda; e quindi, ripuliti i pennelli e chiuse le cassette, ci eravamo ruzzolati fino al verde piano acquitrinoso dei Lagadelli, donde, girato il fianco della montagna che costeggia la sponda sinistra della Farinetta, si scendeva al bosco di Corniglio. Laggiù in un quieto casolare nascosto tra i castagni, volevo stringer la mano al Bandini, giovine pastore e taglialegna, amico mio, che qualche anno prima mi era servito da guida in altre escursioni per quelle vette e convalli dell'Appennino, dove si dimenticano così volentieri le noie rumorose della vita italica, i silenzi pensati delle dotte sinagoghe, e le scomuniche maggiori delle diverse chiese letterarie, che tutte si arrogano di possedere il verbo, anche quando non accozzano l'aggettivo col sostantivo.

Il Bandini, accorto e saggio come tutti i montanari, vedendo le cassette che portavamo ad armacollo, ci aveva detto:

- Se lor signori vogliono dipingere, li consiglio di andare di là da Graiana. C'è il castello della Malanotte, che è una meraviglia.-

Un castello, e della Malanotte per giunta! La cosa e il nome ci colpirono del pari.

- A che distanza dal Bosco? - domandai.

- Tre miglia da Corniglio, se scendono laggiù, come dicono di voler fare. Ma badino, dovranno passare il fiume e risalire il monte di Miano.

- E non scendendo a Corniglio?

- È lunga ugualmente, ma vanno quasi sempre in discesa; - replicò il montanaro. - Di qui, in un'ora, andando di buon passo, giungono a Rocca Ferrara, e di là in un'altra oretta a Graiana, dove si fanno insegnare la strada. Chi lingua ha, a Roma va, come dice il proverbio.

- Capisco; e noi che ne veniamo, troveremo con la lingua il sentiero della Malanotte. Ma per passarla meglio, la notte, - soggiunsi volgendomi a Cesare Pascarella, - non si potrebbe fare il sacrificio di dormire a Corniglio?-

L'amico Cesare non aveva fatto che salire, da due giorni che avevamo lasciato Castelnuovo nei Monti e l'insegna ospitale del *Cannon d'oro*. Alla mia proposta, egli si tolse l'eterna pipa di gesso dalla chiostra de' denti, per farmi un corto atto con la bocca, che mi parve di orrore senz'altro.

- Tu non conosci Corniglio; - gli dissi con accento di rimprovero. - Non è da uomo savio spregiare quello che non si conosce, neanche per fama. Corniglio è nobilissima terra, con un forte castello, ed anche con un ufficio telegrafico. Ripete il suo nome da quel Tito Cornelio Balbo, che

venne a Reggio con Lentulo; ma non è cosa da tenersi per certa. Che per altro sia antichissima, entrerebbero a farne fede non poche monete romane e bizantine trovate nel suo territorio e parecchie di rame, tra l'altre, con la iscrizione dell'imperatore Costantino Copronimo, che, come sai, regnò intorno al 775 dell'era volgare.

- Gli Dei immortali confondano la tua erudizione! - mi rispose l'amico. - Questo egregio montanaro, più pratico e più misericordioso di te, avverte che da Corniglio bisognerà poi risalire il monte di Miano. Io, vedi, questo monte lo vorrei scendere.

- Cioè?...

- Cioè, dico che andrei quest'oggi pari pari a Rocca Ferrara, a Graiana, alla Malanotte, riserbando per domani a sera la visita a Corniglio, dove io vedrò con piacere questo tuo imperatore Copronimo.

- E sia come tu vuoi! Andiamo dunque per Rocca Ferrara.-

Il Bandini ci accompagnò per un tratto di strada; poi, alla svolta di un poggio, si accommiatò, dopo averci indicato un colmo di case, che biancheggiava in lontananza.

- Seguano il sentiero; non possono sbagliare.- Ringraziammo il Bandini e seguimmo il sentiero, com'egli ci consigliava. La via fu più lunga che il giovane e svelto montanaro non ci avesse pronosticato; ma infine, alle cinque del pomeriggio, eravamo a Graiana, e di là, avendo ancora un'ora di giorno (dimenticavo di dirvi che si era ai primi d'aprile), proseguimmo per il nostro castello.

La valle, che gli abitanti di Graiana ci avevano cortesemente indicata, era cupa, ma bella, e noi andammo franchi e spediti, come avrebbero fatto, non che due bipedi implumi, due bravi quadrupedi in vicinanza della greppia. Dopo una mezz'ora di cammino, felici noi, vedemmo sorgere dal folto di una macchia le negre mura e le torri di Malanotte.

- Vedi? - mi disse l'amico Cesare, ammiccando trionfalmente dietro le lenti azzurrognole. - Ci siamo. Una suonata di corno, e ci calano il ponte. Troveremo da mangiare, dormiremo come ghiari, e domattina saremo freschi, per metterci a lavoro, "per padroneggiar la natura".-

Egli aveva ragione, ed io m'inchinai umilmente senza risponder parola.

Il castello della Malanotte, a cui giungemmo sotto, nell'ultim'ora di luce, era per verità un nobile edificio; ma, dal punto in cui lo vedevamo, non riusciva così pittoresco come ce lo aveva annunciato il nostro amico Bandini. Incominciamo dal dire che era fabbricato sul colmo d'un poggio, il quale da un lato solo si collegava alla montagna, e che certamente da quella parte derivava l'acqua corrente, da cui in caso di pericolo doveva esser riempito il suo fosso. Perché, infatti, un fosso largo e profondo correva tutto intorno alle sue mura massicce. Quattro torri sporgevano sugli angoli, a difesa delle negre cortine, oramai in gran parte rivestite d'edera; e una torretta, con l'orologio e la campana, ne custodiva l'ingresso. La merlatura delle cortine non era scoperta a mo' di terrazzo; ma un tetto a due acque correva per lungo sui ballatoi, che prendevano luce a giuste distanze da strette e lunghe finestre. Nel basso delle cortine si aprivano robuste feritoie, incorniciate di pietra; ma alcune di esse, negli ultimi tempi, e non servendo più il castello ad usi di guerra, erano state allargate in forma di finestroni, per dar luce ad un pianterreno e renderlo abitabile. Per altro, le intelaiature cadenti, e i vetri rotti, dicevano chiaramente che il pianterreno era disabitato da un pezzo.

- Comunque sia, - conchiusi io, dopo aver fatte tutte quelle osservazioni, - ci sarà luogo da dormire. E questo è l'essenziale, dopo la cena; che prevedo non sarà luculliana.-

Infilammo il ponte levatoio, dopo aver salutato lo stemma dei signori del luogo, che si vedeva dipinto sull'ingresso. Al campo rosso col leone d'argento, avevo riconosciuto l'arme dei Rossi, conti di San Secondo e di Berceto. Ma non erano certamente di quella nobilissima stirpe i tre marmocchi sudici e scalzi, che ci accolsero sotto l'androne; e non abitavano più discendenti di Pier Maria, famoso capitano di Francesco Sforza, in quella corte piena di legna accatastate, di fieno, di paglia e d'arnesi rustici, buttati là alla rinfusa.

## II.

Una donna, non bella, nè brutta, nè vecchia, nè giovane, come se ne vedono tante nella campagna, condannate alla fatica precoce e alla maternità senza tregua, ci apparve dal vano di un uscio affumicato. Capì che eravamo due viaggiatori scioperati, ascoltò le nostre domande e le nostre proferte, e senza riscaldarsi troppo, ma anche senza farsi troppo pregare, ci diede ospitalità nella sua stamberga, che era cucina e tinello insieme, e sala di ricevimento per giunta. Prima di tutto ella ci offerse da bere. Ma noi si aveva più fame che sete, e quella buona donna non poteva darci che polenda e uova. C'era il pollaio, nondimeno, e si faceva presto ad allungare il collo ad una gallina. Ma io ho sempre odiato questa maniera d'improvvisare un pasto; maniera spicciativa, sì, ma feroce; la quale, per il suo ripetersi frequente, rende così antipatici alle galline i cacciatori e i pittori, e in genere tutti i viaggiatori delle nostre campagne.

- Polenda e uova? - gridai. - Ce n'è d'avanzo, per aspettare la giornata di domani.

- La polenda è ottima, quando non c'è pane; - sentenziò il mio compagno di viaggio. - Quanto alle uova, le vogliamo.... a bere.-

La donna non sapeva come si dovessero cuocere le uova a bere; e il marito, che capitò in quel punto, non lo sapeva neanche. Le uova, per solito, non le mangiavano loro; le portavano invece ogni settimana a Berceto.

- Ecco, - disse allora Cesare Pascarella, mettendosi sul grave, - si accosta prima di tutto una pentola al fuoco; appena l'acqua ha staccato il bollire, ci si buttano dentro le uova. Queste poi, ci si lasciano otto o dieci secondi, e son cotte in punto.

- Se non è che questo, - disse la donna, ridendo, - Sarete serviti. Ma, e se ci restano di più?

- Allora, - replicò gravemente Cesare Pascarella, - diventano uova sode.-

Io, che non ho mai saputo cuocere un uovo, guardai con ammirazione il mio compagno di viaggio, ed anche, lo confesso, con un pochino d'invidia.

- Potrete anche darci da dormire? - diss'io, per fare qualche cosa a mia volta.

- Signori miei, - rispose il marito, - questo è un affare più serio. Qui, dove abitiamo noi, accanto all'ingresso, c'è appena posto per la famiglia. Su, nei cameroni del castello, non li consiglio di andare, poichè il tetto è da rifare quasi intieramente, e topi e scorpioni, e civette e gufi, ci vivono da padroni.

- Ma giù a pianterreno?

- Ci venivo or ora, per l'appunto. Parecchi anni fa, il padrone, che è il signor Cerri, di Piacenza, aveva deciso di venire a passare alla Malanotte qualche mese della buona stagione, e già aveva incominciato a far mettere in ordine cinque o sei camere, aprendo le finestre nel bastione, e levando l'acqua dal fosso. Nel quartierino nuovo erano anzi già stati calati i mobili meno guasti del piano superiore, e tra essi due letti. Ma poi cambiò di proponimento, e i letti sono rimasti là, senza materasse, coi semplici sacconi di paglia.

- E dura, la paglia; - risposi. - Ma infine, quando si è stanchi, come noi, e s'è dormito un'altra notte, a Rigoso, rinvoltati in una coperta da cavalli, anche un saccone ha i suoi pregi. Potete metterci un paio di lenzuola?

- Oh, quelle, sicuramente, e di bucato; - entrò a dire la donna.

- Egregiamente! Andiamo dunque a vedere le camere, mentre la pentola è al fuoco.-

Il bravo contadino prese una lucerna di ottone a tre becchi, v'accese un lucignolo, e ci condusse sotto il porticato, donde entrammo nel quartiere nuovo. Nella gran sala erano poche sedie, un orologio a pendolo, che il mio amico si pose subito in testa di far andare, e una gran tavola nel mezzo, su cui i nostri ospiti deliberarono d'imbandirci la cena. Dalla sala si entrava in due camere da letto, l'una dopo l'altra, anch'esse modestissimamente arredate, col puro e semplice necessario, come a dire il letto, un tavolino da notte, due sedie e un cassetto, su cui nereggiava uno specchio a bilico.

- Anche lo specchio! - gridai. - Ma qui c'è più del bisogno.

- Ed anche dei quadri! - soggiunse l'amico Cesare, vedendo certe tele annerite, che pendevano alla parete. - E dei ragnateli dappertutto, per far da cortinaggi!

- Ah, di questi non c'è carestia! - disse il nostro ospite. - In queste camere noi c'entriamo forse una volta l'anno.-

Stavamo ancora osservando il nostro quartiere, quando la moglie del castaldo venne a stendere la tovaglia sopra un angolo della tavola. Poco dopo era imbandita la mensa, con due bottiglie di trebbiano, un tagliere di polenda, due piatti sbreccati, la pentola fumante con le uova dentro, un cucchiaino e la saliera. Che cosa si voleva di più?

I bambini che avevano accompagnata la mamma, come i pulcini accompagnano la chioccia, ci guardavano con tanto d'occhi, e bisbigliavano qualche cosa tra loro, in quel grazioso dialetto, tra il ligure, il bolognese e il lombardo, che è comune, salvo le gradazioni e gli accenti, a tutti i popoli montanini, dalle vette dell'Appennino alla riva destra del Po. Del loro discorso intesi facilmente una frase: - I signori dormono nelle camere dove ci si sente.-

La mamma, che aveva udito al pari di me, allungò la mano, come per dare uno scappellotto. Quei diavoli di ragazzi toglievano la riputazione al castello, e meritavano perciò la correzione materna,

- Sposa, - diss'io allora, per metter carte in tavola e saper la storia del castello, se una storia c'era, - è vero che ci si sente?

- Oh, non dia retta a questi chiacchieroni! - rispose la donna. - Ci si sente il vento, quando soffia, perché ci sono troppi vetri rotti. Ma le finestre hanno gli scuretti, e lor signori li possono chiudere.

- E poi, - soggiunsi io, - che importa? Noi non abbiamo paura degli spiriti. - Piuttosto, se non vi spiace, berremo una bottiglia di più.

- Le porto il fiasco, senz'altro.

- Ottimamente! A tavola dunque, egregio compagno di sventura!-

Cesare Pascarella si spiccò dalla torre dell'orologio le cui ruote incominciavano a stridere, e venne ad attaccare le uova. Io avevo già addentato una fetta di polenda, e la bagnavo con una sorsata di vino, che mi pareva nettare, il famoso nettare "rapito alla mensa dei Numi".

I nostri ospiti, frattanto, mettevano le lenzuola e le coperte sui letti. Mi sembra di ricordare che mettessero anche le federe ai guanciali. Dopo di che, augurandoci la buona notte (non inutile augurio, in un castello che portava il nome della Malanotte) se ne andarono per le loro faccende. Noi mangiammo religiosamente tutto quello che c'era stato imbandito, bevemmo le due bottiglie e attaccammo anche il fiasco; da ultimo cavammo di tasca le pipe.

Non torcano il viso, le graziose lettrici. Oltre che questi contorcimenti non giovano alla bellezza, vuolsi considerare che la pipa non è più quella brutta cosa che un antico pregiudizio aveva stabilito. Essa ha oramai tutti i suoi quarti di nobiltà, poiché la fumano anche gli eroi, i semidei dell'evo moderno. Io penso che non fosse neppure ignota agli antichi, ed ho fede che un giorno o l'altro se ne troverà un esemplare autentico in qualche tumulo preistorico, parendomi impossibile che l'umanità sia stata tante migliaia d'anni senza un aiuto così potente ai voli del pensiero, senza un sollievo così prezioso alle noie dell'esistenza. Comunque, senza pipa, non si intenderebbe più il mio amico Pascarella. Aggiungete che questo arnese, di gesso o di spuma, di terra di Schemnitz, o di barba di scopa, è assai più pulito del sigaro, che insudicia le labbra, o della spagnoletta, che ingiallisce le dita. Infine, che vi dirò? Il marinaio di guardia alla vela, il cacciatore alla posta, il pittore al cavalletto, il pensatore a tavolino, tutti hanno un'ora di gioia da questa dolce compagna, non foss'altro per il fumo che n'esce, prendendo tanta varietà di mobili forme. E l'arte dei cerchi! Quella è veramente meravigliosa! Con un colpo secco e misurato di labbra, il fumo vi esce di bocca già foggiate ad anello; e gli anelli si seguono, si levano mollemente, danzano, si dilatano, si dileguano in aria. E si pensa, guardandoli; e qualche volta, tra tanti pensieri vani, ce n'è uno fecondo, il pensiero eletto, che prenderà forma anch'esso nella fantasia dell'artista; ahimè, spesso una forma così mutevole come l'anello di fumo, e per dileguarsi anch'esso nel buio dell'eternità.



Posterità, pipa, due termini di una equazione! Ma la posterità è un'incognita; la pipa è nota; la pipa è il fatto concreto, visibile, tangibile; forse è tutto ciò che ci resta di sicuro nel tempo, quando un colpo più secco non ce la spezza tra i denti.

### III.

- Non ci mancherebbe altro che aver paura degli spettri, a questi lumi di civiltà! - esclamai, allungandomi sul seggiolone di cuoio, nella beatitudine del chilo. - Tutti questi spaventi si risolvono in nulla, come i fantasmi dei romanzi di Anna Radcliffe. E quando si pensa che la scuola romantica è vissuta tanti anni di simili scioccherie!...

- Se vuoi, - osservò giudiziosamente l'amico, - anche la scuola classica ci ebbe le sue. Greci e Romani se ne presero una satolla. Rammenta le favole milesie, la matrona d'Efeso, la fidanzata di Corinto, lo spettro di Bruto, ed anche i *noctium phantasmata* di un Inno della Chiesa.

- Hai ragione; - risposi, arrendendomi all'evidenza. - Tutte le letterature del mondo hanno questo elemento del meraviglioso, e sarebbe ingiustizia rovesciarne la colpa sulla scuola romantica. Piuttosto è da dire che tutte queste immaginazioni morbose, di larve, di lèmuri, di lamie, di lupi mannari, di spiriti delle caverne, di folletti, si riducono facilmente ad un tipo: lo sgomento delle tenebre, che si dilegua al ricomparire della luce.-

Si riposò un istante su questa profonda conclusione. Poco dopo, l'amico Cesare scosse le ceneri della pipa, e, mentre si apprestava a ricaricarla, esclamò:

- Se ti dicessi che abbiamo molta luce qua dentro, mentirei come un negro.

- In verità, siamo quasi al buio; - risposi. - "E vidi un lumicino che pareva spento" come lasciò scritto il poeta. A illuminare questa gran sala ci vorrebbe un lampadario, con trenta torchietti almeno; invece non abbiamo che due lucerne romane a tre becchi, ma con un solo lucignolo per ciascheduna. Il raggio luminoso non va più in là dalla tavola. Vedi? Là in fondo, si smarriscono i contorni delle sedie. La torre dell'orologio, e la tua stessa ombra, assumono forme fantastiche lungo la parete, andando a raggiungere i ragnateli penduli della vòlta. A proposito, diresti più volentieri pènduli ragnateli, o ragnateli pènduli?

- Eh, sai, secondo il metro. Del resto, i moderni preferiscono l'epiteto dopo il sostantivo. Casca meglio, e dipinge di più. Anche i latini, sebbene spesso tiranneggiati dalla prosodia, quando vogliono scolpire l'immagine, mettono l'epiteto dopo, e magari lo rimandano al principio del verso seguente.

- E senti come scricchiola! - interruppi, accennando a un suono secco, che veniva dal fondo della sala.

- Già, è l'orologio della morte, graziosissimo insetto che mangia il legno con una voluttà ineffabile. A lui non dà noia di lavorare al buio!

- A proposito di lavorare, se preparassimo la tavolozza per domattina!

- Certo sarebbe tanto di guadagnato.

- Andiamo, dunque; - ripigliai.

- Ecco, - mi rispose l'amico, - io vorrei finire il mio chilo. Anche questo è un lavoro.

- Come ti pare; ed io, per aiutarti, ne bevo un altro bicchiere.-

Un rumore improvviso mi fece restare col fiasco a mezz'aria. Pareva che qualche uscio, o qualche imposta di finestra, si schiantasse dai cardini. Guardai in viso il compagno; ed egli guardò me. Un soffio d'aria fresca, che penetrò nella stanza, e fece tremolare la fiammella del lucignolo, venne in buon punto a spiegarci l'arcano.

- Il vento! - disse l'amico, scoppiando in una risata, e facendo ridere anche me.

- Che animale curioso è l'uomo! - esclamai. - La luce se ne va, e il negro Tifone s'impadronisce di noi. Ahi, povera creta!-

E fatta questa filosofica riflessione, mi alzai, per andare a chiudere la finestra, che il vento aveva spalancata.

- Visitiamole tutte; - soggiunsi; - che non abbiano a farci un altro tiro come questo. Intanto, se ti par ora conveniente, ce n'andremo a dormire.-

Avevamo, come vi ho detto, due lucerne di ottone a tre becchi, con un solo lucignolo per lucerna. Ma, per quello che ci restava da fare, un lucignolo bastava. Pochi minuti dopo, avremmo spento anche quello.

Visitando ad una ad una le finestre dell'appartamento, ci eravamo anche affacciati a guardare di fuori. Il cielo era coperto di nuvole, ma un raggio di luna si faceva strada e veniva a illuminare una parte del fosso.

- Che pace! - diss'io. - Come sarebbe bello passar la vita in questa solitudine, impiastricciando tela, almanaccando e fumando!

- Sicuro, per annoiarci mortalmente, in capo a due settimane.

- Tu. lo credi, io no. E poi, non vorremmo già chiuderci in questo luogo, come due condannati. Di tanto in tanto, scenderemmo a vivere in una città, per sentirci scorticare le orecchie da una mezza dozzina di cani, a teatro, per leggere sui giornali i particolari del duello di A. con B., per sentir raccontar la fuga di C. o l'arresto di E.

- O il suicidio di F.

- Insomma, ci godremmo, una dopo l'altra, tutte le lettere dell'alfabeto. Quanto a me, ti giuro che prima della X me ne ritornerei seccato al mio romitorio.

- Buona notte! - mi disse Cesare, mettendo il piede sulla soglia della seconda camera.

- Buona notte! - risposi, deponendo la mia lucerna sul cassetto della prima.

- E sogna la castellana, che dovrebbe renderti sopportabile questa bicocca infame! - ripigliò l'amico, ridendo.

- Ah, non mi parlare di castellane! - gridai. - Se tu sapessi che immagine hai evocata! Se tu sapessi che cosa mi è capitato, a proposito di castellane, in una mia visita al castello di Montobbio!...

- Sentiamo quest'altra; - disse Cesare Pascarella, ritornando nella mia camera. - Tanto io ricarico la pipa. Volevo ben dire se si doveva andare a letto così presto!

- Eh, la storia non è poi così lunga, e si può raccontarla, spogliandosi. Montobbio, se non lo sai, è un castello dei Fieschi, un po' lunge di qua, verso ponente; ma sempre sugli Appennini. Gian Luigi, il famoso Gian Luigi, quello della congiura messa in dramma da Federico Schiller, l'aveva fortificato poco tempo prima di mettersi all'impresa che doveva costargli la vita. E, lui morto, la ròcca di Montobbio, in cui si erano rifugiati i suoi partigiani, tenne sei mesi contro le armi del Doria, e più avrebbe tenuto, se non s'ingannavano i difensori con larghi patti di resa. Ma questo non ha da entrare nel mio racconto. Il castello di Montobbio, che oramai è un ammasso di ruderi, fu il soggiorno prediletto di Eleonora Cibo, la moglie del Fieschi. Figùrati che ai piedi della ròcca, in riva alla Scrivia, ti mostrano ancora la "casa del Giacomino" dove la signora scendeva a spogliarsi, per entrare nel bagno. Un borro, che sembra scavato a bella posta nel masso, per ottenere una profondità maggiore alle acque del fiume, si chiama tuttavia "il lago della Signora". Lì presso, tra la casa del Giacomino e la riva, è una falda di terreno, coperta di pianticelle da giardino, ma insalvatichite oramai. E quello è il giardino di Donna Eleonora.

- Che ha da fare tutto ciò col racconto?

- Aspetta, ora siamo nel cuore dell'argomento. Ero andato a vedere le rovine del castello, e avevo accettata la ospitalità presso un'egregia famiglia, in una casa che era appartenuta ai Fieschi. Dopo il pranzo, che fu a tarda ora, come oggi il nostro misero pasto, i miei ospiti mi fecero salire al piano superiore, e per un lungo corridoio mi condussero in un gran salotto, parato di damasco rosso, in fondo al quale era l'uscio della camera destinata al tuo umilissimo servo. Ero senza libri, là dentro, e tu sai quanto un libro sia necessario, per prender sonno, quando non si ha un giornale. I miei ospiti mi portarono un libercolo manoscritto, che ebbero anche la cortesia di regalarmi, la *Congiura del Fiesco*, di Agostino Mascardi. Come vedi, non si esciva dal tema della giornata.

Ringraziai, fui lasciato solo, e me ne andai a letto, desideroso di dare un'occhiata al manoscritto del signor Agostino degnissimo. Ma il ricordo di Donna Eleonora Cibo mi passava per la fantasia. Ero in casa della signora. In quelle stanze probabilmente ella aveva messo il piede; fors'anche contro quello stipo intagliato, che vedevo là, appoggiato al muro, si era strofinata la sua veste di broccato; sui braccioli del seggiolone di quercia, che stava a' piedi del mio letto, accogliendo i miei modesti indumenti, si era posata la mano bianca e sottile di lei. Ed ecco, mentre fantasticavo in quel modo, la cortina di damasco rosso, che pendeva dinanzi all'uscio, si sollevò. Alzai gli occhi, e vidi....

- Che cosa?

- Non lo vorrai credere, ma è proprio così come io ti racconto, in parola d'onore. Vidi una donna, alta della persona, bianca nel viso e di capegli biondi, vestita di broccato a fogliami d'oro, che mi guardava co' suoi grandi occhi fosforescenti, mentre col braccio disteso teneva rialzata la pesante cortina di damasco. Io stetti un bel pezzo immobile, con gli occhi spalancati, contemplando quella stupenda figura, e non sapendo che cosa pensare della strana apparizione.

- Ah, pover'uomo! E senza offrirle neanche una sedia?

- Che vuoi? Sulle prime credetti ad una celia. Nella casa dov'io ero ospitato, c'erano parecchie signore, tutte belle e gentili. La veste di broccato faceva contro alla supposizione; ma infine, le antiche famiglie ne hanno, di questi avanzi dei secoli scorsi, gelosamente conservati, e un travestimento improvvisato lì per lì non aveva niente di strano. Piuttosto era da dire che la signora si fidava un po' troppo, venendo travestita, a quell'ora, nella camera solitaria di un ospite. Ma poteva benissimo non essere venuta sola; forse là, dietro a lei, c'era tutta una comitiva, pronta a dare in una sonora risata. Comunque fosse, e senza fermarmi troppo in quelle considerazioni, deposi il libro, e col cenno più grazioso che mi venne fatto la invitai ad entrare. Ma ella non si mosse di là, e, posto un dito sul labbro, m'accennò di tacere. Ah, diavolo! dissi tra me. Che cos'è venuta a fare costei? Levatomi sul fianco, allungai un piede fuor della coltre, fino a toccare il tappeto, e scesi tacitamente da letto, senza perder d'occhio la mia bella e muta visitatrice. Ella si mosse, allora, ma per tirarsi indietro. Veder l'atto, afferrare il candeliere e correre verso l'uscio, fu un punto solo per me. La dama era sparita dietro la cortina. Alzai la cortina e le tenni dietro, udendo ancora il fruscio della veste, che strascicava sul pavimento. Ma nel salotto non mi fu dato vederla più oltre, nè lungo il corridoio, nè in capo alle scale, per quanto fossi stato svelto a seguirla. Allora, non te lo nascondo, mi prese un po' di paura, e diedi volta, per andarmi a rifugiare nella mia camera. Ma un senso di vergogna mi trattenne, mi fece andar lento, e restare qualche istante ancora, sebbene turbato, in mezzo a quel fosco salotto. Dovrò io aver timore d'uno spettro, che prendeva le forme di una donna così bella? Coi che abitò qui, nei lieti giorni della sua giovinezza, ama il luogo a lei caro per tanti dolci ricordi; puro spirito, oramai, legge nell'animo di chi viene in questa dimora, e non ha fatto che pensare a lei, tra le rovine del suo castello, lungo il sentiero per cui ella scendeva al suo giardino, e sulla sponda del borro in cui ella faceva il suo bagno mattutino; quale meraviglia, adunque, se Donna Eleonora è venuta a trovarmi? Sono un amico, per lei, ed ella mi ha usato cortesia, mi ha fatto grazia profumata, mostrandosi a me nello splendore della sua fiorente bellezza. Perchè mi turberei? Non è piuttosto il caso di ringraziarla? E accostai la mano alle labbra, e mandai attorno l'accento di un bacio, che doveva esprimere al gentile fantasma tutto l'ardore della mia riconoscenza. Ma tu puoi immaginarti, mio caro Cesare, che se mi feci coraggio, quanto potevo in quella strana congiuntura, non ripresi per altro tutta la mia sicurezza, e per quella notte non chiusi più occhio.-

L'amico era stato ad ascoltarmi con molta attenzione, suggerendo lentamente il cannello della sua pipa di gesso. Com'ebbi finito, levò la faccia in aria, e mi disse:

- Era buono, il vin di Montobbio?

- Sai che a me non fa male; - risposi, intendendo subito "il velen dell'argomento". - Del resto, non no avevo bevuto più degli altri giorni, e niente più di quello che ho bevuto stasera. Ti assicuro che ero nella pienezza delle mie facoltà intellettuali. Come s'abbia a spiegare il fatto, non so. I medici credono di aver spiegato ogni cosa, quando hanno detta la parola: allucinazione! Ma tu, che non sei medico....

- Io che non son medico, direi di andare a letto, perchè la soverchia tensione dei nervi potrebbe recare qualche scompiglio nei nostri sensi, e, scambio di un allucinato, ce ne sarebbero due.

- Ah, - esclamai, - per questa sera non c'è pericolo. Il castello della Malanotte non ha ricordi che io possa evocare. Sapessi almeno donde gli è venuto questo brutto nome.

- Vediamo di farlo bugiardo, per una volta tanto! - disse Cesare Pascarella.

E riprese la lucerna, per ritornare nella sua camera.

- Buona notte! - gli cantai, sull'aria della *Forza del Destino*.

- Buona notte! - mi rispose egli, sul medesimo tono.

Rimasto solo, mi spogliai alla svelta, e mi ficcai subito tra le lenzuola. Il mio compagno di viaggio, stanco al pari di me, aveva fatto lo stesso.

Il letto era duro, e la paglia del saccone mi cantava sotto. Ma questa era una piccola noia, a cui avrebbero rimediato due o tre giratine sui fianchi. L'amico Cesare lavorò anch'egli un pochino di gomiti; poi soffiò sul lume, e con un colpo secco, che pareva quello d'un *manichino* da pittori, posò la testa sull'origliere. Anch'io mi risolsi di spegnere il lume, dopo aver dato un'occhiata al punto in cui avevo deposta la scatoletta dei fiammiferi.

Le tenebre amiche, precorritrici del sonno, regnarono nell'appartamento. Anche la luna, o fosse nascosta tra le nubi, o avesse girato da un'altra parte del castello, ci aveva abbandonato. L'orologio della sala, per grazia di Dio e della ruggine, si era fermato. Ma non così l'orologio della morte, che seguitava a rodere il legno, tenendo bordone ai grilli che cantavano nei prati, e ai rospi che fischiavano il loro verso amoroso nel fosso.

Ero stanco, ma non potevo prender sonno. Il riverbero solare di quella giornata mi aveva offuscata la vista, e la irritazione delle pupille mi faceva passare davanti agli occhi certe nuvolette biancastre, seguite da cirri caliginosi, che salivano, salivano lenti, e svanivano in alto, per riapparire incontinentemente dal basso.

Cionondimeno, ero già sul punto di assopirmi, quando mi venne udita la voce dell'amico.

- Finiscila! - gridava egli con accento di uomo seccato.

#### IV.

Sollevai la testa dal guanciale e tesi l'orecchio. Era proprio l'amico che aveva gridato, e non mi pareva possibile che in così, breve spazio di tempo egli dormisse già così fitto da parlare sognando.

- Finiscila! - esclamai, rifacendogli il verso. - Che cosa?

- No, ti dico, - riprose egli, - finiscila! È uno scherzo.... di cattivo genere.

- Ma che ti gira? - gridai alla mia volta, tirandomi su e mettendomi a sedere sul letto.

- O non sei tu che m'hai fatto leva di sotto?

- Io? Questa è nuova di zecca. Come sentirai dalla voce, son qua, molto distante da te.

- Ma dianzi?

- Dianzi come ora; non mi son mosso di qua.

- Per tutti i diavoli! - brontolò egli. - Eppure, mi pareva....

- Sì, ti pareva.... - ripigliai. - È buono, il trebbiano, ma qualche volta dà al capo.-

Egli tacque, segno evidente che non aveva più nulla da rispondere. Ed io avevo già rimessa la guancia sull'origliere, quando tutto ad un tratto sentii qualche cosa io, come se qualcuno facendo arco con le spalle sotto le asserelle del letto, tentasse di sollevarmi. Era uno scherzo a me noto. Qualche anno prima, trovandomi io con una brigata d'amici in campagna, ed essendo nella mia camera, sul punto di prender sonno, un amico, che aveva due spalle d'Ercole, era venuto carponi sotto il mio letto, e lavorando con quelle spallacce a mo' di leva, si era preso il gusto di farmi ribaltare col saccone e le materasse in mezzo alla camera.

- Finiscila tu, ora! - gridai, ricordando il brutto giuoco e le conseguenti ammaccature.  
Ma quell'altro non mi rispose parola.

- Cesare! - ripigliai, alzando ancora la voce d'un tono. - Dove sei tu in questo momento?

- Che cosa? - gridò egli turbato, come uno che si sveglia di soprassalto.

- Non eri tu? - diss'io allora, più turbato di lui. - Infatti, parli dalla tua camera. Ah, diavolo!-

L'esclamazione era cagionata dal fatto, che mentre sentivo lui rispondermi da lontano, continuavo a sentire il mio signor me sollevato con lenta progressione dal letto.

Balzai a terra sbigottito. L'amico faceva lo stesso in quel punto. Io allungai la mano, per afferrare i fiammiferi; ma non presi la misura giusta, urtai la scatoletta e la feci cascare.

- E ora, - pensai, - quell'altro che sta sotto il letto mi agguanta!-

Ma ad ogni modo io dovevo trovare i fiammiferi, e andavo brancolando sul pavimento verso la parte da cui mi pareva di aver sentito cadere la scatola.

Cesare Pascarella, più fortunato di me, aveva trovato il fatto suo, e già strofinava un fiammifero contro lo scabro dorso arenoso della scatola. Un raggio di luce penetrò nella mia camera; intravvidi il prezioso argomento delle mie ricerche, lo raccolsi prontamente e accesi anch'io la lucerna; poscia mi chinai a guardare sotto il letto. Non c'era nulla. Mi volsi a guardare tutto intorno; nulla di nulla. Nè altro, che potesse darci sospetto, si vide nella camera dell'amico Cesare, o nella sala dove avevamo cenato. Eravamo soli, nel nostro appartamento, ben soli. Naturalmente, erano ombre quelle che ci avevano dato noia, e le ombre hanno il pessimo costume di farsi vedere soltanto quando piace a loro. Ma per intanto le ombre eravamo noi, ridotti al più intimo fra tutti i capi di vestiario, se pure non è più giusto il dire che le ombre le disegnavamo noi sulla parete, al fioco lume delle nostre lucerne romane.

Ci guardammo nel viso, allora, ci trovammo a vicenda, ridicoli, e ci abbandonammo ad uno sfogo di matta ilarità.

- Sai? - mi disse l'amico. - Abbiamo scherzato un po' troppo con quel vino traditore.

- Ed anche con le storie di apparizioni notturne; - risposi.

- Che si direbbe di noi, se si venisse mai a sapere che abbiamo perduta la testa in tal modo?

- Lascia correre! Si direbbe che l'avevamo; la qual cosa, come puoi immaginarti, ci farebbe onore al cospetto della posterità.-

Dopo queste ed altre chiacchiere di questa fatta, risolvemmo di tornarcene a letto. Per quella volta, grazie a Dio, non ci avevamo più fumi al cervello, e non c'era caso di altre perturbazioni. Ci ficcammo tra le lenzuola e spegnemmo da capo i lumi. Io, per altro, obbedendo ad un sentimento di legittima prudenza, misi la scatola dei fiammiferi sotto il guanciale.

Pensavo frattanto alla stranezza di quella sensazione provata in due, e al costrutto che si sarebbe potuto cavare da un caso simile, discorrendo del carattere contagioso di certe allucinazioni. Ma anche questi dotti pensieri cedettero alla stanchezza delle fibre cerebrali, ed io già stavo per addormentarmi, quando mi parve che il gioco ricominciasse.

- Sì, spingi! - dissi tra me. - Oramai ti conosco, mascherina!-

E per liberarmi da quel resto di allucinazione, diedi volta sul letto. Ma anche stando sull'altro fianco, mi sentii sollevare. Era un moto lento, regolare, ma vigoroso, quello che mi mandava in alto. Lo spirito invisibile aveva gagliardi i muscoli; io premevo in giù, e lui in su. Allora mi spaventai senz'altro. Ma non volevo gridare, perdio, non volevo gridare!

Balzai in piedi, abbrancando la scatola, che questa volta non doveva fuggirmi di mano; accesi il lume ed osservai il letto misterioso. Era là, il tormento dell'anima mia, ora là, perfido nella sua bianchezza, pauroso nella sua immobilità. Sudavo freddo, solamente a guardarlo. Allontanai dalla sua sponda il seggiolone su cui avevo gittati i miei panni, e mi vestii in silenzio.

Poco stante anche l'amico Cesare diede segno di vita.

- Ma che stregoneria è mai questa? - gridò egli, saltando a terra, come avevo fatto io un minuto prima. - Qui certamente hanno ammazzato qualcuno.

- Anche tu hai sentito? - gli dissi, muovendo verso l'uscio della sua camera.

- Sicuro! Qui non si dorme più, in fede mia. Anima sofferente, che cosa vuoi? Debbo farti celebrare un paio di messe? O denunciare un delitto alla giustizia? Parla ti prometto ogni cosa fin d'ora.-

Nessuna voce rispose a quel caldo scongiuro.

- Crederesti?... - mormorai all'orecchio dell'amico, non sapendo neanche io che diavolo mi dicessi.

- Eh, che vuoi ch'io creda! - rispose egli stizzito. - M'ero già addormentato, quando è tornata quella diavoleria a battermi nei fianchi.

- Ed anche a me, sai? Anche a me. Pensi tu che gli assassinati sian due? E non può darsi piuttosto che qualche briccone si prenda giuoco di noi? In questi castelli abbandonati, sai pure, c'è sempre la sua banda di falsi monetari.

- Ma che monetari? Ma che falsi? Qui c'è una certa roba che non intendo, e oramai sono più disposto a credere che si tratti di spiriti.

- E poc'anzi ridevi di me!

- E tu ridi di me, ora; te lo permetto. Intanto, io fo quello che hai già incominciato a fare tu stesso. Mi vesto, e buona notte!

- Così potessimo dire buon giorno! Sono a mala pena le due.... Anzi, no, il tocco e trentacinque minuti. Il tempo è assai lento, stanotte!

- Già! Per inavvertenza, il vecchio orologiaio si sarà dato della falce nell'ali.

- Se almeno avessimo un mazzo di carte! Si potrebbe fare due partite a briscola.-

Ridevamo, ma d'un riso asciutto e sottile, che non veniva dai precordii. Avevano ben altro da fare, i precordii. Io, poi, ero feroce contro me stesso. Che diavolo mi s'era attaccato ai nervi, che mi faceva batter i denti e tremar le giunture?

Avevo finito di vestirmi alla meglio. Anche l'amico aveva indossata la giacca, e tutt'e due eravamo rimasti lì, sulla soglia, appoggiati agli stipiti dell'uscio di comunicazione, guardandoci in viso e non sapendo che pesci pigliare. Il mio orologio segnava le due meno un quarto; il suo, invece, le due meno venti minuti. Ci volevano ancora quattro ore buone, prima che avessimo a vedere l'aurora.

- Sai che cosa succederà? - mi disse l'amico.

- Che cosa?

- Che tra un'ora, o giù di là, si spegneranno i lumi.

- È vero, perbacco! Salviamone uno; lo accenderemo, quando l'altro ci mancherà.

- Hai ancora delle idee, tu?

- Che vuoi? La necessità affina l'intelletto. Ed eccoti per l'appunto un'altra idea. Portiamo i lumi nella sala da pranzo; ci leveremo da questa anticamera dell'Erebo.-

Detto fatto, ce ne andammo in sala, con le nostre lucerne, una delle quali fu spenta. Ci si vedeva un po' meno; ma non si correva il rischio di passare una parte della notte al buio. E ci sedemmo nei capaci seggioloni, fasciati di cuoio, ed anche, se vi piace, sfasciati parecchio e sbrendolati, accanto alla tavola di quercia, su cui si vedevano i tristi avanzi della nostra cena; gusci d'ova nei piatti, minuzzoli di polenda, due bottiglie vuote e un fiasco agli sgoccioli.

- Ce n'è ancora tanto da bagnare l'ugola; - dissi, versando quel po' di trebbiano nei bicchieri. - Beviamo!-

Ma avevamo tutt'e due la bocca amara, e non finimmo neanche quel resto.

- Fumiamo, invece! - disse Cesare Pascarella, disponendosi a ricaricare la sua nobile pipa di Gessèmani.

E fumammo, ma senza gusto, come se il nostro moro fosse di punto in bianco diventato foglia di castagno. Io, per giunta, sentivo qualche brivido di freddo.

- Se ci fosse un camino! - esclamai.

- Se ci fosse un camino, - rispose l'amico, - ci mancherebbero ancora le legna.

- Eh, per questo, non mi sgomenterei mica troppo! Brucierei la tavola, io.... ed anche il fusto del letto.

- Del letto infame! - brontolò egli scuotendo la testa. - Come ti darei volentieri una mano!
- Senti, se occupassimo il tempo a distendere quei benedetti colori!...
- Sì, buona idea! Va a prendere le cassette.
- Vai tu!
- Io? E perchè proprio io?
- Perchè.... - balbettai. - Perchè sei tu che hai commesso l'errore di portarle là dentro.
- Là dentro! - ripeté il mio compagno, con voce sepolcrale. - Come è ben detto; là dentro!

Infatti, chi oserebbe chiamarle due camere da letto?-

Non mi vergognerò di confessarlo; a nessuno di noi due garbava di rimettere il piede in quelle camere misteriose. Ci eravamo alzati ambedue, muovendo verso la buia regione dei nostri terrori, ma solamente per tirare a noi i battenti dell'uscio, che erano rimasti spalancati. Io respirai, quando fu compiuta la memorabile impresa.

- Sai, - dissi all'amico, - che è una triste cosa aver paura?

- Lo credo; - mi rispose egli; - ma ci vuol anche un bel coraggio a confessarlo.

- Coraggio, o vergogna che sia, - replicai, - questa è la verità, e la verità bisogna saperla dire. Dammi un nemico, fatto di carne e d'ossa come me; dammelo alla luce del sole, armato fino ai denti; ed io, senza dirti che ci avrò un gusto matto a giuocar la pelle con lui, ti assicuro che la giuocherò, senza sciocca baldanza, come senza sciocca viltà. Ma io non mi sento questo coraggio temerario e vano, di affrontare un pericolo invisibile, contro il quale mi sento inerme, di andare incontro ad una insidia soprannaturale, dove non c'è il sugo della vittoria possibile, nè il gusto della onorata sconfitta. Perchè qui siamo nel soprannaturale....

- O nel buio; - soggiunse l'amico.

- Sia pure nel buio; l'effetto è il medesimo. Quando manca la luce, gli spiriti, le potenze occulte della natura, prendono il sopravvento. Si ha un bel negare gli spettri, in nome della scienza! Che cosa può dire, che cosa può asseverare la scienza di tutto ciò che non ha ancora veduto, essa che tutti i giorni è costretta ad ammettere, a registrare cose nuove e straordinarie, dichiarate il giorno prima impossibili? Avrei voluto veder qui un paio di scienziati, mezz'ora fa, distesi in questi due letti del malanno, o sentirsi ripetutamente sollevare da una forza invisibile, e senza poter accusare la magia bianca dei fratelli Dawenport, nè altra giunteria di spiritisti da teatro! Una cosa è da sperare, piuttosto; perchè fors'anche in questi misteri la scienza vedrà chiaro, un giorno o l'altro; cioè che si scoprono le arcane relazioni tra certi fenomeni e la luce. Infine, tu ne sei stato testimone; soltanto quando eravamo al buio si ripeteva il fenomeno del sollevamento.

- È vero; non abbiamo provato a dormire col lume acceso. Quasi quasi sarebbe da tentar l'esperienza.

- Troppo tardi! Come vedi, questa lucerna si spegne fin d'ora.

- Hai ragione; accendiamo l'altra.-

Ma l'altra, a farlo apposta, non aveva quasi più olio. Abominazione della desolazione! E il mio orologio, che anticipava di cinque minuti sull'orologio di Cesare Pascarella, segnava le due e quaranta. Ancora tre ore da aspettare, prima di vedere la luce del giorno!

Acceso l'altro lume, ci rannicchiammo nei nostri seggioloni, restando silenziosi a contemplar l'aureola fumosa che circondava la fiamma. Indi a non molto il lucignolo prese a far mocciaia; a mano a mano s'inaridì, incominciò a gemere, a stridere; finalmente, scoppiettando dalla rabbia, si spense.

- Dormiamo! - disse romanamente l'amico, reclinando la testa sull'omero, contro la spalliera del suo seggiolone.

Io feci altrettanto, ma senza sperar troppo nell'arrivo di Morfeo. Per ammazzare il tempo, incominciai un esame di coscienza in piena regola; dalle prime memorie dell'infanzia fino a quel giorno, anzi a quella notte diabolicamente lunga; evocai tutte le scioocchezze della mia vita, gli studi cincischiati e le grammatiche logorate senza frutto, gli amori incominciati e lasciati a mezzo, o finiti male, i dispetti vani, le ire, i versi cattivi, le prose pessime, e via via una infalzata di delitti letterarii, il cui ricordo mi faceva arrossire nell'ombra. Ah, critici dell'anima mia, se le aveste

vedute, quelle fiamme, come io le sentivo salirmi alle guance! Frattanto, pensando a voi, mi ero addormentato da senno; tanto è vero che a questo mondo non nasce nulla d'inutile.

Un rumore improvviso mi svegliò. L'amico Cesare si stiracchiava le braccia e faceva scricchiolare il seggiolone. Apersi gli occhi e vidi un barlume d'alba, che entrava dalle finestre.

- Finalmente! - gridai, balzando in piedi, per isgranchirmi le membra. - Ecco il mattino!

- Bell'alba è questa; - esclamò tragicamente il mio compagno, affacciandosi al verone. - In sanguinoso ammanto oggi non sorge il sole. Di Gelboè son questi i colli.... e noi, caro amico, siamo abbastanza ridicoli.

- Mi pare che tu abbia ragione; - risposi; - quantunque tu guasti i versi dell'Alfieri.-

A farvela breve, tornata la luce, avevamo vergogna di noi. Pure, quello che ci ora accaduto quella notte, non si poteva negare. Aprimmo l'uscio, l'uscio tremendo che metteva alle camere fatali; i due letti erano là, come li avevamo lasciati, con le lenzuola arrovesciate e i segni dell'ultima gomitata con cui ci eravamo aiutati per calare a terra. Mostravano il candore dell'innocenza, i due perfidi! Ma andate a fidarvi dell'apparenza!

- Che diavolo sarà stato? - domandò il mio compagno.

- Ma!... Io ci perdo il mio latino. A buon conto, ritiriamo le nostre cassette e prepariamo le tavolozze.

- Ah, non mi parlare di colori! E pretendiamo di dominar la natura, noi che non siam buoni a indovinarne i segreti?

- Senti, Cesare! - gli dissi. - Tu ridi, ma sei ancora sotto l'impressione di questa notte.

- Se ti dicessi che sono tranquillo, verrei meno all'usata sincerità. Appunto per questo domandavo a te: che diavolo sarà stato?

- Ed io mi dichiaro un asino.

- Allora stendo i colori e ti faccio il ritratto.-

Così ci studiavamo di ridere, quando si aperse l'uscio dell'appartamento, ed entrò nella sala il castaldo.

- Buon giorno a lor signori! - ci disse. - Stavo per escire, quando li ho sentiti muovere, e sono entrato a vedere se hanno bisogno di qualche cosa. Hanno fatto davvero una buona levata.

- Dite una levataccia. Abbiamo dormito su questi seggioloni.

- Come? Non sono andati a letto?

- Siamo andati, ma non abbiamo potuto restarci. Anzi, egregio ospite, voi ci farete un grosso favore, se ci vorrete dire che diavolo c'è nei vostri letti.

- Ah, capisco! ci hanno avuto le cim....

- No, non parliamo di questi interessanti emitteri, decorati del nome di *cimex lectularius*; e neanche del *pulex irritans*, di cui si narra che faccia ottanta volte la propria lunghezza in un salto. Ci abbiamo avuto di peggio.-

E raccontammo allora al nostro ospite tutto quello che ci ora avvenuto, dopo pochi minuti che eravamo entrati nel letto.

A tutta prima il brav'uomo era rimasto un po' sconcertato; ma, dopo essere stato alquanto sopra pensiero, aveva levata la mano e si era dato un colpo della palma sulla fronte, come se avesse finalmente penetrato l'arcano.

- Ecco qua; - diss'egli; - siamo in aprile, cioè nel mese in cui figliano le martore.

- Che c'entrano le martore? - esclamai.

- C'entrano, infatti, perchè amano stare al caldo. Se ne trovano qualche volta nei pagliai; più spesso nei fienili. Qui, poi, dove non erano molestate, avranno fatto il covo nei sacconi. Davvero mi rincresce di non averli rovistati, iersera! Ma chi poteva immaginare una cosa simile?

- Sicuro! Chi poteva immaginarla? Non l'avete immaginata voi, caro amico; figuratevi noi, che non conoscevamo questi usi della *mustela martes*, nobilissima parte della gran famiglia delle mustèlidi!



- Ah, diamine, diamine! - mormorò Cesare Pascarella. - Ma anche a saperlo, che avevamo da fare con questa razza d'animali, non ci sarebbe parsa la più gradevole compagnia per la notte! E ci saranno ancora, non è vero?

- Certo, - rispose il contadino, - se lor signori non le hanno vedute fuggire. Ma ora, lascio fare a me; ci metteremo buon ordine.

- Troppo tardi per noi; - brontolò il mio compagno d'insonnia.

## V.

Il contadino era uscito a far gente. Due minuti dopo, ritornava accompagnato dalla moglie, da un adolescente lungo e smilzo, che era il suo primogenito, e da un altro moccolone, che doveva essere un giornaliero del fondo, o, come si dice in quelle regioni, un "famiglio della spesa". Quest'ultimo, come il suo principale, veniva armato di un grosso randello.

- Che cosa volete farne del bastone? - chiedemmo.

- Eh, capiranno! Se le martore escono, gli s'appioppa una legnata tra capo e collo.

- S'avventano, qualche volta, le martore?

- Certo, e saltano agli occhi, come i gatti. Se le vedessero, quando inarcano la schiena!

- Oh! come la inarchino, l'ho sentito io! - esclamò Cesare Pascarella. - Vedi un po' che bella compagnia ci avevamo nel letto!

- E non sarebbe meglio lasciarle andare per i fatti loro? - entrai a dir io, grande amico, non fo per vantarmi, di tutti i quadrupedi.

- Signor mio, i fatti loro non sono altro che cacce continue ai pollai; - rispose il contadino. - È meglio accopparle.

- Accoppate dunque senza misericordia. Quanto a noi, per non essere graffiati, ci difenderemo coi nostri bastoni.-

E diemmo di piglio ai nostri bastoni da viaggio, lunghi e diritti rami di fràssino, che avevamo deposti la sera avanti in un angolo.

Frattanto il nostro ospite, seguito dai tre aiutanti, entrava nella mia camera, dove sua moglie si affrettò a togliere dal letto il guanciaie e le lenzuola. Si vide allora il saccone ignudo, con le due aperture nel mezzo, donde appariva un fitto tritume di paglia.

- Eccolo qua, il covo delle martore! - disse il nostro ospite. - Or ora le aggiustiamo noi.

- Che odore! - esclamai, tirandomi indietro, mentre i contadini mettevano mano ai quattro angoli del saccone. - Pare essenza di muschio.

- Le martore ne sanno; - rispose il nostro ospite; - specie nel tempo della figliatura. Perdiana, come pesa questo maledetto saccone! Ci ha da essere la covata numerosa; se pure non saranno due!-

Il saccone, tenuto ai quattro angoli, fu trasportato in sala e deposto sul pavimento, accanto alla tavola.

- Se lo portassimo a dirittura nel cortile! - disse il famiglio.

- Che ti pare, Pellegrino! E se, Dio guardi, ci scappano le bestie, chi le agguanta più?

- Allora aspettate a me! - disse Pellegrino. - Vo' dargli un assaggio.-

Così dicendo, levò il randello e fece piovere sul saccone, sapientemente distribuita in vari punti, una grandine di legnate. Ma nessun grido si udì, nessun movimento si vide.

Noi due ci guardammo in viso, senza aprir bocca. E non ce n'era bisogno, in verità, per manifestarci la nostra meraviglia, poichè questa ci scappava dagli occhi.

- Diavolo! Diavolo! - borbottò il nostro ospite, che ne capiva quanto noi. - Accettiamo il parere di Pellegrino, e portiamo questo saccone del malanno all'aperto.-

Egli stesso si attaccò ai due capi della testata; la moglie e il figlio sollevarono il saccone dai piedi; Pellegrino accompagnò il morto col randello levato, pensando che da un momento all'altro

potessero sbucar fuori le martore. Infatti, non potevano essere rifugiate sotto l'ultimo strato della paglia, e aver causata in tal modo la violenza dei colpi?

Al giungere della strana processione sotto il porticato del cortile, erano usciti fuori i marmocchi e ci si stringevano a' panni, con la ressa curiosa che è propria dei ragazzi.

- Andate in casa! - gridò il padre, stendendo il braccio e levando l'indice minaccioso. - E guai a chi si muove di là!-

I fanciulli non aspettarono altre parole, nè i fatti che potevano seguirle, e andarono lesti a rimpiazzarsi in casa.

- Di che diavolo ha paura oggi costui? - mi chiese sotto voce l'amico.

- Caro mio, l'abbiamo pure avuta noi, questa notte! - risposi. - E senza saper niente di più!

- Mi pare di assistere ad una scena d'esorcismi; - riprese allora l'amico.

Ma io non replicai altro, intento com'ero a ciò che faceva il nostro ospite. Figuratevi che aveva allora cavato di tasca il coltello, lo accostava al saccone e tagliava i primi punti nella costura di mezzo; poscia seguitando, via via con la lama, faceva saltare per tutta la sua lunghezza il soppunto. Un eguale lavoro fu fatto poscia nella costura della testata e in quella da' piedi; dopo di che, arrovesciate le tele, rimase tutta scoperta la paglia, serbando ancora la forma dell'invoglio in cui era rimasta pigiata.

E neanche allora si vide muover nulla, in quella massa di paglia. Il contadino si era rivolto a guardar noi, e in quella guardata pareva che volesse dirci: - Signori belli, avevano alzato un po' troppo il gomito, iersera!

- Basta; - soggiunse egli, stringendosi nelle spalle; - andiamo a prendere l'altro. Tu resta a fare la guardia, Pellegrino.-

E restammo anche noi, con le ciglia inarcate e le labbra sporgenti, come due poveri di spirito, sul punto di pigliar la patente di perfetta ignoranza.

L'altro saccone arrivò, fu abbacchiato come il primo, e senza frutto del pari; quindi scucito ed aperto. Le due vittime dei nostri sospetti erano là, sventrate, sotto i nostri occhi, abbattuti dalla vergogna, assai più che non fossero ammammolati dal sonno.

Io non sapevo che dire, non sapevo che pensare. Eppure l'avevamo sentita e per due volte, la spinta misteriosa, che minacciava di ribaltarci dal letto! Macchinalmente allungai il mio bastone di frassino, e ne accostai la punta a quella massa di paglia, frugandovi dentro come Aristodemo col pugnale nel grembo della figliuola, quando voleva cercare "nelle fumanti viscere la colpa". Ma non dovevo prorompere, come lui, nel grido tragico e sciocco: "Ahi che innocente ell'era!" Infatti, la punta del mio bastone aveva incontrato alcun che di più sodo, che non fosse la paglia.

- È qui! - gridai, seguitando a frugare.

- Che cosa? - domandò l'amico Pascarella.

- Questo poi non lo so; - risposi. - Allarghiamo la paglia.-

E vidi allora, quando ebbi aperta la buca sugli orli, vidi allora una massa nera, che mi fece dare indietro atterrito.

I contadini, meno delicati di fibra, fecero largo in quel tritume, e posero in luce una cosa orribile. Andarono all'altro saccone, ripeterono il lavoro, e scopersero un nuovo argomento di orrore.

- Acci.... d'Empoli! - esclamò press'a poco l'amico Cesare, e con più schietta romanità d'espressione, che io non abbia ardito trascrivere.

Immaginate lo stato dell'animo nostro. Se avessimo veduto saltar fuori dalla paglia una legione di diavoli, con le corna, la coda e il piè forcuto della leggenda, son certo che non ci avrebbero fatto una impressione più forte. Il diavolo fa paura, dicono coloro che hanno avuto l'onore di vederlo; ma almeno, bontà sua, non fa ribrezzo. Quantunque, una volta, secondo che narrano le Sacre Carte, egli stesso abbia scelto per suo travestimento.... Ma a que' tempi, gli animali, ancora freschi di fabbrica, erano tutti ugualmente nelle grazie dell'uomo, come questi era nelle grazie di Dio.

Una volta (lasciate che vi racconti anch'io la mia storia) a certi amici miei era saltato in mente di fabbricare un bastimento per la pesca, munito di tutti gli attrezzi, e di una larga stiva graticolata, per lasciarvi entrar dentro l'acqua del mare. Ero stato io il padrino del legno, e gli avevo imposto il nome di Proteo, che era, come sapete, il Dio dei pesci. Il *Proteo* navigò pescando fino alle coste d'Africa, donde tornò con un carico di murene. Quando andai a visitarlo, i marinai mi apersero il boccaporto immane, vi ficcarono dentro una enorme cerchiaia, il cui manico, lungo come l'asta dei paladini, doveva essere manovrato da due uomini; e trassero fuori in una cucchiataiata quindici o venti di quei negri animali, che guizzavano, si contorcevano, scappavano fuori, si libravano lenti nel vuoto e ricadevano nella stiva. Io rimasi un tratto a guardare, ma il ribrezzo mi vinse, e diedi una giravolta sui tacchi. Quel giorno, vi so dir io, n'ebbi abbastanza di murene e d'ogni altro pesce che somigliasse ai serpenti.

E là dovevo godermeli, quei graziosi animali, che somigliavano alle murene! Là, nel castello della Malanotte, eravamo capitati in un vero serpaio, e ci avevamo distesi addosso le membra! Ancora mezzo intorpiditi, aggrovigliati, raggomitolati, confusi, mi fecero ricordare la composizione del celebre ovo serpentino di Plinio. Come sapete, l'autore della *Historia Naturalis* lo vide egli stesso, quell'ovo, grosso quanto una mela tonda, formato con la bava di molte serpi conglomerate, ed ottimo per far vincer le liti in tribunale e per avere facile udienza dai grandi, a chiunque avesse la sorte di possederlo. Peccato che quell'ovo miracoloso bisognasse prenderlo a certi punti di luna, quando le serpi, zuffolando, lo gittavano in aria, e raccogliarlo anche nel lembo del sago, senza che toccasse terra; dopo la quale impresa da giocolieri, occorreva saltare in arcione e dar di sproni, sempre inseguiti dalle serpi derubate, pregando Iddio che facesse trovare un fiume da passare a guado col cavallo, tanto da lasciar le serpi sull'altra riva a fischiare!

Io, si capisce, non vidi nascer l'uovo da quei due gomitoli enormi di rettili. Il primo raggio del sole, investendo quei viluppi di carne, scioglieva il torpore in cui erano rimasti come rappresi per tutta la stagione invernale, e li faceva muovere, inarcare, contorcer le spire, come già aveva fatto nella notte il calore delle nostre persone. E si divincolavano lenti, que' mostri, rigirando a staffe, ad anse, ad anelli, i dorsi neri e le pance giallognole; e le teste piccole, strette, acute, rivestite di scaglie nere dai riflessi metallici, aprivano bocche smisurate, donde uscivano le lingue sottili e bifide, mentre gli occhietti vitrei guardavano intorno sospettosi e maligni. Noi, raccapricciando, ma attratti a nostro malgrado dal nuovo spettacolo, contemplavamo que' due ammassi di carne, ognuno de' quali conteneva da cinquanta a sessanta serpi, se non forse di più. Pareva, a vederle così in moto, con le teste in alto e i colli ritti, pareva, dico, che andassero cercando i loro corpi, districandoli lentamente da quel garbuglio di spire e di code, in quella guisa che i morti figli di Adamo dovrebbero cercare i loro nella valle di Giosafat. A mano a mano che il caldo si faceva sentire in quel carnaio, le teste e i colli si muovevano più svelti, gli occhi luccicavano più vivi, le lingue dardeggiavano più ardite. Parecchi còlubri, tirandosi fuori del branco, incominciavano a provare le anella del ventre sul nudo terreno; e in questo modo si era fatto più largo il serpaio. I due corpi tendevano a congiungersi, a formare un solo esercito, che pareva volersi disporre contro di noi in ordine di battaglia.

- Se fossero vipere! - esclamò Cesare Pascarella, guardando con occhio sospettoso alcune serpi che s'erano spiccate dal grosso dell'esercito e venivano guizzando dalla parte nostra.

- Ma!... Che debbo dirti? A giudicarne dall'audacia che mostrano, potrebbe anche darsi. Del resto, se ricordo bene la storia naturale che ho imparato al Liceo, le vipere si distinguono dai còlubri per alcuni caratteri notevoli: testa depressa, quasi ovale, che s'allarga un pochino dietro gli occhi, donde il suo aspetto quasi triangolare; la cervice coperta di laminette squamose, disposte con una certa simmetria; il collo stretto, ma via via crescente il corpo fino a metà della lunghezza dell'animale, e una coda che si rimpiccolisce ad un tratto e si foggia quasi a punta di lancia; il color della pelle in alcune varietà olivigno, in altre brunissimo, in altre d'un giallo sudicio. Ma provati a riscontare questi caratteri speciali in quest'orrida torma di rettili! Io ci rinunzio.

- E anch'io, perbacco, e me ne vado.-

I contadini, dimenticando volentieri ciò che dicono i naturalisti intorno alla virtù delle bisce (che sono animali innocenti, che favoriscono anzi che danneggiar le campagne, distruggendo molti animali nocivi) si erano dati a menar botte da orbi sul lubrico sciame, innanzi che il caldo gli avesse sgranchite le membra del tutto. Ed io seguii l'amico Pascarella, non volendo assistere a quella fiera ecatombe.

Dieci minuti dopo, si poteva dire delle serpi quello che disse Cicerone, in Senato, dei sozi di Catilina: *fuere!* I corpi sanguinolenti si vedevano tutti sparpagliati sull'aia.

- Avevano ragione, lor signori, a lagnarsi! - ci disse il nostro ospite, ritornando a noi, dopo la strage.

- Sì, eh? Che ve ne pare? - risposi io. - E tenevate di quelle bestie a dozzina?

- Che vuole? La colpa è dell'edera.

- Come mai? Che ci ha da veder l'edera con quei duo gomitolini di serpi?

- Signor mio, non ha veduta tutta quell'edera che copre i bastioni? Le bisce, quando nei bastioni non c'erano che strette feritoie, avevano l'uso di arrampicarsi per quell'edera nei fondi del castello, e passarci l'inverno. Ma dopo che il padrone ha fatto aprire quelle larghe finestre, coi terrazzini sporgenti, esse hanno trovato un alloggio anche più comodo, ficcandosi a dirittura nei letti. Qual covo più adatto e più caldo di quei sacconi di paglia?

- La grazia del covo! - esclamai. - Ed anche di quei letti, che ci avete apparecchiati iersera! Oramai non vi domanderemo più perchè questo castello porti il nome della Malanotte. Son sicuro che Pier Maria de' Rossi, il fiero conte di Berceto e di San Secondo, ci ha passato lui una notte niente più tranquilla della nostra... e non c'è più ritornato.-

E proprio così, come il conte di Berceto e di San Secondo, ci proponemmo di far noi. Dovevamo abbozzare il castello alla macchia, per conservarne il ricordo; ma non ci passò neanche per la testa di mandare il disegno ad effetto. Il nostro ospite, vedendoci risolti di partire quella mattina, ci pregò di restare almeno per mangiare un boccone; ma ricusammo, che in verità non ci reggeva lo stomaco. E andammo via senza far colazione, e il castello della Malanotte rimase senza bozzetto.

Traversata la montagna, ce ne scendemmo a Berceto, vecchia borgata nascosta in una graziosa valletta fra la Baganza e il Taro. Avevamo una fame da lupi, e nondimeno ci fu impossibile di mangiar carne. La stessa frittata, che sostituimmo ad uno stufatino di vitello, rimandato in cucina, non voleva a nessun patto andar giù. A me (guardate che fissazione!) a me pareva di mangiar uova straordinarie, uova incantate, uova da vincer le liti in tribunale e da aver facile udienza presso i grandi.

Quel giorno, prima di montare in carrozza e farci trasportare a Pontremoli per la via della Cisa, mandammo una cartolina postale coi nostri ringraziamenti all'amico Bandini, che ci aveva procurato quella notte deliziosa nel più ospitale castello degli Appennini.

Ma infine, come dice il proverbio, tutto il male non vien per nuocere. Quell'anno, nei fossi della Malanotte ci avranno prosperato allegramente le rane, le chioccioline, i lombrichi ed altre bestiuole simiglianti, vittime consuete delle serpi acquaiuole, pratensi ed arboree. Io, frattanto, non ho potuto aggiungere nulla ad una mia opera sul mondo invisibile, e segnatamente al capitolo delle apparizioni notturne. Contro le quali, per citare anche una volta l'autorità di Plinio Secondo, è utilissimo ungersi le palpebre con occhio di drago, tenuto in serbo e pestato col miele. Vi dò la ricetta per quel che vale. Del resto, è facile provarla. Si piglia un drago, gli si cavano gli occhi, se ne fa un intriso col miele, e si pesta nel mortaio. Non mettete acqua, per carità; che sarebbe un pestar l'acqua nel mortaio, e non verreste a capo di nulla.

## IL GABBIANO

### I.

Egli amava raccontare ed io lo stavo a sentire molto volentieri; poi mettevo fuori il taccuino e segnava. Eravamo spesso insieme nel giorno; e sempre, poi nella notte, che a quei tempi non era ancor fatta per dormire. Con lui e con Angelo Mariani, che ore! Lui soleva chiamarle, con frase poetica e vera, le "ore all'amicizia sacre." Ma era poi capace di dedicarmi tutte le ventiquattro del giorno astronomico, dimenticando le assicurazioni marittime e i noleggi, che esercitavano la sua pazienza quotidiana, negli anni della vecchiaia. Perchè oramai era vecchio e i suoi sessanta facevano un curioso contrasto coi miei trentadue; ma da ciò derivava un carattere nuovo e più intimo alla sua amicizia, tutta improntata di una tenerezza gelosa, provvida, quasi paterna. Con nessuno, neanche in più giovane età, neanche adolescente, ebbi a sentirmi così bambino, come mi sentivo con lui; e ahimè! non potrò più sentirmi tale, essendo egli partito per quelle regioni, dove si sta così bene, che non viene più voglia di ritornare.

Era un bel tipo, con la sua barba bianca, fina e fluente in mosaiche anella sul petto, co' suoi begli occhi cilestri, la sua carnagione bianchissima, le labbra vermiglie e il naso breve e diritto, dalle nari delicatamente modellate e rosee, come se fosse il naso di una leggiadra donnina. Fu bello fino a sessant'anni; ma da venti, o da venticinque, non curava più la bellezza esteriore. Portava giacca e calzoni d'un colore, ma niente sottoveste, nè di estate nè d'inverno. Col pastrano lo vidi una volta sola, perchè il termometro era sceso a parecchi gradi sotto lo zero, e lui non aveva mai indossato un corpetto di flanella. Per contro, non si levava mai dal capo il suo cappelletto a cencio, nero, finissimo, e piantato un pochino alla sgherra. Si diceva, ridendo, che con quel cappello in testa solesse anche dormire, tanto si era avvezzi a vederlo in ogni occasione con la fronte coperta. Si credeva ancora che volesse nascondere una precoce calvizie; ma in questa opinione non c'era niente di vero. Egli non aveva più la fitta selva di capegli d'oro della sua gioventù; ma ne possedeva sempre abbastanza, come io ebbi occasione di vedere, l'unica volta che si levò, e spontaneamente e con giubilo, il suo cencio nero dal capo.

Animo gentile e cuore aperto, pensava e sentiva nobilmente, con certe originalità tutte sue. Impetuoso d'indole, andava qualche volta in collera; ma si pentiva subito, e aveva tenerezze di donna innamorata per colui che gli paresse di avere strapazzato a torto. Vi ho detto de' suoi racconti, ed aggiungo che era ricco di storie e di aneddoti, perchè aveva molto viaggiato. Già parecchi de' suoi ricordi hanno guidata la fantasia del vostro umilissimo servo. Qualche volta egli mi si faceva cooperatore senz'altro; specie per le faccende marinesche, le costruzioni navali, i viaggi, l'attrezzatura e la manovra dei vecchi bastimenti che io dovevo far muovere. C'è nel *Merlo bianco* un certo sciabecco barbaresco, che a me è costato mezza giornata di scarabocchi, a lui una settimana di pensieri, per richiamarsi alla memoria la invelatura di quel legno, e un'altra settimana di conversazioni coi vecchi lupi di mare, per cogliere al volo qualche indicazione che potesse servirmi. Era lui il mio capitano Dodèro, e a lui erano regolarmente dedicate le storie in cui aveva parte il faceto narratore. Lui morto, amo dire il suo vero nome: Tommaso Marchesani.

Per necessità di stato civile, capitano Dodèro era nato a levante di Genova, nelle vicinanze di Quinto al mare. I Dodèri vengono tutti da un paesello nascosto fra due scogli, dietro le tre colline d'Albaro. Il curvo lido sembrò ai nostri padri antichi una bocca spalancata; ma perchè la bocca di un certo animale terrestre e ragliante, anzi che di uno acquatico e muto? Ignoro le ragioni, ed accenno brevemente che i moderni hanno italianizzato il nome del paesello, in Boccadasse. Comunque gli piaccia di esser chiamato, è un piccolo e grazioso ceppo di case al sole, e tutte così vicine alla spiaggia, che una volta, avendo un bastimento inglese sbagliata la rotta e scambiato il porticciolo di Boccadasse per l'entrata dei moli di Genova, si piantò col bompresso nella sala da

pranzo di un altro capitano Dodèro, sfondandogli la parete di contro, e, insieme con la parete, la lastra di uno specchio di Venezia. Tommaso Marchesani, invece, era nato a ponente di Genova, nella piccola ma nobilissima città di Loano. Colà era vissuto molti anni, negli intermezzi delle sue peregrinazioni marinesche e delle fermate a Genova, dove da ragazzo aveva appresi gli elementi della nautica, assistito ai primi rivolgimenti liberali italiani e partecipato anche, senza capirci molto, all'assalto del palazzo in cui era alloggiato il governatore Des Geneys, il fiero ammiraglio, che aveva nominato medico di corvetta il proprio barbiere.

Del mio Tommaso Marchesani vi racconterò oggi una storia, come io l'ho avuta dalle sue labbra "nelle ore all'amicizia sacre", cioè a dire dalla mezzanotte alle cinque del mattino; una delle più brevi, ma altresì delle più intime; attori principali: lui, si capisce, una donna e un gabbiano. Come c'entri il gabbiano lo intenderete facilmente, quando io ve lo avrò riferito; per intanto avrete già indovinato che si tratta di un amore di gioventù. La donna che glielo aveva ispirato è viva ancora, nonna da trent'anni e bisnonna da dieci. Prego i miei amici di Loano, a cui potessero capitare sott'occhio queste pagine, di non andargliele a leggere. La signora Caterina Rocca nei Carli potrebbe aversi a male delle mie chiacchiere, e non ricordarmi più nelle sue orazioni.

## II.

Siamo dunque a Loano, città del sole, che fu anche dei Doria e dei Fieschi, e che porta nello stemma un castello a due torri con un ovo ritto sui merli. Donde è venuto quell'ovo? Assai probabilmente da una somiglianza di suono tra il nome ligure del paese e il nome ligure dell'ovo. Loano si dice in vernacolo *Loeua* (pronunzierete *Loeu* alla francese e aggiungerete un'*a*); ovo si dice *oeuvo*. E tanto bastò perchè s'inventasse la storia d'un convento di frati, che era murato sulla collina e che aveva il suo pollaio alla spiaggia, dove le galline deponevano le ova sulla rena, e ogni tanto i frati andavano a raccogliercle. Scioccherie, come sembreranno anche a voi! Ma io, che ho sempre riso di quella etimologia, non saprei qui su due piedi trovarvene un'altra.

A Loano, cinquant'anni fa, i passatempi erano scarsi e la gioventù spartiva le sue giornate tra la loggetta e l'uccellare. L'uccellare sapete che cos'è; la loggetta era, ed è tuttavia, una sala a pianterreno, una vera bottega, presa a pigione in parecchi, arredata alla svelta, con una tavola nel mezzo, una dozzina di sedie tutto in giro, una damigiana in un angolo, un vassoio con dodici bicchieri in un altro, un mazzo di carte e quattro o cinque giornali presi in abbonamento, secondo le opinioni dei soci. Ivi, nelle ore calde del giorno, si giuocava a briscola, si giudicavano gli uomini pubblici, ministri e sindaci, e si almanaccava sulle combinazioni diplomatiche svelate al giornale amico da qualche ambasciatore in disponibilità.

Giovane e pieno di fuoco, il mio Tommasino non sapeva stare alle mosse. La politica europea gli andava poco, la briscola niente affatto; più volentieri, fatta una breve apparizione nella loggetta, prendeva il suo fucile da caccia e s'inerpicava pei monti. Un giorno, tornando per l'appunto da caccia....

Ma qui bisogna aprire una parentesi. Loano è un paese lungo lungo, formato da due file di case, le quali corrono, o stanno, come vi parrà meglio, in mezzo a tre vie; una delle quali, la maggiore, nel centro, una al monte, e l'altra alla marina. Le case che guardano alla marina hanno due entrate, una sulla strada maggiore, l'altra sul corso della marina, davanti all'arenile, dove son tirate in secco le barche dei pescatori e dove di tanto in tanto, per non perdere l'abitudine, si costruisce un brigantino a palo, e magari una nave. Le famiglie, anco le più agiate del paese, passano le loro giornate in alcune camere del pianterreno, umiliate col nome di magazzini, forse perchè i loanesi, essendo la maggior parte negozianti, serbano in quelle camere l'olio, il grano, il vino, le pannine, i ferrami, e tutte l'altre materie dei rispettivi commerci. Accanto alla sala del magazzino è lo scrittoio per gli uomini, la stanza da lavoro per le donne, la sala da pranzo, la cucina e la dispensa. Là dentro si vive, e si ricevono le visite che entrano liberamente da una parte o

dall'altra; solamente alla sera, finita la veglia, si prende la famosa lucerna romana, di ottone, o d'argento che sia, e si sale al pian di sopra, per andare a dormire.

Ed ora che avete sottocchio la carta dei luoghi, ritorniamo al nostro biondo amico, che scendeva, col suo fucile ad armacollo, sulla via della marina, per ritornarsene a casa. Il cielo si era coperto di nuvole; un'aria fredda e umida spirava da mezzogiorno, e riccioli di spuma biancastra correvano sul mare, vasta superficie di azzurro carico, che incominciava a volgere in color cenerognolo.

- E da capo col libeccio! - mormorò il giovinotto, dopo aver dato al cielo e al mare l'occhiata rapida e sicura del marinaio esperto. - Anche i gabbiani si calano alla riva.-

È uso dei gabbiani di accostarsi alla terra, quando il vento rinfresca; forse perchè anche i pesciolini, di cui si cibano, vengono, incalzati dai flutti, alla spiaggia.

Quella mattina il nostro cacciatore aveva fatto cinque o sei miglia di strada per monti e per valli, senza vedere neanche uno scricchiolo. I gabbiani volavano a tiro, calandosi lenti da una parte, per risalire dall'altra. La tentazione era forte, per un cacciatore che non aveva avuto ancora l'occasione di sparare un colpo; e Tommaso, colla medesima lentezza dei volatori, che parevano sfidarli, levò il fucile dall'omero. Che capriccio, direte, di tirare ai gabbiani! Va bene che nei tempi andati questi uccelli marini si usava mangiarli, e nella cucina inglese passavano anche per un boccone squisito. Ma si trattava di piccoli gabbiani; laddove quelli che volavano stridendo sul capo di Tommaso erano gabbiani già adulti, e direi quasi in possesso dei diritti politici, se queste delizie dell'uomo moderno fossero consentite ai gabbiani.

Ma il cacciatore non bada sempre a queste piccolezze. O fosse per bizza, come vi ho detto, o per far prova di valentia, Tommaso accostò il calcio del fucile alla guancia, puntò il gabbiano che volava più a terra, e lasciò andare la botta.

Spaventati dall'insolito fragore, i gabbiani volarono via, dileguandosi dalla parte del mare. Ma uno di essi, che pure aveva tentato di seguire i compagni, volava male, e, dopo pochi secondi d'inutili sforzi, cadde a piombo, stridendo disperatamente e sbattendo le lunghe ali acuminata nella polvere della strada.

Il cacciatore corse ad impadronirsi della sua vittima, e riconobbe di avergli rotto un'ala. Il povero gabbiano appariva ancora giovane, dalle macchie bigie ond'era picchiettato il suo mantello biancastro. Apriva e chiudeva per lo spasimo il becco stretto ed aguzzo, e i suoi occhietti, dalle iridi dorate, guardavano il cacciatore con una strana espressione di dolore e di paura.

Tommaso era là, inginocchiato sulla polvere. Alla soddisfazione del tiratore succedeva un senso di profonda pietà per quella bestiuola che soffriva. Avrebbe voluto essergli utile, ma non sapeva da dove incominciare. In quel mentre, l'invetriata di un magazzino si aperse, e una fanciulla apparve nel vano dell'uscio.

- Buon giorno, Caterina! - diss'egli, che al rumore aveva levato gli occhi e riconosciuta la fanciulla.

Signora e signorina erano titoli fuori d'uso a que' tempi. Si dava del voi a tutti, uomini e donne d'ogni ceto, e il nome di battesimo bastava ai bisogni della conversazione. Si era in un paese dove tutti si conoscevano, senza praticarsi molto, ed anche senza praticarsi affatto. Da bambini, uomini e donne avevano giuocato insieme sulla spiaggia, o nei chiassuoli; cresciuti in età, si guardavano a mala pena, ed era rarissimo il caso che scambiassero parole per via.

Caterina Rocca, bellissima bruna dagli occhi neri e profondi come la notte, non si curò nemmeno di rispondere al saluto.

- Povera bestia! - diss'ella invece, con accento di compassione per il gabbiano e di rimprovero per il cacciatore. - L'avete ferita!

- Ve ne dispiace? - domandò il giovinotto.

- Sicuro che me ne dispiace! Che cosa vi aveva fatto, quel povero gabbiano? Con la vostra passione per la caccia, siete tutti eguali, voi altri!-

L'amico mio, in quel punto, avrebbe mandato il fucile a tutti i diavoli. Si contentò, non potendo far altro, di appoggiarlo in un angolo, tra il muro e una stia, che era collocata al sole,

presso l'uscio del magazzino. Quindi, entrato in una botteguccia lì presso, si fece dare un po' di pece, che applicò in forma di cerotto al gabbiano, sulla attaccatura dell'ala, donde spiccava il sangue.

- Vediamo se la scampa! - esclamò. - Darei un occhio, per non avergli fatto quel male.

- Bravo! - disse la fanciulla, con accento sarcastico. - Conservatelo per piangere, come fa il coccodrillo, dopo aver divorato un uomo.

- Perdinci, a che bestia mi paragonate! Ve ne prego, Caterina, datemi qualche cosa, uno straccio, un po' di stoppa, per metterci questo poveretto a riposare.-

Caterina Rocca rientrò subito nel magazzino; afferrò i primi pannolini che le vennero alla mano, e li portò fuori, per comporre il giaciglio al ferito.

Il gabbiano aveva lasciato fare senza muoversi troppo. Caterina lo accarezzò leggermente e lo adagiò nella sua cuccia presso la stia.

Tommaso ripigliò il suo fucile e disse alla fanciulla:

- Scusate, Caterina! Porto quest'arma a casa, donde non escirà più.

- Ah! - esclamò essa, fissandolo co' suoi grandi occhi neri.

- Sicuramente; non andrò più a caccia; non tirerò più a gabbiani, nè ad altra specie di animali.

- Farete bene; - diss'ella brevemente, rendendogli il saluto con un cenno del capo.

### III.

Quel giorno il mio Tommaso fu di cattivo umore. Diede una capatina nella loggetta, dove si criticava la politica dell'Inghilterra e si meditavano le conseguenze della "quadrupede alleanza"; ma non prese parte alla disputa, neanche per collocare una celia, come qualche volta faceva.

- Ti senti male? - gli disse il suo amico Giuseppe Carli. - Vieni al fiasco dell'amicizia, e beviamo.

- No, Pippo, ti ringrazio; sono stanco dalla camminata, e me ne vado a casa.-

Escì, come aveva detto, ma non andò altrimenti a casa. Attraversò la via maestra, infilò un vicolo e andò ad appostarsi dietro il muro di un orto, che era alla marina, famoso per un ceppo di vite, i cui tralci coprivano un pergolato lungo una quarantina di metri. Di là poteva vedere la stia e il giaciglio della sua vittima. Vide anche la buona Caterina, che era uscita sulla soglia e si chinava presso il ferito; ma lo prese il timore di essere veduto da lei, e se la svignò lestamente verso la fiumana. Rientrò poscia in paese, e questa volta per andarsene davvero a casa, dove stette a recitare il paternostro della bertuccia.

Per un gabbiano! direte. Sì, ed anche per il dispiacere d'essere stato colto in flagrante di ferocia cinegetica, da Caterina Rocca.

L'amava egli, forse? No; l'aveva osservata qualche volta a passeggio, o in certe solennità, lungo la salita di Monte Loreto. Caterina Rocca era una bella bruna, come ho già avuto occasione di dirvi, ma della sua bellezza egli non aveva fatto a tutta prima un gran caso. Non era una di quelle bellezze bofficione e sgargianti, che danno nell'occhio e fanno pensare alle Madonne dei quadri. Inoltre, vestiva con molta semplicità. Aveva centomila lire di dote, e andava a messa, le domeniche, con un fazzoletto di seta annodato sotto il mento. Ma quella mattina, veduta là, davanti al magazzino, col suo bel viso dipinto di tanta malinconia.... Insomma, vi ho detto che egli era di cattivo umore, e credo non ci sia altro da aggiungere.

Quella notte dormì poco e male. Ebbe anche certi sogni!... Figuratevi che vedeva un prete con la cotta e la stola, ritto davanti all'altar maggiore della chiesa parrocchiale. Lui entrava in chiesa vestito di nero; Caterina Rocca gli veniva accanto, vestita di bianco.... Ma un gabbiano passava tra loro, stridendo dolorosamente e sbattendo le ali sanguinanti. Ed egli non vedeva più Caterina, nè il prete. Maledetto gabbiano!



La mattina seguente si arrisicò fino alla spiaggia. Il libeccio non soffiava più, respinto dalla tramontana, che scendeva dalle gole di Toirano e di Ranzi; il cielo era sereno, il sole splendido, l'aria tiepida e piena di fragranze, rapite agli aranceti della collina. Tommaso ritornò dalla spiaggia, piegò a destra fino all'orto della vite smisurata, battè in ritirata, si diede cinque o sei volte dello stupido, e finalmente ripigliò l'offensiva. Quando fu per mancargli il coraggio, non era più in tempo di darsela a gambe; Caterina Rocca appariva sull'uscio, e aveva la faccia rivolta verso di lui.

- Buon giorno! - le disse, avvicinandosi.

- Buon giorno! - rispose la fanciulla.

- Ebbene? - riprese allora. - Come va il poveretto?

- Vedetelo qua; - replicò ella, sorridendo, ma non a lui, che ancora non era degno di tanto.

Tommaso si accostò e vide il ferito, che si trascinava a stento verso il beccatoio delle galline.

- Vuol mangiare; - continuò la fanciulla, sempre sorridendo di compiacenza al gabbiano; - buon segno, non è vero?

- Buono, sicuramente, come è vero che siete buona voi.

- E voi cattivo! - ribattè ella prontamente.

Tommaso rimase un istante perplesso.

- Parlo, o non parlo? - diceva egli tra sè.

Finalmente si fece coraggio, e le mormorò all'orecchio, mentre ella guardava il gabbiano, che stava attaccando col rostro aguzzo il becchime dei polli:

- Proprio mi odiate, Caterina?-

E fatta la sua confessione, stette tremante ad aspettare la sentenza.

Caterina si volse, levò lentamente i suoi grandi occhi neri, lo guardò con aria di stupore, e rispose:

- Non ne so niente.-

La risposta vi parrà forse evasiva. Ma era sereno lo sguardo di Caterina e pacato l'accento; si rispecchiava nella frase tutta la tiepida calma di quel giorno di sole. Tommaso si sentì scendere una insolita dolcezza nel cuore. Tanto per fare qualche cosa, si era chinato per accarezzare il gabbiano.

- Non lo toccate! - diss'ella, battendogli del dito sulla mano. - Non lo toccate ancora!-

Ancora! Soavissimo avverbio, denso di promesse arcane! Il giovinotto ci pensò tutto quel giorno.... e la notte appresso,

/\* Infìn che il novo sol nel mondo uscìo. \*/

La storia del gabbiano si era sparsa per tutto il paese, e molti erano andati alla marina per vedere il ferito, che viveva accanto alle galline dei Rocca e mangiava nel loro beccatoio, come se fosse un pollo, o un colombo. Per una quindicina di giorni il gabbiano andò saltelloni dal suo nido alla stia; poi cominciò a provar le ali; un mese dopo svolazzava qua e là, dalla casa alla spiaggia, e finalmente da un capo all'altro del paese.

Caterina appariva sull'uscio, e il gabbiano ritornava ad ali distese verso di lei. Bastava che ella lo chiamasse, col nome che gli aveva imposto fino dai primi giorni: Ciurillo!

Era un nome formato per onomatopèa, poichè il grido del gabbiano rendeva il suono articolato di *Ciuri*.

Quando capitava Tommaso davanti alla soglia del magazzino, Ciurillo spiccava il volo, ed erano necessarie le voci più tenere di Caterina, per farlo ritornare almeno sullo spigolo della stia, ad una rispettosa distanza dal nuovo venuto.

- Vedete? - diceva lei, col suo accento malizioso. - Non vi vuol bene.

- Ditegli che non lo farò più! - rispondeva il giovinotto, chinando la fronte in atto di preghiera, e dando alla sua voce le più soavi inflessioni.

Caterina abbassava i grandi occhi neri e non ribatteva più altro.

Frattanto, poichè si era nel cuore dell'autunno, gli amici della loggetta cercavano Tommaso per condurlo a caccia. Gli uccelli di passo abbondavano; i lucherini calavano a sciami; i cardellini e le cingallegre venivano a stormi, a legioni; i palombi volavano alti, di pendice in pendice, come

invitando i cacciatori ai colpi difficili. Ma lui duro: non voleva guastarsi con la buona Caterina dai grandi occhi neri e profondi come la notte. Sulle colline avevano vedute le quaglie, dal volo basso e ineguale; nelle forre avevano sentito cantare le pernici; nei campi avevano visto ballar le lepri; nel bosco avevano scoperto il covo della volpe; ma invano; Tommaso non si lasciava smuovere; sorrideva o rispondeva: "Andateci voi; quanto a me, ho rinunciato alla caccia."

Giuseppe Carli, il suo migliore amico di quei tempi, non si sapeva dar pace di quella rinuncia. Se Tommaso fosse stato un politicante, pazienza. Se fosse stato un giuocatore di briscola, pazienza ancora. Ma era sempre stato un cacciatore, anzi il più appassionato, il più feroce dei cacciatori, al cospetto di Dio. Che voleva dir ciò? Era forse innamorato? E di chi?

- Vuoi saperlo? - gli disse un giorno Tommaso, messo alle strette dalle sue insistenti domande. - Il giorno che ho ferito quel povero gabbiano, ho promesso a Caterina Rocca che avrei posto il fucile in un angolo e non lo avrei più toccato.

- Ah, diamine! Ed è per questo?

- Per questo.

- Sei forse innamorato di lei?

- No; ma ho promesso ad una donna, e una promessa fatta ad una donna bisogna mantenerla.

- È giusto; - disse Giuseppe Carli. - Ma tu mi avevi già spaventato, lasciandomi credere che tu fossi innamorato. La Rocca non è bella.

- Oh, questo poi! Ti par brutta forse?

- Brutta neanche, ma così così. Se almeno fosse più bianca!-

Le parole di Giuseppe Carli erano cadute come uno spruzzo di acqua diaccia sulla incandescenza nascente del cuore di Tommaso. L'amico mio ci meditò sopra un giorno e una notte. Il giorno dopo vide ancora Caterina, e, scambio di farle qualchedun'altra delle sue confessioni, stette lungamente pensoso a guardarla.

- Sì, - disse tra sè, quando fu solo, - è bruna; ma, come dice il poeta, "il bruno il bel non toglie, anzi accresce le voglie". Ci ha poi i capegli così neri! Gli occhi paiono a dirittura carbonchi. Forse per questo ella sembra più bruna che di fatto non sia.-

L'inverno volgeva al suo fine. Ciurillo di giorno in giorno volava sempre più lontano da casa. Una mattina si avventurò fino al Borghetto e alla torre di Santo Spirito, donde ritornò, ma tardi, al suo beccatoio, sulla spiaggia di Loano. Un'altra mattina andò lungi, verso la spiaggia di Albenga; ma non fu più visto ritornare.

Caterina lo aspettò tutto quel giorno, ed anche il giorno seguente; poi si stancò e mise il suo cuore in pace. Per altro, non ne parlava senza un po' d'amarezza.

- Vedete che ingrato! - diss'ella a Tommaso, che era andato, secondo il solito, a chiedere notizie dell'infedele. - Gli abbiamo ridata la vita, e ci lascia.

- Non lo giudicate troppo severamente, Caterina; - rispose il giovanotto. - Forse quei del Ceriale gli avranno tirato. Ci sono dei cattivi, nel mondo, che quando hanno un fucile in mano.... e non hanno un angelo che li rimetta sulla buona via....

- No, no, - interruppe Caterina, girando largo intorno alla dichiarazione di Tommaso, - la colpa è sempre sua, d'essere andato così lontano. E poi, mio padre ha detto che questa è la stagione in cui i gabbiani spariscono.-

Il padre di Caterina ragionava benissimo. Il gabbiano comune (*larus ridibundus* di Linneo) conosciuto anche sotto i nomi di mugnaio, froncolo gaimone, corvo bianco, viene in autunno alle coste italiane, e ci resta fino ai principii di primavera; passa quindi alle isole del Tirreno, ed anche alle coste d'Africa, dove fa il nido in luoghi bassi, accanto agli estuarii, e depone le uova di un colore olivigno carico, spruzzolate di macchioline brune e nerognole.

Mancando l'infido Ciurillo, mancava l'occasione di veder Caterina sulla soglia del magazzino. Tommaso sarebbe entrato volentieri a cercarla, ma con quale pretesto? Infine, ella era così bruna! Tommaso credeva all'amicizia, e per conseguenza agli amici. Niente lo guarì mai da questa nobile infermità. Ora, Giuseppe Carli gli aveva assicurato che Caterina Rocca, per comparir bella, avrebbe dovuto esser più bianca. Si poteva egli mettere in dubbio una asserzione di Giuseppe Carli? Avvenne così che egli rimanesse qualche giorno perplesso. Poi, la fanciulla non si vedeva più sulla soglia; rare volte egli la scorgeva per via, quando ella andava alla messa.

Infine, che vi dirò? Chiamato da certi suoi interessi, dovette partire per Tunisi, e rimase colà una buona parte dell'estate.

Ritornò a Loano sui primi d'agosto. L'antica consuetudine lo guidò spesso sulla strada della marina, ma per più giorni senza frutto. La stia era là, al suo posto consueto. Niente si mutava, negli usi di Loano. Una stia, presso quell'uscio, ce l'ho veduta ancor io, trent'anni dopo. Forse, anzi senza il forse, era un'altra stia; ma il quadro e l'effetto morale restano quelli di prima. Scommetto che se andate voi a Loano, sulla strada della marina, trovate anche voi quella stia, col suo beccatoio davanti. Sarà un'altra, lo ammetto, anzi ne sono certo, perchè le stie, esposte al sole, alla pioggia, all'aria marina, non durano certamente trent'anni; ma il quadro, ve l'ho detto, e l'effetto morale sono rimasti quelli di prima.

Una di quelle mattine, mentre era là a contar gli argani e i pali della spiaggia, il mio amico Tommaso vide uno stormo d'uccelli, che venivano ad ali distese verso terra. Al volo li riconobbe tosto per gabbiani, e il suo pensiero corse all'infedele Ciurillo. Ma a farlo a posta, uno di quei gabbiani, e proprio il capofila, affrettò il volo, si calò sulla spiaggia, e venne diritto, veloce come una freccia, a posarsi sulla stia.

- Ciurillo! - gridò egli, ammirato. - Ciurillo!-

Il gabbiano intimorito spiccò il volo, ma non si allontanò altrimenti dalla spiaggia, su cui gli altri dello stormo volavano a tondo, quasi menando la ridda.

Tommaso si appressò al magazzino e bussò all'invetriata.

- Caterina! - gridò. - Venite a vedere!-

La fanciulla, che stava dentro, lavorando d'ago accanto alla tavola, si alzò e venne sulla soglia, dove salutò il giovanotto con un cenno del capo, come se lo avesse veduto a mala pena il giorno innanzi.

- Che cos'è? - gli disse ella, guardandolo co' suoi grandi occhi neri e profondi come la notte.

- Ciurillo! - rispose Tommaso. - È tornato Ciurillo.

- Siete matto?

- Come sempre, e non c'è da farne le meraviglie; - replicò il giovanotto, cercando di dare alla sua voce le soavi inflessioni che sapete. - Ma vi dico che è lui. Vedetelo là; è il primo della schiera. Eccolo, che si avvicina; chiamatelo voi.

La fanciulla guardò, vide il gabbiano che Tommaso le indicava, e, per compiacere il suo interlocutore, chiamò ad alta voce Ciurillo.

Era lui davvero. Vide la sua signora, sentì la chiamata, e venne diritto a posarsi sulla stia, donde spiccò un altro volo per venirle sul braccio, stridendo il suo amoroso *ciurì*; poscia ritornò indietro a chiamare i compagni, che si aggiravano timidi, anch'essi stridendo, lungo la spiaggia, ad una certa distanza da lei. Ed ora da un lato, ora dall'altro dello stormo pauroso, ora insegnando la strada, ora incalzando da tergo, tanto fece e tanto disse nella sua stridula lingua il bravo Ciurillo, che i suoi compagni si calarono davanti alla stia. Compiuta la difficile impresa, il gabbiano mise un grido di contentezza, e andò al beccatoio, dove insegnò ai compagni come un *larus ridibundus Linnaei* possa, senza venir meno al suo carattere ornitologico, partecipare al pasto del *gallus Brissonii*.

Caterina era fuori di sè dalla gioia, e non badò neanche, attenta com'era e desiderosa di comunicare la sua attenzione, che ella premeva forte con la mano sul braccio di Tommaso.

- Ho una gran paura, - diss'egli sottovoce, dopo un istante di pausa, - che gli abbiate dato un nome che non gli spetta.

- Perché? - domandò ella, senza spiccare lo sguardo dalla scena meravigliosa.

- Perché quello non è un Ciurillo, ma una Ciurilla. È di sicuro una femmina. Alla stagione degli amori ha preso il volo per altri lidi, ed è andata a fare il suo nido d'alghe tra gli scogli di Sardegna, o di Gàlita. Ha covato i suoi piccini, ed eccola di ritorno con la prole, che ha portata a farvi conoscere, come ad una cara madrina.-

La fanciulla rise di cuore a quella scappata del giovane, e riconobbe che egli aveva ragione. Tutti quei gabbiani nuovi venuti erano piccoli a confronto del vecchio. Evidentemente erano i suoi piccini; la madre non immemore li conduceva ai cari luoghi dove aveva sofferto e dove aveva ricevuto un beneficio.

- Vedetela, poverina! - esclamò la fanciulla, - Se l'aveste uccisa, col vostro fucile!...

- Ma non l'ho uccisa, per fortuna! - rispose il giovanotto. - -E da quel giorno non ho più toccato quell'arma che vi dispiacque tanto.

- Vero?

- Ve lo giuro.

- Neanche a Tunisi, non siete andato a caccia?

- Mai, sebbene da tutte le parti venissero le tentazioni.

- Dio sa quanto ci avrete sofferto! - diss'ella, col suo sorrisetto malizioso.

- Più si soffre a non far una cosa, e più se ne ha merito, non vi pare? - diss'egli di rimando.

- Eh! - fece Caterina, ancennando del capo. - Spiegata in questo modo, la cosa può andare.-

Nè altro si disse per quel giorno. Tommaso era sempre "tra color che son sospesi"; non sapeva risolversi; un po' temeva di farla bassa col padre di lei; un po' s'impensieriva delle osservazioni che avrebbero potuto fare gli amici. Per altro, rendeva giustizia a Caterina.

- È bruna, sì, ma è bella; - diceva egli tra sè, cascando senza volerlo nel *Cantico dei Cantici*, - Giuseppe Carli non capisce niente, in materia di donne.-

Tutta Loano a breve andare fu piena del ritorno di Ciurillo. E il bravo e sensibile gabbiano volava continuamente sulla rada, scendendo qualche volta alla stìa, ma senza trattenerci molto. I piccini erano sempre salvatici, e dopo la prima calata non avevano più voluto ritornare al beccatoio domestico. Evidentemente quei giovani gabbiani non avevano le stesse ragioni della madre, per continuare quell'omaggio alla specie umana. Se avessero saputo quello che so io, e che vi ho già raccontato dei crudeli disinganni toccati ad altre bestie amiche dell'uomo, si sarebbero astenuti anche dalla prima discesa.

In quei giorni, verso la fine di agosto, l'attenzione universale fu distratta da Ciurillo e dalla sua salvatica famiglia. Più saporiti ospiti scendevano da ponente nella valle di Loano. In tutti i gazzi (si chiamano così, dal medievale *gadium*, le ville in collina dei loanesi) erano disposti i paretai, per far caccia d'ortolani. Li conoscete, questi gentili uccelli, della famiglia degli Emberizidi, dai bei colori gialli, rossigni e cenerognoli, dagli occhi miti e malinconici, che popolano nella buona stagione le macchie italiane? Il maschio se ne sta spesso posato su qualche rametto, alto un braccio o poco più da terra, e canta continuamente, con un fil di voce, il suo verso, che non è punto sgradevole. Quest'uccello è un poetino anacreontico, un Vittorelli, un Savioli dei boschi. L'usignuolo sarebbe il poeta lirico, come a dire il Petrarca, laddove il passero solitario ci rammenta il Leopardi, che del resto lo ha cantato da par suo. Ma lasciamo da banda i paragoni letterarii, e parliamo degli ortolani. Incominciano nell'agosto a muoversi, per emigrare, e in quel tempo si dà loro la caccia. Il buon sapore della loro carne, e la facilità che hanno d'ingrassare (che non è solo dei poeti anacreontici, ma anche dei lirici maggiori, come ad esempio il Petrarca) rendono questi uccelli ricercatissimi. Son magri, quando si prendono; ma, chiusi in una stanzetta al buio, mangiano, non fanno moto, non hanno distrazioni peccaminose, e ingrassano come frati in convento. E il ghiottone li cova, e la foglia di vite li aspetta. Poveri ortolani! Io finirò il loro panegirico, ricordando che si prendono al chioccolo e all'abbeveratoio, ma in maggior copia al paretaio, dove, per richiamo ai creduli emigranti, sono esposti in gabbia altri ortolani, di quelli stati in chiusa, e serbati per quell'ufficio di traditori.

Si parlava adunque in Loano del gran passo degli ortolani, incominciato di quei giorni, e così abbondante, che da molti anni, anzi a memoria d'uomini, non si era veduto l'eguale. Nella loggetta non si guardavano più giornali; non si discuteva più la politica del Canning, nè quella del Guizot, nè si celiava più sulla "quadrupede alleanza". Erano tutti in moto per la caccia degli ortolani.

- Venite voi, Tommaso? - chiedevano gli amici. - Si va questa notte al *gazzo* di Antioco, che è il posto migliore.

- Non mi parlate di caccia, - rispondeva Tommaso.

- Eh via! Siete sempre lì col giuramento?

- Fatemi sciogliere dal papa, e vengo subito, perchè davvero gli ortolani mi tirano.

- Non c'è bisogno di sciogliervi; - disse Giuseppe Carli; - potete venire; anzi dovete venire, o non vi consideriamo più come amico.

- Questa è una minaccia che non manca di gravità; - rispose Tommaso; - ma come la intendete voi, dicendo che non c'è bisogno di sciogliermi?

- Sicuramente, non c'è bisogno; - replicò Giuseppe Carli. - Che cosa avete giurato voi? Di non toccar più il fucile. E chi vi dice di prendere il fucile, per venire al *paretaio*? Non è caccia di polvere, questa, e il vostro giuramento riguardava la caccia di polvere. Aggiungete che non si tratta di uccidere, ma di prendere e di mettere in pensione.-

Insomma, tante ne dissero, che Tommaso si lasciò persuadere; egli che in Africa, per serbar fede alla data parola, aveva rinunciato ad una caccia alle gazzelle, con la prospettiva di combinare strada facendo qualche leone, o qualche pantera! Ma laggiù, dopo tutto, si andava col fucile; lì non si trattava che di reti; e le reti, a voler essere rigorosi, non entravano nel giuramento.

Andarono, e fu una caccia miracolosa. In tre ore di guardia al *paretaio*, si presero seicento ortolani. I creduli emigranti non davano neanche il tempo di sgomberare le reti; gli uni calavano dopo gli altri, come se avessero fretta di andare in *gattabuia*.

I cacciatori erano pazzi dalla gioia. Tommaso, che da tanto tempo aveva rinunciato a quei passatempi cinegetici, ne era come ubbriaco. Rimase, ancora al *paretaio*, che gli altri erano già andati, ed ebbe la fortuna di prendere egli solo gli ultimi centocinquanta ortolani. Giuseppe Carli, il capoccia della brigata, era andato via per il primo; dolente in verità di lasciare il divertimento e gli amici, ma ci aveva in paese un negozio di qualche importanza; aspettava una risposta quella mattina, e, se l'aveva nel senso che sperava, sarebbe anche partito nella giornata per Genova; tirassero avanti loro; che, per mangiar gli ortolani, ci avrebbe avuto tempo a ritornare anche una mezza dozzina di volte.

## V.

La caccia di quella mattina fece gran chiasso in paese. Per una settimana non si parlò d'altro; per mesi e mesi fu in tavola ogni giorno; per anni ed anni fu ricordata ad ogni stagione di passo; ci sono oggi dei vecchi che ne parlano ancora. Che si fa celia? Seicento ortolani, in una mattinata, e in un solo *paretaio*, costituiscono un fatto

/\* Di poema degnissimo e di storia. \*/

E Ciurillo, frattanto?

Quel giorno (un po' tardi, perchè aveva avuto da ingabbiare tutto un battaglione di prigionieri) quel giorno Tommaso andò alla marina, per vedere il gabbiano e la sua bella e buona protettrice. Caterina era là, ritta sulla soglia, guardando ora da un lato, ora dall'altro, come se aspettasse qualcuno. Di certo aspettava il suo protetto, che indugiava a venire.

- Orbene, e Ciurillo? - chiese egli, dopo aver salutata la fanciulla.

- Ciurillo non si è più veduto da iersera. Dev'essere andato via; - rispose Caterina.

- Così presto? - esclamò egli. - Ma già, capisco; ora ci ha i figli da educare. Tornerà un altr'anno, con la seconda nidiata.-

Caterina tentennò il capo, e torse il labbro ad un amaro sorriso.

- Purchè non l'ammazzino questa volta davvero! - diss'ella. - Ci sono tanti cacciatori impenitenti nel mondo!-

Il giovanotto prese una scossa, come se fosse stato toccato da una torpedine. Parlo del pesce, non dell'arnese di guerra.

- Non io; - si provò a dire. - Il fucile è sempre al suo posto. Anzi, domani lo voglio regalare, per levarmi l'impiccio di casa.

- Farete bene; - disse Caterina, fissandolo con quei grandi occhi ohe sapete, sempre neri e profondi come la notte. - A proposito, quanti no avete presi stamani, di ortolani?

- Ma io... veramente... - rispose il giovinotto, annaspando. - Non era poi caccia di polvere.

- Di polvere, o di rete, o di pania, è sempre caccia; - ribattè ella severamente.

- Ma chi è venuto a raccontarvi?... con tanta fretta?...

- Non volete altro? Ve lo dico subito. Il mio fidanzato.

- Fidanzato! - esclamò Tommaso impallidendo. - E chi è... questo fortunato tra gli uomini?

- No, non si chiama Fortunato; - rispose Caterina; - si chiama Giuseppe... Giuseppe Carli.

- Che questa mane doveva venire appunto in paese, a prendere una risposta! - gridò il giovanotto, stringendo il pugno con atto rabbioso.

- Già; - replicò Caterina. - Non sapevo risolvermi. Ma finalmente, poichè siamo condannate a dire una volta il gran sì... l'ho detto a Giuseppe Carli, quest'oggi. È vostro grande amico, Giuseppe Carli, non è vero?

- Ah sì, amico, amicone! - gridò il mio pevere Tommaso, facendo la schiuma. - Buon giorno, Caterina, e che il cielo vi dia bene, come io di gran cuore ve l'auguro.

- Grazie! - rispose ella tranquillamente. - Ed anche a voi, sapete? Anche a voi.-

Egli si sentiva scoppiare il cuore; era sul punto di spargere le prime lacrime della sua vita; ma non volle farsi scorgere da lei, che dell'anima sua ne aveva veduto già troppo. E se ne andò, maledicendo alla caccia, agli ortolani, agli amici in genere, e al signor Giuseppe Carli in particolare. Quel Carli! Quell'impostore, che per trovarla bella l'avrebbe voluta più bianca! E se la prendeva nera, il briccone! Ma infine, pensandoci su, Tommaso dovette convenire che Giuseppe Carli non aveva nessun torto con lui. Dal bel principio egli, Tommaso, gli aveva detto di non essere punto innamorato; nè altra volta era più occorso di tornare sull'argomento. E il Carli non si era infinto con lui, non aveva mentito mai; soltanto aveva tenuto il suo giuoco coperto, come è diritto di ogni giuocatore, ed obbligo di ogni uomo che vuol fare la sua strada nel mondo.

Un anno dopo, Ciurillo, o Ciurilla che vogliam dire, tornò alla spiaggia di Loano con un'altra nidiata, per farla vedere a Caterina Rocca. Ma trovò Caterina Carli, che gli rese la cortesia, facendogli vedere a sua volta un amorino di ragazzo, il primo di una nidiata di Carli, maschi e femmine, che Iddio conservi e prosperi, essi e i loro discendenti, fino alla decimaquinta generazione.

Questo è anche l'augurio del mio povero amico, le cui ciglia si inumidirono più volte; quando egli mi stava raccontando la catastrofe del suo primo ed infelice amore.

- Consolati! - gli dissi. - Ella non ti amava abbastanza, se ha potuto andare in collera a quel modo per una scappata al paretai. E tu, dolce amico, col tuo umor vagabondo, così simile al mio, l'avresti poi fatta felice?-

Il mio Tommaso scosse la testa e rispose candidamente:

- Non lo so, in fede mia! Son certo, se ci penso, che ella avrebbe fatto felice me. Ma non ci penserò, e sarà il meglio che io possa fare.

- A proposito, e il gabbiano?

- Il gabbiano? Ce n'erano due, di gabbiani. Uno, Ciurillo, tornò per tre anni alla fila, e poi non si vide più, andò a finire molto probabilmente dove vanno a finire i gabbiani quando hanno

compiuta la loro giornata terrestre. L'altro gabbiano, il maggiore, lo vedi qua; è il tuo povero amico, che un anno o l'altro....

- Ah, per gli Dei immortali, non parliamo di queste malinconie, "nell'ora all'amicizia sacra". Andiamo a cena, piuttosto. Come sai, anche gli antichi Romani cenavano. Anzi, è voce comune che quest'uso lodevole ci venga per l'appunto da loro. Eccellenti Romani! Quanto hanno fatto per noi, pronipoti degeneri!

## OSSIAN E MALVINA.

### I.

Eravamo, se ben mi rammento, nella primavera del 1863. Scrivevo in un giornale, a Genova; lavoravo molto fino a tarda notte e mi alzavo da letto a più tardo mattino, come a dire verso le dodici. E dopo le dodici, anzi a dirittura sul tocco, una domenica di quell'anno e di quella primavera, io me ne uscivo di casa per recarmi all'ufficio, passando per piazza Nuova e per la via de' Sellai. Ricordo che c'era molta gente a passeggio e che le belle devote escivano a centinaia dalla vicina chiesa di Sant'Ambrogio, accompagnate, seguite e sbirciate da centinaia di devoti. Tra tante, non so come, attirò i miei sguardi una bionda gentile, dagli occhi azzurri, dalla pelle diafana e dalla persona vaporosa, che faceva pensare alla Malvina di Ossian. Ho detto "non so come" perchè il lavoro mi aspettava e non avevo tempo da perdere in simili contemplazioni. Ma già comandare a quella fibra recondita! Il bello vaporoso, in verità, non era mai stato il mio ideale, *l'imperativo categorico* del mio cuore; ma quando si nasce eclettici, si ammettono volentieri tutti i generi, salvo il brutto in arte, e in letteratura il noioso. Fatto sta che io guardai Malvina più del convenevole, a rischio di buscarmi un torcicollo, destando l'attenzione di lei, ed anche quella di Ossian, o, per dire più veramente, del personaggio ignoto che camminava al suo fianco.

Costui ora un uomo piuttosto alto, d'età fra i cinquanta e i sessanta, con occhi neri e scintillanti sotto le folte sopracciglia, un gran paio di baffi grigi arroncigliati, un gran pizzo del medesimo colore e leggermente piegato ad uncino, come quello d'un uomo egizio antico, o di un irrequieto mortale dei tempi nostri, che sia sempre lì con le dita nervose a tormentarsi l'onore del mento. Un gran cappello alla calabrese nascondeva la fronte del personaggio; un gran pastrano di color lionato chiaro, tagliato senza garbo e portato egualmente, copriva le membra asciutte, che parevano d'uomo più usato a vestire la tunica soldatesca che non gli abiti cascanti del pacifico borghese. Non era dunque un Ossian molto romantico, il compagno della bionda Malvina; sembrava piuttosto un colonnello in ritiro, o in disponibilità, come crederete meglio di dire.

Egli mi aveva dato un'occhiata, di quelle che vi squadrano, in un minuto secondo, dalla testa ai piedi, e vi prendono i connotati, come farebbe un ufficiale ai passaporti. Curiosa, non m'avrebbe scosso; ma mi parve anche severa, come di un geloso feroce: e gli resi la pariglia, voltandomi mezzo sulla persona, a guardarlo dal basso all'alto, con aria, di dirgli: "per caso, l'avreste con me?" L'onda dei viandanti, a cui mancavano le mie ragioni per trattenersi, ci separò. Quando, mutato il passo, mi voltai a guardare il mio uomo, egli aveva la faccia al vento e non guardava più me. La mia dignità era in salvo; fui felice di non aver quistioni con Ossian per avergli guardato Malvina, e tirai di lungo verso l'ufficio.

Lavoravo da forse un'ora, passando in rassegna e sciorinando i segreti a tutti i gabinetti d'Europa, quando sentii un batter di nocche all'uscio della camera.

- Avanti! - risposi, senza volger la testa.

- *Monsieur le directeur du....* - E qui il nuovo venuto soggiungeva il nome del giornale.

- *C'est moi*; - ripresi, e questa volta piegandomi sul fianco, per guardare chi fosse.

Dei immortali! Era lui, il mio colonnello in ritiro, il mio Ossian; ma ahimè, senza Malvina.

Parecchi pensieri mi si affollaron nella mente. Si fa, col cervello, molto cammino in breve ora, quando non c'è bisogno di vestire con parole l'idea. Certo, pensai, egli ha incontrato nella folla qualche persona di sua conoscenza, a cui mi ha indicato, chiedendogli il mio nome. Gliel'hanno detto; ha condotta la moglie a casa, ed eccolo qua, Otello redivivo, a farmi una scenata. L'aria con cui mi guarda, infatti, lascia argomentare che egli non sia troppo contento dei fatti miei.

- *Comment!* - diceva frattanto il mio francese. - *C'est vous?*

E rizzava il collo, così parlando, ed inarcava le ciglia.



- *Je vous l'ai dit, monsieur*, - replicai, alzandomi da sedere e inarcando le ciglia più di lui; - *c'est moi*.

- *Pardon, monsieur*, - rispose egli inchinandosi, - *mais, en vous voyant si jeune...*

Mi parve, lì per lì, che il geloso cercasse un pretesto per attaccarla, e non trovasse di meglio che quello scherno all'età. Capricciosa natura umana! Quando siamo giovani, vorremmo apparir maturi; e quando siamo maturi, niente ci sarebbe più grato di una osservazione come quella, che a me pareva allora uno scherno.

Non volli dar fuori per una piccolezza, e gli chiesi, con fredda cortesia, in che potessi servirlo. Egli allora diede una guardata in giro, vide un mio compagno di lavoro che stava nel vano d'una finestra, con le spalle curvate su d'un monte di giornali, e rispose:

- *Pardon! C'est que je désirerais vous parler en particulier*.

Ci siamo, dissi tra me. Ed accennato allo straniero un uscio nel fondo, mi mossi a quella volta.

- Per farvi strada; - soggiunsi, passando per il primo.

Lo sconosciuto mi seguì nell'andito, che metteva ad una cameretta, al mio *Sancta sanctorum*. Avevo colà tutti i miei libri, amici miei e non della ventura, disposti sugli scaffali, in quel caro disordine che l'uso assiduo giustifica. Levai da una sedia l'inevitabile fascio di carte, e gli accennai di sedere.

- A chi ho l'onore di parlare? - domandai.

- *Je sius Auguste Barbier*; - mi rispose.

- *Le poète?*

- *Le poète*; - replicò egli, accompagnando la parola con un benevolo cenno del capo.

Indi, cavato di tasca il portafoglio, ne trasse un biglietto di visita e me lo porse. In quel biglietto, che sbirciai per atto di obbedienza, c'erano tre parole soltanto, disposte per "due e uno" come si direbbe in araldica: *Auguste Barbier, poète*. Trinità sublime! Io ci vidi anche tutt'intorno un'aureola di splendori.

## II.

Balzai in piedi sollecito e guardai il mio interlocutore: facendomi coraggio, s'intende, perchè davanti a quella grandezza ero rimasto confuso. Era là, davanti a me, il terzo poeta della Francia moderna. I primi due, per me, erano Vittor Hugo e Alfonso di Lamartine. E per me, allora, e per tutti i giovani della mia generazione, calda di spiriti guerrieri, non era ancora terzo il Musset, poeta di languori intellettuali e di voluttà dolorose; bensì era terzo il Barbier, il famoso autore dei terribili Giambi, il possente Archiloco della rivoluzione.

E ritto davanti a lui, non sapendo che dirgli di mio, gli sfrombolai l'unico complimento che si potesse fare al poeta, una citazione dei suoi versi:

- *C'est que la libertè n'est pas une comtesse  
Du noble faubourg Saint-Germain,  
Une femme qu'un cri fait tomber en faiblesse,  
Qui met du blanc et du camin....*

Ed egli tosto, infiammato, a riprendere, con voce di tuono:

- *C'est une forte femme aux puissantes mamelles,  
A la voix rude, aux durs appas,  
Qui du brun sur la peau, du feu dans les prunelles,  
Agile et marchant à grands pas,*

Se plaît aux cris du peuple, aux sanglantes mêlées,  
Au long roulement des tambours,  
A l'odeur de la poudre, aux lointaines volées  
Des cloches et des canons sourds....

Non volli lasciare a lui l'onore e la fatica di giungere alla fine della strofa, e ripigliai:

- Qui ne prend ses amours que dans la populace,  
Qui ne prête son large flane  
Qu'à des gens forts comme elle, et qui veut qu'on l'embrasse  
Avec des bras rouges de sang.

E avanti di questo passo, a quattro versi per uno, recitammo tutto il resto del componimento. Nè ci fermammo ai Giambi. Il poeta aveva scritto poc'anzi un canto sulla insurrezione della Polonia, che avevo letto nella *Revue des deux Mondes*. Anche quello, che io non sapevo ancora a memoria, mi recitò egli tutto intiero, con quella sua voce poderosa e con le inflessioni particolari dell'autore, che vuol farvi penetrare i sensi più riposti dell'opera sua.

Fin qui eravamo nel noto. Augusto Barbier mi condusse all'ignoto, recitandomi alcuni suoi componimenti inediti; tra gli altri i versi *À Mignon*, un vero idillio campestre. Strano ingegno, che passava con tanta balia dalle ire superbe di Archiloco alle tenerezze pastorali di Teocrito! Quei versi melodiosi li aveva scritti sul golfo di Napoli, donde tornava allora allora; li aveva scritti tra le fragranze degli aranceti di Sorrento e gl'incensi dei pini di Posilipo, davanti al nitido cobalto dei flutti di Partenope e ai rosei lumi delle balze di Capri. E il sonetto sulla tomba di Virgilio! Che versi deliziosi! Che soave malinconia di pensiero e di ritmo!

Guardavo lui, profondamento commosso; sbirciava a quando a quando le pareti della mia cameretta e i miei libri. Come s'era fatto grande e luminoso quel mio bugigattolo! Come dovevano essere contenti gli amici miei! come dovevano ballare allegri sugli scaffali, al degno suono di una voce fraterna! E come doveva essere amato quell'uomo dalla bionda gentile che avevo veduta dianzi con lui! Perchè il mio pensiero era corso anche a lei, ma senz'ombra di torbidi desiderii. Che cosa è più l'immagine delle sperate ebbrezze, davanti ai sorrisi della vergine Musa?

E pensando così delicatamente alla Malvina di quell'Ossian, ricordai anche la guardata severa che due ore prima mi era tornata così ostica. Ma mi aveva egli proprio guardato? Sicuramente c'era stato un errore; avevo creduto rivolto a me lo sguardo casuale. Severo, sì, ma come può essere lo sguardo dell'aquila sulla rupe. Anche sazia di preda, la regnatrice dell'aria gira intorno la pupilla baldanzosa. Ognuno seconda l'indole sua; e Augusto Barbier non poteva mica essere un altro. Avevo creduto di vedere un lampo di gelosia, od era invece la olimpica guardata del genio.

- *Oui, mon enfant*, - mi disse con accento di paterna benevolenza il poeta, - *tel que vous me voyez* io sono il povero autore dei *Giambi*, un avanzo della grande rivoluzione di luglio. Bei tempi; senza speranza di ritorno per noi! Gloria a voi, Italiani, che siete in pieno risveglio. Vengo dal mezzogiorno, dal campo di Flegra, dove avete rinnovate, e con miglior fortuna, le pugne dei Giganti. Ah, l'Italia è una fiera lottatrice! Speriamo di veder Roma libera, e presto.

- *Pourvu que le Jupiter de la Seine....* - m'arrisicai a dire, tenendomi anch'io tra le nuvole.

- Il Giove della Senna! - esclamò egli. - Dite piuttosto il colosso di Nabucodonosor. Ha infatti il piede d'argilla. A voi di scagliare il sassolino che lo faccia ruzzolare. E il vostro giornale, - soggiunse benignamente il poeta, - tiene alta la bandiera dell'indipendenza italiana contro la volontà del malfattore.

- *Guerre à l'Empire!* - risposi, per far piacere a lui. - *Vive la France!* - soggiunsi, per far piacere a me.

La distinzione andava da sè. Disgraziatamente, non si poteva farla che a parole. Ma noi eravamo così, allora, tra il ricordo d'Aspromonte e il presagio di Mentana. Anch'io, a cavallo della mia distinzione, davo qualche volta i miei colpettini di penna all'Impero, con grande rammarico

d'un egregio francese, vice-console, o cancelliere che fosse, al Consolato di Francia, *Monsieur Bouillon*, da me conosciuto nel salotto d'una gentile artista polacca, fatta testimone e qualche volta arbitra delle nostre tenzoni politiche. Le quali, come facilmente s'immagina, finivano sempre con una stretta di mano; perchè io, alla fine dei conti, non dimenticavo gli aiuti poderosi del 1859 ed ero volentieri il primo a rammentarli.

- Sì, guerra all'Impero e viva la Francia; - rispose Augusto Barbier. - Lasciatemi soggiungere, e con tutto il cuore, un evviva all'Italia. *Nous marcherons ensemble, désormais, a la conquête de toutes les libertés*. Le cose incominciano ad avviarsi; un poco di pazienza e giungeremo alla meta. Io, frattanto, ritorno in Francia; con un salvacondotto, s'intende. Ho dovuto chiederlo, pur troppo, per provvedere a certi interessi di famiglia.

- È doloroso, - osservai, - che Augusto Barbier debba rientrare con un salvacondotto nel suo paese, che egli ha tanto illustrato.

- Ma sì, ma sì, questa è la storia; - disse egli, crollando malinconicamente la testa. - E ancora non sapete il peggio.... che dovrò pure raccontarvi. È questa infatti la ragione che mi ha condotto da voi. Non me ne dolgo, del resto, poichè ci ho avuta l'occasione d'incontrare un amico.-

### III.

Immagini il lettore che senso di dolcezza mi venisse da quelle parole amorevoli di un tant'uomo.

- Amico! - ripetei. - Vorrete dire uno scolaro.

- E sia; - ripigliò, stendendomi la mano. - Non sono gli scolari i migliori tra gli amici? Nelle scuole del Medio Evo non si stringevano per l'appunto questi dolci vincoli tra il maestro e il discepolo? Qui dovete cercare la chiave del gran profitto che gli scolari facevano, e del gran nome che i maestri ottenevano.

- È vero; - notai, mentre mi si affacciavano allo spirito le immagini d'Irnerio e di Bartolo, di Roscellino e di Abelardo, circondate da quelle dei loro intenti discepoli. - Ma voi, maestro, non mi avete detta ancora la ragione che vi ha condotto a me, divotissimo scolaro e ammiratore fervente.

- Eccola; è una triste istoria, che io stringerò in poche parole. Ero a Napoli; una piccola eredità fatta da mia moglie mi costrinse a chiedere un salvacondotto per ritornare in patria. Hanno del pudore, qualche volta, i signori dell'Impero, e ottenni subito quanto chiedevo. In pari tempo, dovendo provvedere alle spese di questo viaggio, scrissi al Dentu, mio editore, che mi facesse trovare duemila lire a Genova, dove io mi sarei fermato due giorni. E mi imbarcai sul *Flavio Gioia*, con la giovane compagna della mia vita: giunsi a Genova, e mi recai ad alloggio al *Piccolo Torino*. Un alberguccio, come vi dice il nome, ma ben tenuto, una vera pensione di famiglia. Poi, capirete, sono modestissimi, i gusti dell'esule. Appena smontato all'albergo, vado alla posta; niente dal mio editore! Aspetto un giorno, ne aspetto due, ne aspetto tre; niente! Mando un telegramma al Dentu; nessuna risposta. Finalmente, stanco di aspettare, e ridotto anche agli sgoccioli, chiedo notizie ad un vecchio amico. La sua risposta eccola qua, terribile nel suo laconismo: "*Dentu a fait faillite*."

- Che cosa mi raccontate! Fallito il Dentu? Uno dei primi editori di Francia? Con tutti i quattrini che deve aver fatti dalla *Question romaine*!

- Eh, che volete! È proprio così; Dentu, l'editore, il libraio dell'Impero, fallisce come ogni altro misero mortale. È un indizio, un prodromo, *le commencement de la fin*.

- Tuttavia, è strano! - osservai. - Ed ecco frattanto una notizia che potrà far senso, quando sarà conosciuta.

- Potete darla liberamente; - mi rispose Augusto Barbier. - Il fallimento doveva essere dichiarato oggi, al tribunale di commercio della Senna.

- Ne prendo nota; proseguite.

- Ecco qua. Ero venuto fino a Genova, si può dire, coi denari contati, sicuro del fatto mio. Che fare, davanti ad un simile disastro? Andare al consolato di Francia? Ricorrere agli agenti dell'Impero?

- No, davvero! - esclamai. - Quantunque, per una combinazione fortunata, c'è anche là della gente di cuore.

- Ah, non vi fidate di quella gente là.

- Conosco un *monsieur Bouillon*, - risposi. - È una garbatissima persona, che ho combinata parecchie volte in casa d'una bella e graziosa polacca, alunna di Tersicore.

- Ah, sì, è una qualità che non si può negare ai nostri Francesi. Urbanità, galanteria, tutte le doti esteriori le possiedono. Qualche volta (e qui sarebbe proprio il caso) hanno interesse a cattivarsi l'animo di un avversario; ma intendiamoci, di un avversario come voi, che non avrà mai bisogno di loro. Fate che ci vada Augusto Barbier, l'autore dei *Giambi* e delle *Satire*, per chiedere a mala pena un posto di seconda classe su d'un battello dello Messagerie francesi! Salteranno su con gli obblighi dell'ufficio, con la necessità di chiedere istruzioni. Poi verrà un dispaccio di Billault.... che so io? di Thouvenel, di Baroche, o d'un altro fra tanti grandi uomini che decorano la nostra povera Francia moderna, e mi ricuseranno ogni cosa; "*Désolé, monsieur; l'ordre nous vient de Paris*".

- Avete ragione; - mormorai, chinando la testa.

- Ho piacere che lo riconosciate. E allora, io mi son detto: che si fa? Qui vi saranno amici nostri, come a Napoli, come a Palermo. E mi parve stamane di trovarne uno, leggendo il vostro giornale, con un articolo stupendo sulle cose di Francia. Dovete averci nel giornale un profondo conoscitore della politica francese.

Arrossii, sentendomi lodare a quel modo.

- Voi mi giudicate con troppa benevolenza, - gli dissi.

- Che? l'articolo era vostro? Ve ne faccio i miei complimenti. Avete una rara cognizione della Francia e dei suoi uomini principali. Già, avrete passato del tempo a Parigi.

- No, non ci sono mai stato; e certo non ci metterò mai piede, fino a tanto...

- V'intendo, v'intendo. Siete una bell'anima. La cosa - diss'egli, sorridendo - non va troppo d'accordo con la politica; ma infine *il y a, quelquefois des natures hors ligne*. Son proprio felice di avere seguita l'ispirazione mia, anzi quella di mia moglie. Le donne, in verità, ci hanno un sesto senso che le guida.

- Malvina! - pensai tra me. - A quella bionda divina son debitore della visita di Augusto Barbier?-

Egli frattanto continuava il discorso.

- Animato dalle sue esortazioni vengo a voi, direttore d'un giornale amico, per dirvi: Giovine fratello, potete voi aiutare in questo frangente il vecchio atleta della rivoluzione? La mia vita è nelle vostre mani.-

Un senso di profonda tristezza m'aveva sopraffatto. Egli se ne avvide prontamente.

- Mi sarei forse ingannato? - gridò. - Ecco la mia ultima speranza che svanisce.

- Sì, vi siete ingannato, - risposi, - ma solo intorno alla espressione del mio rammarico. Augusto Barbier non può non destare i sensi della più profonda devozione in quanti hanno la ventura di conoscerlo e di avvicinarlo. Ma come potrò venir io utilmente in vostro aiuto? Le mie forze non saranno da tanto.

- Il giornale non sarà povero, m'immagino; - diss'egli.

- No, potreste anzi collocarlo tra i ricchi; ma io non ne sono che il direttore. C'è un editore proprietario; ma questi non è un uomo politico; ed io, ad ogni modo, non ci avrei tanta confidenza, da chiedergli l'uso della sua borsa per un quarto d'ora. Si potrebbe parlare agli amici.... Ce ne sono parecchi; taluni dei quali hanno anche dimestichezza coi migliori di Francia, col Michelet, col Garnier-Pagès, col Quinet. Ma siamo in domenica. Qui c'è l'uso di andar spesso e volentieri in campagna. Se poteste aspettare....-

Augusto Barbier scosse la testa, con atto di tristezza infinita.

- Sì può aspettare, - diss'egli, - quando si è giunti a questo? Guardate un po'.

Così dicendo, traeva dal taschino della sottoveste alcune monete di rame, che gettò sul tavolino.

- Questa è la mia cassa; - soggiunse. - Ventisette centesimi.

E due luccioloni gli rigarono le guancie, mentre parlava in tal guisa. Io chinai gli occhi, per non veder quelle lagrime.

- Maestro, - gli dissi, dopo un istante di pausa, - voi mi avete mostrata la vostra miseria; io vi mostrerò la mia, non molto diversa dalla vostra, quantunque d'oro. Ecco otto napoleoni. Noto che hanno quasi tutti l'effigie dell'usurpatore. Ma già, il denaro non arrossisce; io poi, vorrei averne duecento di questi, per metterne cento a vostra disposizione. Non ho invece che questi otto; centosessanta lire; tutto il mio avere, per giungere alla fine del mese.

- *Mon pauvre enfant!* - esclamò egli, colpito da quelle parole. - Io non accetterò il vostro sacrificio. Andrà come potrà.

- No, voi ora mi offendete, maestro. Vi ho mostrata la pochezza delle mie forze, ma non per liberarmi da un obbligo. La borsa non va d'accordo col cuore, ecco tutto. Ed ora, da povero qual sono, da fratello, da discepolo, vi dico schiettamente, col cuore in mano: volete spartire con me?

- Ci avrei scrupolo; - diss'egli.

- Che! Lo spartire non può darmi molestia. Andrò più guardingo nello spendere per questi dieci giorni, ma avrò la consolazione di avervi reso un piccolo servizio.

- Nel mio caso, lo accettereste voi?

- Sicuramente.

- Or bene, accetterò.

- Ah! grazie! Ma badate, vorrei metterci una condizione.

- Accettata anticipatamente, dopo quella di restituirvi la somma, appena giunto a Marsiglia.

- Oh non vi date per ora alcun pensiero di ciò. La condizione è questa: che voi mi regaliate i vostri ventisette centesimi. Li terrò come un prezioso ricordo. Essi mi diranno che un uomo come voi, grande, famoso e buono, ha potuto trovarsi un giorno, in terra straniera....

- Non tanto straniera, *mon enfant*, - interruppe Augusto Barbier, - poichè ci ho trovato il vostro buon cuore.-

Era commosso, il vecchio poeta: le lacrime gli facevano groppo alla gola. Accettò, senza dir altro, i miei quattro napoleoni; mi diede, con un singhiozzo, i suoi ventisette centesimi; mi pose le braccia al collo, mi tenne lungamente stretto al seno; indi si spiccò da me con uno sforzo violento, e partì.

Lo accompagnai fin sulla scala; ebbi un ultimo addio dal poeta e ritornai al mio posto. Ma sì, lavorare, con quella commozione in corpo! L'editore, notando sul mio volto qualche cosa d'insolito, mi chiese che avessi. Volevo custodire il mio caro segreto, ma finii col dirgli ogni cosa. Quel grande poeta, conosciuto in condizione così drammatica, e potuto aiutare in un brutto frangente della sua vita! Quel Dentu, editore milionario, fallito! Quei ventisette centesimi, poetico tesoro, da cui non mi sarei separato mai più! erano questi i pensieri, queste le commozioni vivissime, che esprimevo in rotte parole all'amico. Lo sfogo mi giovò; un'ora dopo, riavutomi alquanto, andai a chiudere i miei ventisette centesimi in uno stipo, e proprio nel cassetto più geloso, insieme con alcuni mazzolini di viole secche, guanti scompagnati, nastri sfioriti, ed altre preziose reliquie de' miei vent'anni, *irremeabile tempus!*

#### IV.

Quella sera la renosa polacca non ballava. Andai a farle visita. *Monsieur Bouillon* non indugiò molto a recarci l'aiuto della sua briosa conversazione. Si stette un paio d'ore a chiacchiera, poi si escì insieme.

- E così, - mi diss'egli, nelle scale, - siete sempre feroce coll'Impero?
- Irreconciliabile! Lasciateci entrare in Roma, e si potrà parlar di pace.
- *Diable! Vous n'êtes pas difficile!*
- *Je suis comme ça.* A proposito, oggi è passato da Genova un vostro fiero avversario.
- Ah! E chi, se è lecito saperlo?
- Un pezzo grosso, a cui l'Impero ha avuto il buon gusto di dare un salvacondotto; Augusto

Barbier.

- Ed egli è venuto da voi?
- Sicuro.
- E avrà anche tentato di cavarci una somma di denaro, che voi gli avrete ricusato, m'immagino.

- Ricusato! E perchè? Anzi, ho avuto il piacere di dargliene. Me lo restituirà, appena giunto a Marsiglia.

- *Ah mon pauvre enfant!* - esclamò quel caro signor Bouillon, fermandosi a mezza scala ed appoggiandosi alla ringhiera. - *Ah, mon pauvre enfant!*-

E un altro, che mi dava del ragazzo! Veramente, era una cosa intollerabile.

- Infine, - risposi imbizzito, - che male c'è ad assistere un galantuomo, uno dei primi poeti della Francia, che voi imperiali costringete alle miserie, agli stenti dell'esilio?

- Perdonate, perdonate! - ripigliò il mio caro *monsieur* Bouillon. - Rido... non ne posso più.... Ma voi non andrete mica in collera, *mon pauvre, enfant!* Dunque, voi gli avete dato del denaro? ed io, vedete, non gli avrei dato un soldo, al vostro *Auguste Barbier*.

- *Le poète*, - notai, con accento di rimprovero.

- *Le filou, vous voulez dire?* Infatti, egli potrebbe mettere questo qualificativo, non altro, nel suo biglietto di visita.-

Cascai dalle nuvole, e poco mancò non cadessi anche dalle scale.

- Ma se sapeva tutti i suoi versi a memoria! - balbettai, tentando di resistere.

- Si capisce; doveva rappresentare il personaggio a dovere.

- Ed anche i versi inediti!

- Bravo! Pretendereste di conoscere voi tutti i versi che si sono scritti e si scrivono in Francia?

- *Monsieur Bouillon*, voi mi assicurate...

- Vi do la mia parola d'onore. Il galantuomo ci traffica, su questa conformità di nome, e da un pezzo. Egli viene da Napoli, come dice, ma non già con un salvacondotto, non essendo mai stato perseguitato per cause politiche, e non avendo fatto abbastanza per meritare un altro genere di persecuzioni. Conoscendolo per quel che vale, gli rifiutammo il rimpatrio a spese del Consolato. Allora, come vedo, egli è venuto da voi a recitare la sua parte. Via, datevi pace, *mon jeune ami*, e venite alla Concordia, dove berremo la birra della consolazione.

- No, grazie; debbo andare all'ufficio.

- Siete in collera; confessatelo.

- Che! Debbo andare al giornale, per cancellare un'ultima notizia.

- È permesso di saperla, prima di domani?

- Eh, poichè sapete il più, potete anche sapere il meno. Annunziavo il fallimento dell'editore Dentu.-

*Monsieur Bouillon* restò solo per quella sera a ridere. Il giorno dopo, rideva anche la gentile polacca, a cui egli aveva portata la notizia calda calda. Alla perfine, io non avevo accoppato nessuno, e mi consolai di passare per un ragazzo innocente. Solo m'affrettai a levare dal *sancta sanctorum* i ventisette centesimi di Augusto Barbier, e li riposi in un altro cassetto, dove si conservano ancora i ricordi delle mie scioccherie. C'è pieno zeppo, a quest'ora, e il chiudere e l'aprire mi riescono abbastanza difficili.

Mi consolai, ripeto, e tre giorni dopo non pensavo più alla mia sapientissima impresa. Il quarto giorno mi capitò una lettera, scritta in francese, che mi par utile di darvi tradotta, senza gli errori di ortografia ond'era infiorata:

"*Signore,*

"Io son la moglie di Augusto Barbier, *il poeta*. Mio marito è partito domenica sera, con le quaranta lire che voi gli avete così fraternamente imprestate...."

- Quaranta! - gridai, interrompendo la lettera. - Erano ottanta, pur troppo! Ma proseguiamo:

".... Con quella somma egli non poteva pensare a condurmi con sè. Mi ha dunque lasciata qui all'albergo: dicendomi di ricorrere a voi, che siete tanto gentile, e che non avreste mancato di accorrere, di volare a me. Venite, signore, vi aspetto ansiosamente...."

Seguiva la firma, che per brevità si ommette.

O Malvina! O *femme d'Auguste Barbier, le poète*, mi avete voi perdonata la colpa di non esser volato e neanche venuto a piccoli passi?

Un amico, che conosce questo episodio della mia vita, vorrebbe spiegarne la chiusa, argomentando che io non ho mai debitamente apprezzate le bionde. Chi ne sa più niente, ora? *Fuimus Troes.*

DUMAS IL VECCHIO  
(Ritratto a penna).

I.

A me, scrittore mediocre, ma costante nel culto dell'arte patria, ha sempre fatto un gran senso, fino dai primi anni di giovinezza, Alessandro Dumas, il vecchio romanziere, insigne campione della moderna letteratura francese. E questo non già per amor di contrasto, ma perchè le sue maravigliose facoltà inventive, rispondendo ad un bisogno dell'anima mia, vi lasciarono profondamente impressa una immagine, a cui misteriosamente si associa un senso di luce, di colore e di allegrezza, proprio come ci accade allorquando ricordiamo una bella gita in campagna, o una gran scena della natura, che ci abbia gradevolmente commossi. Anche dove tutto ciò che io ricordo di lui non mi è più egualmente sacro, mi è rimasto singolarmente caro, e, dove l'ammirazione è in qualche modo scemata, dura in me, viva, schietta e perenne, la gratitudine.

Questa, o lettori, non l'avrete già per una piccola ipocrisia, quasi che io volessi prepararmi bel bello a demolire sotto i vostri occhi l'idolo che vi ho presentato. Non temete, io rispetto gl'idoli, anche per gl'istinti religiosi che essi mi hanno educati nel cuore; e questo idolo, inoltre, io posso oggi ancora adorarlo con sicura coscienza. Questo Alessandro, il Magno della letteratura francese, come un altro Alessandro è il Magno della letteratura italiana, ebbe un gran pregio, a mio credere il primo dell'artista, e in modo non più eguagliato da altri della sua nazione: voglio dire la facoltà di comprendere in una sola percezione le cose più disparate, di cogliervi aspetti nuovi e lontani, di foggiarne nuovi mondi ideali, di sceverare nel passato e nel presente le manifestazioni più singolari della vita, che nessuno aveva vedute prima di lui, nè sopra tutto così vivamente come lui. *Montecristo* e la trilogia romanzesca che incomincia coi *Tre Moschettieri*, diventati quattro per via, vi dicono già essi soli tutto ciò ch'egli vide in materia di caratteri umani, nel secolo decimonono e nel decimosettimo, il valore e la forza, la bontà e l'astuzia, la magnanimità e il delitto, espressi in altrettante figure, rimaste tipiche, monumentali, mercè una leggera esagerazione di rilievi e di sottosquadri. Ma *Ascanio*, *Giorgio*, *Olimpia di Clèves*, *Silvandira*, il *Capitano Paolo*, i cavalieri di *Harmental* e di *Maison rouge* (molti altri potrei citarne e d'ugual merito), quante figure luminose, quanti caratteri soavi, nobili, cavallereschi! La natura umana non si è mai vista così bella, anche ne' suoi errori, come in questo specchio magico del Dumas. Sopra tutto cavalleresca, poichè questa propensione alla grandezza degli atti, alla magnificenza delle forme, è la caratteristica del celebre romanziere, e vorrebbe essere studiata più minutamente, più intimamente, che io non posso far qui. Forse prevedendo il guaio di non avere tra i posterì chi si fermasse con intelletto d'amore a studiarlo, egli si è dipinto da sè in quelle sue sfavillanti *Memorie*, dimostrando, tra l'altre cose, che la *Pailletérie* non l'aveva soltanto nel cognome aristocratico, ereditato dal nonno. Pure, anche dopo di lui, sarebbe da tentare l'impresa. Il colosso si è visto di prospetto; altri dovrebbe considerarlo di profilo, e fare intorno a lui un volume, come se ne son fatti tanti intorno al Balzac, suo fratello di fatica ed emulo di gloria; mostrando fin dove fu lui, e per quanta parte entrò, mirabile trasformatore, nel lavoro degli altri; da ultimo segnando i gradi del benefico influsso che esercitò sugli scrittori del tempo suo, e insieme sulla Francia moderna. Perchè questa, almeno negli anni fra il 1830 e il 1870, così nello spirito avventuroso, come nella grazia espansiva, come nella esuberanza rumorosa, ma buona e simpatica, gli è debitrice di molto. Ella è oggi un po' meno forte, un po' meno felice, ma non per colpa della educazione intellettuale che ebbe da lui. A buon conto, se egli la esaltò fuor di misura, non le diè nessun vizio, non la compiacque nei gusti morbosi, nelle pericolose follie, che turbano oggi ed affliggono, non che lei, tanta parte di mondo.

Paladini, nei tempi nostri borghesi e livellatori, non si può essere, certamente, senza un tantino di posa. Noi tutti, quanti scriviamo, mettendo in scena Greci e Romani, vestendo trovatori e



castellane, descrivendo corti e taverne, non esageriamo forse un pochino? Componiamo il nostro quadro anche noi, e la concentrazione degli effetti, cànone primo dell'arte, ci guida naturalmente la mano. Perciò rifiutiamo nell'opera nostra certi segni comuni, certo note volgari, per mettere in luce, in rilievo, quelle che paiono a noi, per corta loro singolarità, le tipiche e fondamentali di un'epoca. Così il vecchio Dumas; e non solamente per i secoli passati, dove la scelta è più facile, e direi quasi fatale, ma anche per il tempo in cui visse, rimanendo per ciò come un essere straordinario, un cavaliere solitario, nella letteratura moderna d'Europa. Fu un po' egli il suo d'Artagnan e il suo Montecristo. Alfonso di Lamartine, in un giorno di nervi (e n'ebbe parecchi, di quei giorni, il grand'uomo), lo chiamò *l'empereur de la blague*. A chi gli riferiva il motto, rispose il Dumas, crollando superbamente le spalle: *Dites à Larmartine, que, si je suis l'empereur de la blague, il en est, lui, le poète*. Questa *blague* del gaio imperatore non era punto altezzosa, come a certe ore quelle del bardo malinconico. E di questa *blague* possiamo parlare anche noi Italiani, che abbiamo veduto il Dumas, amico inframmettente, ma caldo e sincero, della nostra rivoluzione, pronto ad esaltare la parte sua, non meno pronto a magnificare quella degli altri. Io lo conobbi in quel tempo, e al ritratto dell'uomo, del gaio imperatore, aggiungo anch'io la mia nota, che ha la fortuna di non essere ripescata, con moderna erudizione, in un libro o in un giornale francese.

## II.

Avevo amato il romanziere (già ve l'ho detto in principio); ragazzo, avevo leggiucchiato; adolescente, avevo divorato tutte le cose sue. Nel 1860 vidi l'uomo, potente di forme, ed anche atticciano, come rende qualche volta il tavolino, assai più che non faccia la tavola; capelli brizzolati, radi alle tempie, ma ancora folti sul cranio e levati a scompiglio di foresta vergine; ampio ed aperto sul petto il famoso tutto vestito nero, con la sottoveste un po' corta donde alle volte appariva il bianco della camicia, per qualche movimento impetuoso delle braccia corte e robuste; le mani bianche e grassocce, le dita affusolate, le unghie rosee, infantili, com'era infantile il sorriso delle labbra tumide e sporgenti; bianco l'occhio, rotondo e sgusciato, pieno di luce e di bontà; nel complesso un'aria di adolescente a cinquantacinque anni, un felice impasto di gentiluomo francese e di crèolo, come portava l'origine; un parlatore franco, volonteroso ed allegro, consapevole della sua gloria, e insieme desideroso di farvela dimenticare.

A farlo a posta, la prima volta che lo vidi fu a tavola. Appena avvicinato l'uomo, e ancora tutto compreso di meraviglia rispettosa, conobbi il cuoco, di cui parlavano le cronache parigine, e assaggiai la famosa *omelette soufflée* cucinata da lui col prosciutto. Non era una *omelette* più gustosa di tante altre, e non doveva accrescere di un punto la mia ammirazione per lui; ma era stata condita da una erudizione culinaria così piacevole, che io dimenticai facilmente la vivanda per l'intingolo, e pensai senza volerlo a quei capi scarichi di letterati italiani del decimosesto e decimosettimo secolo, che traducevano divinamente *l'Eneide*, e commentavano con burlesca serietà un capitolo del Molza; che attendevano con gravità accademica a dettare il codice della patria favella, e pazzamente cicalavano a cena, mettendo in salsa piccante qualche sonetto più ricco di spropositi che giusto di sillabe.

Non come, di palo in frasca, si venne a parlare di lingua latina. E ci attaccammo subito, egli a sostenere che la pronunzia del latino alla francese fosse la vera ed autentica, io, naturalmente, a difendere la consueta ed ereditaria pronunzia degli Italiani. In qualche punto escivo di riga ancor io: in qualche altro erano stringenti le sue obiezioni, specie per alcuni casi in cui il giuoco di parole latino non si sarebbe potuto intendere senza la pronunzia particolare, sostenuta da lui: esempio il *Tibi quoque placebo*, con cui Cicerone promette di render servizio ad un cuoco. Se avessi avuto fin d'allora qualche dimestichezza coi poveri e segregati abitatori dei borghi sabini e volschi, avrei potuto dimostrargli con molti esempi, che non occorreva davvero andar a cercare un suono particolare in una lingua forastiera, per renderci ragione di certe originalità della pronunzia antica

romana. Ma un forte argomento, nella tesi generale, mi era venuto lì per lì dalla prosodia e dalla lettura del verso latino.

- "*Conticueré omnés, entantiqué orà tenebànt*, - gli dissi ad un tratto, - è forse un verso esametro, per voi, o non piuttosto, come a me pare, una infalzata di parole, tutte con l'accento sull'ultima sillaba? Noi deriviamo dai latini, rispetto al suono, tre classi di parole, le tronche, le piane, e le sdrucciole; donde la varietà dei suoni, corrispondente in gran parte alla notazione delle lunghe e delle brevi, e la conseguente facilità di pronunziare il verso latino in guisa da non offendere la prosodia antica, anzi da farla sentire. Mettete questa ragione accanto all'altra dell'esser noi figli di casa, per Roma, e poi giudicate."-

Non era ostinato d'indole; era cortese di modi, e, dopo essere stato a sentirmi con benevola attenzione, rispose:

- "*Ma foi, vous pourriez bien avoir raison*". - Ond'io mi sentii tutto vergognoso di averla a così buon mercato, e mi feci rosso, come potete pensare.

Volevo parlargli de' suoi cento volumi; ma qui il valent'uomo era poco discorritore, e doveva anche essere stanco di gloria spicciola. D'altra parte, come poteva raccapezzarsi egli stesso tra quei cento volumi, de' quali almeno cinquanta erano ben suoi, e gli altri tutti compenetrati dalla sua fantasia, vivificati dal suo spirito, impressi, a dir breve, del suo marchio di fabbrica?

Parlava assai più volentieri di politica; ne era, anzi, tanto invasato, da lasciar credere ad osservatori superficiali ch'egli fosse prima di tutto, e quasi esclusivamente, un uomo politico. Ma il romanziere, l'artista, scattava fuori ad ogni istante, poichè nella politica vedeva quasi sempre l'aneddoto. Anzi, su questa prevalenza dell'aneddoto negli svolgimenti della storia contemporanea, egli aveva fondato una vera e propria teorica. L'aneddoto non era per lui, come si dice, la moneta spicciola della storia; ne era il fiore, senza altro. Linneo, il grande naturalista, il gran padre dei sistemi botanici, non aveva preso dai caratteri del fiore a classificare la pianta? Per Alessandro Dumas, la rivoluzione francese del 1848, di cui parlò molto quel giorno, era tutta effigiata e definita nella proclamazione del governo provvisorio. Ho ancora il suo racconto impresso nella memoria, e con le stesse parole.

Dupont de l'Euro aveva vociato tutta la giornata; doveva leggere al popolo, dal balcone dell'*Hôtel de Ville*, la lista del nuovo governo; ma il pover uomo non ne poteva più.

- *Je suis enroué*, - diss'egli, porgendo la carta al vicino, - *lisez-la vous, Lamartine!*

Il Lamartine prende il foglio, da una scorsa all'elenco, poi lo restituisce al Dupont, rispondendo breve, col suo garbo aristocratico:

- *Je ne puis pas, mon nom y est.*

- *Eh bien, lisez-la vous, Crémieux.*

Il Crémieux prende, guarda, stringe le labbra, e rende, anzi gitta stizzito il foglio sulla tavola, dicendo:

- *Je ne puis pas, mon nom n'y est pas.*

È vero l'aneddoto che raccontava il Dumas? Certo, meriterebbe di esserlo, tanto è sugoso ed espressivo nella sua sobrietà!

### III.

A que' tempi, e in Italia, Alessandro Dumas viveva in piazza come un Greco. In una bottega da caffè, in un giardino pubblico, per via, in carrozza, non si vedeva, non si sentiva che lui, *le grand Dumas, le bon Dumas*. A Palermo, a Messina, a Napoli, a Livorno, a Genova, aveva in porto la sua flotta (una goletta, decorata del nome di *Emma*) e conduceva sempre con sè il piccolo ammiraglio, bianco latteo di carnagione, dagli occhi neri e dalle ciglia lunghe, vestito, sui calzoni grigi e stretti alla gamba, d'una giacca turchina, dai filetti d'oro alle braccia e al colletto, e coperto il capo di una berretta con l'ancora d'oro. Grazioso *petit amirail*; che andò in veste d'aspirante di

marina a Napoli e ne ritornò tre anni dopo vestito da signora, con un bambino in collo. Perchè, a dirvi la cosa tale e quale, si viaggiava senza balia; e non c'è caso, poi, di trovare una di queste preziose creature nell'equipaggio di una nave da guerra. Ma quella giovine madre faceva da balia e da bambinaia ad un tempo; ed io la vidi a Genova, con una gran veste di seta, di color gridellino, allattare il suo bambolo nel giardino del caffè d'Italia, sotto un lauro, nell'ora più calda d'un bel giorno di primavera.

Si potrebbe accertare anche il giorno, rovistando nelle gazzette del 1863. Era il giorno che i fogli italiani pubblicavano due telegrammi particolari di giornali inglesi, con l'annuncio di una sconfitta che i Francesi avevano toccata al Messico, sotto le mura di Puebla. Vedendo laggiù, sotto la fosca macchia del lauro, quella scena di Sacra Famiglia al caffè, mi ero tenuto rispettosamente in disparte. Mi vide il Dumas, mi riconobbe ancora, bontà sua, e mi tuonò una chiamata affettuosa ed allegra. Feci l'atto dell'uomo che tardi s'avvede, e andai difilato verso di lui. Era gala, per me, poter discorrere con Alessandro Dumas. Egli ritornava da Napoli, e andava a Parigi col proposito di rimanervi. A Napoli non aveva più nulla da fare; tutto era finito in Italia; il periodo eroico si chiudeva; incominciava la prosa dell'ordinamento amministrativo, di cui egli non sapeva che farsi. E mi ragionò a lungo di queste cose con un misto di passione e d'arguzia; e finì col chiedermi le notizie del giorno.

- C'è poco; - risposi; - appena due dispacci inglesi, che accennano ad una fazione disgraziata sotto le mura di Puebla.

- Ah! - fece egli inarcando le ciglia.

- Sì, ma non c'è da credere ad occhi chiusi; - mi affrettai a soggiungere. - Sono due dispacci inglesi.

- *Qu'est-ce que ça fait? Anglais ou autres, c'est une défaite.*

- È vero; ma voi sapete pure! dopo la ritirata di Spagna e Inghilterra dall'impresa del Messico, c'è chi ha interesse a mettere in mala vista la spedizione francese. Ora, questi dispacci del *Times*....

- Ah, ah, mi fate ridere; - interruppe egli. - E credereste forse le nostre armi invincibili?

- Eh, quasi. Ad ogni modo, se la notizia fosse vera, ne avrei un dispiacere grandissimo.

- Che ci volete fare? - ripigliò lui, dandomi ragione a mezzo. - È l'Impero, che ci ha condotti a questo punto; e, senza giungere fino a domandare gli *Châtiments* di Vittor Hugo, una lezione vuol essere.

- Non dico di no.... - risposi io. - Cioè, scusate, dico risolutamente di no. In questo particolare, non vado neppur d'accordo con qualche amico politico; ed anche dopo la fermata di Villafranca, e lasciando a voi Francesi di pensare ciò che volete dell'Impero, non posso dimenticare che esso e la Francia sono stati una cosa sola per noi. Se pure vogliamo distinguerli oggi, dobbiamo sempre ricordare che tre anni fa ci hanno dato un vigoroso colpo di mano. Se essi non fossero stati, saremmo noi dove siamo? Chi sa? Forse in altro modo ci saremmo giunti, o ci giungeremmo più tardi, ma con sacrifici inauditi, di cui avremmo a portare il peso per un secolo.-

Egli stette ad udirmi pazientemente; poi ribattè, non persuaso:

- Sì, tutto bene, quello che dite! Ma bisogna sapersi sollevare da questi livelli, dell'interesse da una parte, e dello *chauvinisme* dall'altra. La storia è un giudizio, e tutte le colpe vogliono il loro castigo. Una lezione, vi ripeto, una lezione vuol essere, anche per rialzar noi da questa abiezione di servitù. Comunque sia, - conchiuse, - vera o no la notizia inglese, i giorni dell'Impero sono contati; sarà la sua rovina, il Messico, *c'est moi qui vous le dis*.-

In fondo, qualche cosa di ciò ch'egli diceva lo pensavo ancor io, e qualche volta mi era avvenuto di dirlo e di scriverlo; ma per allora non volli confessarlo. Forse mi aveva corretto Augusto Barbier? Non lo rammento bene; soltanto ricordo che ripicchiai sulla alleanza del 1859; e tanto più volentieri, perchè in certe cose è sempre bene andar largo. Se la gratitudine è una virtù, perchè non insisterci, anche a rischio di esagerare? - *Melius est* - lo dice il vecchio proverbio monastico - *melius est abundare quam deficere*.-

Ci lasciammo, dopo pochi altri discorsi con lui, complimenti alla signora e carezze al bambino. Egli partiva quella sera. - Venite a Parigi! - mi disse. Promisi, ma non dovevo attendere, lui vivo.

Pochi giorni dopo, leggevo in un giornale una lettera sua, scritta da Genova. A ventitrè anni di distanza (ventitrè anni, ahimè!) non rammento più se quel giornale fosse l'*Indipendente* di Napoli, già diretto da lui, o la *Indépendance* di Brusselle, in cui non di rado scriveva. *Indipendente* e *Indépendance* mi si sono confusi un po' nella mente. Questo lo ricordo benissimo: Alessandro Dumas raccontava del suo arrivo a Genova, e toccava dei famosi dispacci, notando anch'egli che gli parevano da mettere in quarantina, perchè, dopo la ritirata di Spagna e Inghilterra, alla stampa di quei due paesi metteva conto di sfatare la spedizione francese. "Strano, - soggiungeva egli, - che un giovane giornalista, buon ragazzo, del resto, mi desse la notizia con mal celata compiacenza!"

Cascai dalle nuvole, ma continuai la lettura, "Ah, questi Italiani! - proseguiva egli.- Anche culti, e in condizioni da esser giusti odiano la Francia: non fanno neanche, o non vogliono, distinguere tra essa o il suo governo. Ma che distinguere, poi? È l'Impero che ha fatto la guerra per essi nel 1859; è la Francia che vi ha sparso il suo sangue. Se ciò non fosse avvenuto, sarebbero essi, oggi, i cittadini di una grande nazione?" Qui, dopo esser cascato dalle nuvole, restai di sasso, senz'altro; poi mi venne un impeto di rabbia. Volevo correre a Parigi, niente di meno! Ero *calidus juventa*, allora, quantunque non fossimo più *sub console Planco*. Cercai i soliti amici delle imprese feroci, ed esposi il fatto e il desiderio. Uno di essi, allora colonnello garibaldino, poi generale, deputato, senatore e prefetto, mi disse brevemente: - Sei matto?-

- Matto! perchè?

- Ma sì, matto da legare. E vorresti dar peso a queste inezie? Uomo di lettere, faresti colpa al Dumas di ciò che è la sua grande qualità? Scriveva una pagina di storia; gli passarono per la fantasia le tue ragioni, e gli piacquero: si è messo al tuo posto, e ti ha dato il suo, che non è poi tanto cattivo. Di che ti lagni? Ti ha chiamato per giunta un bravo ragazzo. Non ti basta?-

E mi bastò, perchè credevo al buon giudizio dell'amico. Ma dissi, a mo' di commento: - Prima che io comunichi un dispaccio inglese ad un gran romanziere.... di qualsivoglia nazione, ha da cascarmi la lingua!-

Ebbi occasione, forse due anni dopo a Torino, di vedere un'altra volta il Dumas, e di ricordargli, non senza i dovuti riguardi, la sua lettera famosa.

- *Ma foi, je ne sais plus*, - mi rispose dopo avermi ascoltato attentamente, co' suoi grandi occhi bianchi fissi nei miei - *mais puisque vous le dites, ce doit être vrai. Voyons, est-ce que vous m'en gardez rancune?*

- No, perdinci! - esclamai. - Sono contento che voi abbiate detto così bene ciò che io avevo detto così male. Una cosa ricordate; e quosta, se vi par degna d'essere scritta con la vostra penna d'oro, vi prego, attribuitela a me. Un giorno, perchè i popoli non sono condannati a veder tutto ad un modo, come gl'individui, un giorno potremo anche essere ingrati, o parere; ma non saremo mai ingiusti, nè dimentichi.-

Ho raccontato queste cose, non già per manco di rispetto ad una nobile figura del secolo, ma perchè in esse mi pare di avere dipinto l'artista, senza nuocere alla simpatia che l'uomo facilmente ispirava. Mi tornò sempre, quante volte pensai al Dumas, mi tornò sempre alla memoria la frase dell'amico colonnello. Perchè far colpa al gran romanziere di ciò che era il suo pregio singolare? Questo, difatti, era mirabile in lui: la potenza assimilatrice di una feracissima fantasia, che s'investiva in ogni cosa del pro e del contro, e tendeva naturalmente ad esprimerli in forma drammatica. Aggiungete che son tutti grandi e forti i suoi personaggi; quando non sono buoni, sono ancora forti, o nobili, o arguti; tutti, per qualche lato dell'esser loro, come il *Faust* del Goethe, si salvano.

Che resterà dell'opera sua? Faccio questa domanda anch'io, cedendo alla moda. Ora è invalso il costume di chiedere, con strana curiosità, che cosa rimarrà, di uno scrittore contemporaneo, alle generazioni venture. Nessuno domanda mai: che cosa rimarrà di quello che scrivo io? Tutti s'impuntano a domandare di un altro, tutti s'impancano a decidere, e lì, con otto o

dieci considerandi a un tanto la linea, gli fanno la sentenza anticipata dell'oblio. Per me, voglio sperare che il Dumas resterà tutto quanto. È proprio dei maestri, di far passare, insieme con l'opera massima, anche le cose minori. Tutto si ristampa ancora del Goethe, e tutto non fu mica eccellente; tutto del Byron, tutto dello Scott, e c'è pure del mediocre. Solo della signorina di Scudéry non sopravvive più nulla; tranne, e per saggio di elegante puerilità, la strana carta geografica del Tenero.

Ve ne ricordate? Ci si vede il fiume dell'Inclinazione, che ha sulla riva destra i villaggi di Bei versi e di Epistole galanti, sulla sinistra quelli di Compiacenze, di Attenzioncelle e di Assiduità; più oltre sono i casali di Leggerezza e d'Oblio, col lago d'Indifferenza. Una strada mena al distretto d'Abbandono e di Perfidia; ma, seguendo il corso naturale del fiume, si giunge alla città del Tenero sulla stima, e all'altra del Tenero sull'inclinazione. Come a dire Francoforte sul Meno!

Piaceva questa roba, a' suoi tempi? Sì o no. Nel secolo in cui scrisse il Corneille, il gusto del pubblico non doveva essere corrotto a tal segno. Accanto alle commozioni dell'arte grande, c'era la voga del generino; ecco tutto. Abbiamo dunque un po' di fede; chi ha dipinto forti ed alti caratteri, facendoli muovere ed operare in vigorose azioni drammatiche, e parlare con una lingua nobile e schietta, *non peribit in aeternum*.

Per ritornare all'uomo e a' miei ricordi personali, io non mi meravigliai più se quella impetuosa natura faceva suo con tanta facilità il pensiero degli altri. *Je prends mon bien où je le trouve*, aveva detto il Molière, e ripeteva spesso il Dumas. A buon conto, ciò che io modestamente ma sinceramente avevo espresso restava: ed era il concetto di una Francia magnanima e cavalleresca, cho, raro esempio nel mondo, combatteva qualche volta per un'idea. Egli aveva afferrata l'immagino e tosto formata in un piccolo dramma. Daccanto a quella luce era necessario un po' d'ombra; di rincontro alla Francia generosa l'Italiano ingrato; in mezzo ai due, lui, gran giustiziere bonario, che mi rimandava a casa, mi perdonava, dopo avermi esposto una mezz'ora alle turbe, dicendo: *ecce homo!* E dico gran giustiziere bonario, perchè in fondo non aveva voluto nuocermi, non mi aveva indicato per nome e cognome.

#### IV.

Egli aveva il diritto di amarla a quel modo, la sua Francia moderna, ch'egli aveva compenetrata nel suo spirito e resa popolare in Europa, assai più che non facesse il Thiers con quelle sue Storie della Rivoluzione, del Consolato e dell'Impero, sparse per il mondo a molte migliaia d'esemplari dall'insistente apostolato degli associatori di libri a fascicoli; assai più che non facesse il Lamartine, meglio ammirato che amato da noi, e venuto un po' in uggia per due frasi infelici. Il genio di Vittor Hugo ha potuto collocare sul vertice della piramide la sua *Légende des siècles*; Alfredo de Musset condurvi attorno i suoi alessandrini acerbetti e il suo dolore byroniano; ma la base, la vera base di questa popolarità europea della Francia, è Alessandro Dumas, creatore di tipi simpatici, orditore di avventure maravigliose, di dialoghi scintillanti, e a farla breve, gran *rémueur* d'idee paladine. Non vide il documento umano; ahimè, qual danno! O piuttosto lo vide, e non amò rifletterlo che trasformato nell'iride del suo grande occhio bianco e sereno. Pittore, non fotografo, ci diede il documento idealizzato, l'unico, diciamolo pure tra noi, l'unico che sia estetico. A taluni garba la copia della verità nuda e cruda; ed è questo certamente uno studio piacevole, che dispensa da tanti altri, senza fallo noiosi, ma che un giorno parevano necessari a formare l'artista. Un fatto di cronaca contemporanea, con una nevrosi, o una follia ereditaria, che ci passi per entro; e il romanzo è bell'e fatto, o è fatto e par bello. E sarà, non lo nego; ma il Dumas, di cui debbo parlare, usava altri ingredienti. Ed anche il Balzac, che pure s'invoca a maestro dai novatori. Il Balzac, a buon conto, ebbe sopra tutto l'occhio alla tesi; tesi politica, tesi sociale, tesi filosofica, tesi artistica, sempre e dovunque la tesi. Chi ci rende la fresca idealità del *Lys dans la vallée!* E

*l'Eugenia Grandet!* Il suo autore ispirato non andò mica a cercare il segreto d'una virtù, la virtù del sacrificio semplice e domestico, in una felice predisposizione alla polisarcia!

Del resto, non esageriamo nulla. È giusto, ed anche sano, come oggi si dice, questo incalzare allo studio, alla osservazione diretta del vero. La cosa, per miracolo, non è neanche d'invenzione moderna. Nella pittura e nella scultura, come nella letteratura, i capiscuola hanno sempre fatto così, studiando, ritraendo le parti dell'opere loro dal vero. Ma il quadro e la statua, come il poema, hanno meritato il loro posto nel tempio di Mnemosine, quando hanno raggiunto il carattere ideale. E per restare nel tema del romanzo, con qual dritto si vorrebbe restringere il suo campo e l'ufficio, alla osservazione di due o tre persone viventi, spesso eccezioni nella vita, aggruppate in un misero intreccio, e condotte lemme lemme per una fredda sequela di casi? Questa patologia delle anime (scusate, dovevo dire degli istinti), questa povertà dell'azione, hanno da essere tutto il romanzo? Io protesto; *je m'insurge*, avrebbe detto il Dumas. Questo è un diminuire il patrimonio dell'arte, e ogni dottrina che mira a scemare la somma dei diritti e dei godimenti concessi all'uomo morale, come a dire il libero e pieno svolgimento delle sue facoltà, per ciò solo si chiarisce erronea. *Largesse, messeigneurs*, mostriamoci discreti, e non ci sia Sillabo in arte.

Lasciate fare, lasciate passare; ognuno dica e faccia quello che sa. Questi ha pronto lo spirito della osservazione sottile nel presente? Scriva il romanzo di costumi odierni, e lo chiami sperimentale a sua posta. Quegli val meglio nella osservazione del passato, e ai caratteri immutabili e comuni della umanità può aggiungere i transitorii e particolari di un secolo? Sia padrone di scrivere il romanzo storico, che non è da condannare, nè da buttar via, poichè non pretende di rubare il posto alla storia, ma solo vuol persuaderne lo studio e agevolarne la intelligenza ai profani. Un altro ha la fantasia, che mette l'ali a gran volo, la comicità pronta e schietta, la tendenza gagliarda al drammatico? Ordisca pure il romanzo d'avventure, di cappa e di spada. Un altro sa meglio d'usi particolari ad una classe di gente, ad una parte di mondo? Non gli impedito di tessere il romanzo militare, il marinaresco, magari anche il selvaggio. Tanto, non vi si ruba nulla; vi si lascia soli, non insidiati nella vostra fortezza. Un ultimo ama la favola, che vesta e colorisca una tesi? Faccia a suo senno il romanzo sociale. La critica non neghi nè a lui nè ad altri il diritto di scegliere il tema e la forma: si contenti, che è già molto, di vedere e di sentenziare se egli, dopo aver scelto, ha saputo o non ha saputo far bene. La critica, insomma, non restringa il campo all'ingegno; si metta dentro, che è il suo diritto, e penetri ogni opera di questo o di quel genere, del suo spirito luminoso e fecondo. È acida, per sua natura, la critica; ma v'hanno acidi che disgregano, ed altri che saldano. Quando ella si sarà persuasa di ciò, avrà finalmente raccapezzato sè stessa; ma per ora, con sua buona pace, è tutt'altro. Si direbbe quasi che i critici della moderna letteratura son gente del mestiere, a cui non arrisero i fati, e che lavorano, picchiando sugli altri, per sè. Vedete nel teatro! Son già riesciti, a furia di detestare quel genere o di condannare quell'altro, ad accoppiare, a ridurre al silenzio, tutti coloro che avevano avuto l'ardimento di parlare, e la fortuna di farsi ascoltare.

Perchè vive eterno il Cervantes? Perchè un po' sotto di lui nella originalità potente, ma garbato e fine, il Lesage? Perchè non è morto il Richardson, con tutte le sue lungagnae, nè il Fielding, con tutte le sue leggerezze? Perchè dura, nobile, vario e appassionato, Walter Scott? *J'en passe et des meilleurs*, per venir difilato ai Francesi. Morrà forse il Lamartine di *Graziella*, il Saintine di *Picciola*, il Nodier di *Giovanni Sbogor*, il Musset delle *Confessions d'un enfant du siècle*, la Sand di *Mauprat*, il Mérimée di *Colomba*? No, certamente, vivranno. Il Balzac, nella sua *Comédie humaine*, forse un tal po' pretensionosa nel titolo, ha libri più saldi e durevoli del bronzo; il Dumas, con la esuberanza delle sue fantasie, verboso troppo, se volete, non mai stucchevole, scintillerà per mill'anni.

Una cosa è piuttosto da prevedere; che questo rigoglio di letteratura amena, crescendo a dismisura, tornerà ad ingombro, e che agli stessi capolavori, presenti e futuri, in tanta rëssa di opere congeneri sarà più difficile di farsi strada alla luce; donde un giorno, forse, la necessità di rimettere il campo a maggese, per seminarvi dell'altro, più tardi. Ma noi per avventura non siamo ancora a quel punto, o a me non conviene di alternare benedizioni e maledizioni, non avendo altro, per apparirvi un profeta, che l'umile cavalcatura del figliuolo di Beor. Mi auguro che romanzi se ne

scrivano ancora in Italia, dove sono tuttavia molte le idee da esprimere, gl'insegnamenti da dare, nella forma più popolare e gradita. Perché da noi il romanzo, già ridotto altrove ad opera d'arte per l'arte, non ha ancora perduti gl'intenti patrii, gli educativi e i didattici; questi ultimi, non foss'altro, per la lingua varia che è costretto ad usare, a snodare, piegandola a tutti gli atteggiamenti del pensiero moderno. Il che va ricordato nella terra in cui vissero e scrissero il Manzoni e il Grossi, lombardi, il toscano Guerrazzi, e quel Massimo d'Azeglio che per il suo *Nicolò de' Lapi* tanto appartiene a Firenze, e per l'*Ettore Fieramosca* è cittadino e maestro in tutte le regioni d'Italia.

Bei libri, che foste battaglie combattute e vinte, che nuova scuola vi potrà bandire, e che nuova arte oscurare? Bei combattenti che avete scritto quei libri, io vi ho sognati una notte. (Tanto è vero che s'ha a finir come un sogno!) Eravate nell'Eliso, e scendevate fino alla riva del fiume sul confine inaccessibile del vostro regno, per vedere i nuovi arrivati. Risplendevate, anche senza aureola, come è proprio degli spiriti benefici. Chi è stato luce nella vita di qua, non può esser ombra nell'altra. A me non era dato di giunger fino a voi, perchè ci correva il fiume di mezzo, e la barca non caricava mediocri per quella riva benedetta; ma dove non poteva giungere la persona, poteva giunger la voce.

- Maestri, buon giorno! E così, come sopportate la vostra immortalità?
- Bene, grazia a Dio, e a dispetto dei maligni, se ancor ce ne sono. E giù di là, che novelle?
- Si campa, maestri, si campa!
- Come, si campa?
- Eh, voglio dire che si vive; si va là, là, quantunque di male in peggio.
- Poveri voi! Come nell'invitatorio dei diavoli?
- Per l'appunto; e non c'è da sperare che si cambi la musica.-

NEMBROT E IL SUO CANE  
(*Leggenda persiana*).

I.

Perchè si è ficcato tra uomini e bestie il profilo del vecchio Dumas? perchè un cenno critico tra i racconti d'estate? Perchè.... perchè.... Sarebbero molti, i perchè; ma voi, amici lettori, contentatevi di questi due: perchè c'era anche del racconto, in quelle pagine, e perchè infine il vecchio Dumas fu un uomo.

Ma qui sento già uno di voi altri che mi dice:

- Sì, lo ammettiamo, fu un uomo. E la bestia, da mettergli accanto? Poc'anzi, nella storia d'Ossian e Malvina, abbiamo veduto che la bestia c'era, e si dipingeva da sè. Ma qui la bestia non si è ancora veduta.-

Ebbene, o lettori, se non si è veduta, si vedrà. Non senza un'alta ragione il vecchio romanziere francese è venuto dianzi in scena. C'è ancora, o vi racconterò egli stesso una storia, di quelle che raccontava così bene, come la principessa delle *Mille e una notte*.

Ricordo che una delle tante volte che il gran narratore fu a Genova, gli fu improvvisata una cena al *Tunnel*. Era il *Tunnel* una società di buontemponi, tutta gente per bene, negozianti, artisti, ingegneri, avvocati, parecchi scribi, e, la Dio grazia, nessun fariseo; i quali si riposavano la notte, in allegra compagnia, delle fatiche e dei grattacapi del giorno. Ci capitava, quando era di passaggio a Genova, anche sir James Hudson, ministro d'Inghilterra presso la corte di Torino, gran diplomatico, gran conoscitore di cose artistiche, e gran cuoco per il risotto alla milanese. È utile che la posterità conosca questo particolare. Sir James non era un Lucullo, nè un Apicio; amava assai più la compagnia, che non amasse la cena; ma è un fatto che sapeva cuocere appuntino il risotto, ed io ve ne posso parlare con cognizione di causa, io che lo vidi metter mano alle cazzuole, come altri accudire alla pentola diplomatica. In fondo, era tutta cucina; un buon risotto ha i suoi pregi, e la diplomazia non esclude i pasticci.

Povero sir James, che mi diceva un giorno, sotto la tenda del Caffè d'Italia: - "Fate un articolo prendendo per tema il primo verso del *Don Giovanni* di lord Byron: *I want a hero, an uncommon want*, ma levate l'eroe e mettete: *government*. Così direte: ho bisogno di un governo, uno straordinario bisogno!" Se voi, lettori, credete che sir James non dovesse metter bocca nelle nostre faccende, io ardirò rispondere che n'aveva acquistato il diritto, adoperandosi come fece, in momenti gravissimi, a vantaggio della unità italiana. Amava la patria nostra, quell'inglese, che pareva un bell'italiano del Cinquecento; l'aiutò gagliardamente nei consigli; ci rimase, rinunciando l'ufficio, quando disegnarono di mandarlo altrove; non potè morirci, per un capriccio del caso; ma volle esserci sepolto. Nobile animo, gran cuore, cavaliere perfetto, tutto sincerità nella vita, e culto intelligente della bellezza, nella natura e nell'arte! Calmo nella espressione del suo pensiero, si riscaldava un pochino quando gli parlavano del governo italiano, che non sapeva fare una politica da condurre a Venezia, nè a Roma. Era sua opinione che dopo la morte del conte di Cavour l'Italia non avesse più avuto un governo, e che perciò ella potesse dire, anche guastando un verso del Byron: "*I want a government, an uncommon want*." - L'opinione non è di un inglese soltanto, ma anche di sei o sette italiani. Peccato che non siano nove! Si potrebbe comporre un gabinetto. Ma non entriamo in politica, o, se ci siamo entrati, esciamone subito. L'argomento è tutt'altro che estivo.

Ritorniamo al Dumas. Anch'egli era al *Tunnel*, forte anch'egli nel risotto, ma più forte, anzi unico, nella frittata col prosciutto. Il potente romanziere fu quella notte di un umore eccellente. Non c'erano letterati a sentirlo, ed egli si lasciava perfino interrogare su argomenti di letteratura. Per esempio, un negoziante di grani voleva sapere da lui che cosa ci fosse di vero nel *Conte di*



*Montecristo*. - Tutto è vero, in quel libro; - rispondeva amabilmente il Dumas. - Io non ho fatto altro che trascrivere.

- E i *Tre moschettieri*? - gli domandavano, - Come avete fatto a scriverli?

- Così e cosà; - replicava egli bonariamente, - prendendo una risina di carta, una bottiglia d'inchiostro e un mazzo di penne.

- E nient'altro?

- Ah, sì, dell'altro. Infatti, non mi bastò la risma di carta; non mi bastò la bottiglia d'inchiostro; non mi bastò il mazzo di penne; perciò dovetti rinnovare la provvista un paio di volte.-

A voi parrà che non dicesse troppo, intorno al suo metodo; eppure diceva tutto. Alessandro Dumas non era un letterato, non era uno scrittore, secondo i cànoni antichi e moderni; era una forza della natura, che si metteva in moto con carta, penna e calamaio; e così, senz'altro aiuto, faceva prodigi, come l'elettricità, come il vapore, come l'aria compressa.

Dalla letteratura, il nostro ospite passò a discorrer di caccia. A Genova, chi nol sa? ci son più cacciatori che uccelli. Ma i Genovesi non si spaventano per questa mancanza di selvaggina, e per trovar la pernice o la beccaccia che la statistica della natura ha assegnata ad ogni cacciatore genovese, andrebbero in capo al mondo. Forse è per questa ragione che s'incontra un genovese in ogni angolo del globo terracqueo. Cristoforo Colombo, essendogli domandato alla corte di Spagna che cosa lo avesse maravigliato di più nelle terre da lui scoperte di là dall'Atlantico, ingenuamente rispose: - "di non averci trovato un genovese." - Ma un cortigiano fu pronto a dirgli, e molto giudiziosamente: - "Vedeteci un atto di pura gentilezza, ammiraglio. Il genovese non voleva far torto ad un suo così illustre concittadino, che andava lui a scoprirle."-

La caccia era per Alessandro Dumas un argomento prediletto, un tema su cui la memoria dell'uomo e la fantasia del romanziere ricamavano a gara tutte le variazioni possibili e immaginabili. In mezzo a cento racconti d'avventure cinegetiche, gli avvenne naturalmente di parlare della necessità di un buon fucile, ma assai più della necessità di un buon cane. Alessandro Dumas amava il cane, e ne tessè un panegirico.

- Vedete? - diss'egli a un certo punto della sua perorazione. - Io ho perdonato perfino il suo orgoglio ad Alfonso di Lamartine, poichè egli si è lasciato imprestare questa massima profonda, veramente degna di un Laroche Foucauld: *Plus je connais les hommes, et plus j'aime les chiens*. Il mio amico Teofilo Gautier disse anche meglio di così: *Le chien est tout ce qu'il y a de mieux dans l'homme*.-

Con queste idee sul cane, figuratevi com'egli fosse contrario allo strumento medievale della museruola.

- Libertà! - diceva egli. - Sia libertà per tutti, sulla terra; anche per i cani. Ma questa, bisogna andarla a cercare fra i Turchi. Se vedeste a Costantinopoli! Laggiù i cani son liberi, senza museruola, senza collare, senza padrone. Non molestati, non molestano nessuno; rispettano tutte le leggi, e non manifestano per i monumenti patrii un disprezzo maggiore di quello che si manifesti per tutti gli altri, di Parigi, di Londra, o di Vienna, dai cani di queste civili metropoli. Quanto al mordere, non è neanche il caso di parlarne, e nessun giornale della sera sente il bisogno di atterrire il popolino col racconto d'una scena d'idrofobia. A questa gentilezza i cani di Costantinopoli rispondono degnamente, non attaccando l'idrofobia a nessun critico da un soldo. Già, lasciatevelo dire, l'idrofobia è un mito, come il colera. Ci si crede, a forza di sentirne parlare; e così nasce nel volgo la paura di ciò che non è.-

Ritornando alle imprese cinegetiche, uno degli astanti escì fuori col ricordo inevitabile di Nembrot, potente cacciatore nel cospetto di Dio.

- E perchè questa riputazione? - chiese il Dumas.

- La Bibbia, - rispose quell'altro, - ce ne ha tramandato il ricordo.

- Lo so bene; ma perchè ha creduto la Bibbia di tramandarcelo? In altri termini, perchè meritò, questo signor Nembrot, di esser citato da lei come il più valente dei cacciatori? Voi non lo sapete, amici miei? Ebbene, ve lo dirò io. È una storia che ho raccolta in Persia.

- In Persia! - esclamarono parecchi. - E quando ci siete stato?

- *Ma foi, je ne sais plus.* Ho fatto due volte il viaggio di Teheran. Non so nemmeno se la storia di cui parlo mi è stata raccontata nel primo o nel secondo viaggio. Ricordo che ero ospite del mio buon amico e lettore costante Nassir-Eddin, figlio di Moammed Kan, e nipote di quel virtuosissimo principe Abbas-Mirza, che Allà ed Oromaze festeggino a gara nei rispettivi soggiorni celesti, poichè egli, come Islamita moderno e come discendente degli antichi Persiani, ha diritto a questi due trattamenti. Abbas-Mirza aveva letto i miei primi drammi; sapeva *Antony* a memoria, e questo fatto, così onorevole per me, era una tradizione di famiglia alla corte di Teheran, quando io visitai la capitale della Persia. Nassir-Eddin, il suo degno nipote, avrebbe desiderato che io rimanessi al suo fianco, storiografo del suo regno e ministro della sua luce. Mi vedete voi, come io mi sono intraveduto per un momento, istoriografo di Persia, come Firdusi, ministro di Stato, visir, insignito del gran cordone del Sole e del Leone, con un serraglio, e dei diamanti nel mio berretto da notte? Ma queste son chiacchiere. Nassir-Eddin amava la caccia e mi conduceva sempre con sè. Ma era una caccia coi falchi, e a me piaceva poco; anzi diciamo che non mi piaceva affatto. "Tu sei come Nembrot" - mi disse Nassir-Eddin. - "È permesso di chiedere a Vostra Altezza, - risposi, - in che cosa io mi rassomigli a quel prototipo dei cacciatori?" - "Nembrot non credeva che al suo cane; - mi replicò benevolmente lo Scia. - Conosci tu la leggenda?" - "No, sire; ma se c'è una leggenda, io vi supplico di non defraudarmene. Ho fatto a bella posta il viaggio della Svizzera, per raccogliere dagli albergatori tutte le leggende del vicinato." - "Bene; - mi rispose Nassir-Eddin; - te la racconterò dopo il consiglio dei ministri; al quale non ti consiglio di assistere, perchè è roba da far dormire in piedi". - "Figuriamoci seduti, Maestà!" - replicai. Ed ora, figuratevi anche voi che impazienza fosse la mia, poichè Nassir-Eddin mi ebbe fatta quella promessa. Una leggenda persiana, anzi babilonese! e raccontata da un collega coronato! Io non istavo alle mosse. Presi quel giorno i ministri ad un per uno, e dissi loro: - "Fatemi il piacere, Eccellenze, non rompete oggi la testa al monarca con le vostre tiritere settimanali; Sua Maestà deve raccontarmi una leggenda di caccia." - Ferruk-kan, il gran visir, mi era riconoscente, per aver io ricusato il suo posto. Sorrise con benevolenza e mi promise di spicciar le cose in mezz'ora. Sir James Hudson capirà che quello dovette essere un bello sforzo.

- No, sapete? - disse placidamente sir James. - Per provvedere agli affari di Persia, mezz'ora è anche troppo, e Sua Eccellenza Ferrukkan non vi ha neanche favorito. Per quelli di uno Stato europeo, piuttosto!... Il lavoro è tutt'uno; ma si usa forse chiacchierare una mezz'ora di più.

- Quando si dice non conoscer gli usi! - esclamò Alessandro Dumas. - Le vostre informazioni mi serviranno per un'altra volta, milord. Eccovi intanto la leggenda, come Nassir-Eddin ha avuto la bontà di raccontarmela.

## II.

Nembrot era figlio di Cus; il quale era figlio di Cam; e questi era figlio di Noè, il più venerabile dei patriarchi, e a tempo avanzato anche il più gaio; che scampò dalla prima acqua, per bere il primo vino. E Nembrot regnò in Babilonia, fondata allora allora, in Erec, in Accad e in Calne, città più antiche, ma anche più sudicie, alle quali venne in buon punto a dare una ripulita il diluvio.

Nembrot fu un re come tant'altri, e le cronache non ci dicono nulla che lo mostri da più o da meno dei colleghi. Come cacciatore, fu una vera potenza. Perciò si dice ancora in proverbio: "come Nembrot, potente cacciatore nel cospetto del Signore." - Imperocchè egli, fin dagli anni suoi giovanili, andava a caccia ogni dì, e come ebbe toccati i cento vent'anni (l'età della ragione in quei tempi) non c'era un re, nè un suddito, in tutta la gran valle del Sennaar, che lo superasse di destrezza e di fortuna nelle imprese cinegetiche. E si diceva tra le genti: O come può esser egli un così grande cacciatore, essendo re. Il Signore che gli ha data la sapienza, occhio dell'anima, per

reggere il suo popolo, gli ha dunque dato anche l'occhio, sapienza della fronte, per vedere la selvaggina da per tutto?

Ed era proprio così; in ogni macchia del suo reame, Nembrot faceva strage di quadrupedi e di volatili di tutte le generazioni che nei tempi addietro erano escite dall'arca. Ogni giorno il gran re ritornava alla sua reggia di Babilonia, o alla sua villa di Calne, con la carniera piena di starne, beccacce, pernici, quaglie, ed altri uccelli di passo. E lo seguivano carri zeppi di antilopi, che sono ottime arrostate nel forno, di leoni e d'ippopotami, dei quali sono eccellenti le zampe, cotte nella brace, e poi condite con l'olio o col pepe. Vedendo giungere tutta quella grazia di Dio, il capo cuoco delle cucine reali si stropicciava le mani e diceva:

- Anche oggi, come ieri, il re provvede. Ecco una lista civile che non corre pericolo di disavanzo, per il capitolo della tavola.-

Voi ora amerete sapere il segreto di tanta destrezza e fortuna venatoria del re. Iddio non gli aveva dato solamente un occhio infallibile. Iddio aveva fatto meglio; gli aveva dato un buon cane.

Ora il cane di Nembrot si chiamava Assurbanipal. Un po' lungo, quel nome; ma era anche lungo il cane. E poi, Nembrot lo chiamava or col principio, or con la fine del nome; così non aveva da stancarsi a pronunziarlo intiero; e il cane accorreva lo stesso. Era un cane dotato di una intelligenza straordinaria. Per tutto il Sennaar si diceva: - "È un cane a cui non manca che la parola".-

Ma il cane, intelligente com'era, non si doleva punto di quel lieve difetto. Egli sapeva benissimo che Iddio aveva fatto ciò per suo bene. Se avesse posseduto il dono della parola, lo avrebbero fatto sicuramente deputato. Perchè allora si usava ancora eleggere dei deputati che parlassero. Assurbanipal aveva poi la sua brava superbia giustificata anche dal nome. Se non lo sapete, *Assurbanipal*, nel vecchio idioma, anteriore alla confusione delle lingue, significa: "Fatti in là che mi tingi". Quel portento di cane non voleva nessuno al suo fianco; non aveva superiori; non conosceva rivali.

Nembrot amava quel cane. Quasi sarebbe inutile il dire che Assurbanipal fiutava la lepre cento miglia discosto. Quando aveva levata la selvaggina, si tirava prudentemente da un lato, perchè il re suo padrone potesse scoccare la freccia.

Questo era anche un atto di prudenza lodevole, perchè Nembrot era un potente cacciatore, ma anche a lui la mano, o il vento, poteva far deviare il colpo. E le saette, come narrano i testi biblici, erano acute, in mano al potente.

Tori selvatici, leoni, tigri, gazzelle, antilopi, lepri, tutto uccideva il re, nella grande famiglia dei quadrupedi; quaglie, pernici, colombi, anitre, beccacce, nella grande famiglia dei volatili. Non uccellava a pispole, il cacciatore superbo. Al più al più, nell'autunno, faceva un'eccezione per i beccafichi, e questo in grazia della bontà della carne. Ma qualche volta venivano le cattive giornate anche per lui, le giornatacce in cui soffia il vento della disgrazia, e non si vede un'aquila in cielo, nè una lucertola in terra. Allora il re rinunciava al suo passatempo; sputava sul nome del maligno, e se ne ritornava alla reggia. Ma non si disanimava Assurbanipal. L'ottimo dei cani seguiva la caccia per conto suo. Per altro, in quelle occasioni non si tirava più da un lato, quando aveva scoperta la lepre; le saltava addosso e la mangiava lui, senza scorticarla neanche.

Non divorava tutto, badate. Non vorrei che lo credeste un ghiottone. Gli piaceva la lepre anche senza intingoli, mangiata sul posto; forse perchè non era sicuro di mangiarla autentica dagli osti di Babilonia. Ma risparmiava la carne degli elefanti, come troppo dura, e quella dei leoni, come troppo tiglosa. Un giudizio, aveva quel cane, un giudizio da far strabiliare. Quando si vanta tanto l'intelligenza di certi cani che giocano a dòmino, bisogna dire che non si conosce affatto la prodezza di Assurbanipal. Già, incominciamo ad osservare che egli non si perdeva in certi vani trastulli, giuochi di memoria e di destrezza minuta, indegni del grado ch'egli occupava nella scala degli esseri. Era nato per la caccia, non per un tavolino da giuoco, o per uno sgabello da saltimbanchi. E intendeva tutti i desideri del suo padrone, purchè questi si degnasse di esprimerli con parole formate. Li indovinava, anche; ma di rado, e solamente per caso.

Egli, per esempio, non indovinò la cagione per cui un bel giorno Nembrot si alzò da letto con una cera da funerale. Non indovinò perchè quel giorno il suo padrone lasciasse l'arco in un angolo e il turcasso appeso alla parete. Non indovinò, a farvela breve, che il suo padrone era innamorato. Avete un bel dire che ci voleva poco a capirla, vedendolo sempre là, nel cortile, con gli occhi fissi a guardare in alto. Qui si domanda troppo alla intelligenza di un cane, sia pure il re dei cani, come Assurbanipal.

Ma egli finì pure con averne notizia, fiutando nel vicinato, e udendo i discorsi dei cortigiani. Nembrot, il potente cacciatore, non prendeva più diletto alla caccia. Stava i giorni interi e le notti col naso in aria e gli occhi al cielo. Nembrot era innamorato. Ah, bene! una cosa naturalissima. Si ha un cuore in petto, e quel cuore o presto o tardi sente lo stimolo della passione. Ma innamorato di chi? Assurbanipal ci perdeva il suo latino.

D'una figlia degli uomini? Pazzo era il re, se per una di queste si buttava alla disperazione. Quale tra le figlie degli uomini avrebbe potuto, o voluto, resistere ai desiderii del re? No, non era possibile che fosse questa, la cagione del suo intenso dolore. D'una figlia dei cieli, forse? Ma questa, come l'aveva egli veduta? e dove? Sicuramente l'avrebbe veduta anche Assurbanipal; perchè da anni ed anni Nembrot non esciva mai senza il cane.

Mistero, adunque, e per il cane e per gli uomini. Ma quello che teneva così gelosamente celato agli uomini, Nembrot disse un giorno al suo cane, vedendolo sdraiato a' suoi piedi, col muso appoggiato sulle zampe anteriori e gli occhi fissi nel volto del signor suo, in atto di muta interrogazione.

- Tu mi guardi, Assur, e non sai.... e vorresti sapere perchè non vado più a caccia. Ah, Banipàl, se tu sapessi!-

E qui un sospirone tanto fatto. Il cane levò la testa e guardò il padrone, con aria di dirgli: prosegui, versa la piena degli affetti nel seno del fedele tuo cane.

- Povero Assur! - riprese il re. - Pare che tu m'intenda e non domandi altro che di poter lambire la ferita del mio cuore. Non c'è modo, sai, non c'è modo di risanarla; o io non lo vedo, e tu non potresti rintracciarmi il rimedio. Amo disperatamente, o Banipàl. E sai tu perchè amo disperatamente? Perchè amo, desidero, voglio.... la Luna. Ti maravigli, Assur? Ebbene, maravigliati dei fatti miei, dammi pure dello sciocco a tutto pasto; io amo la moglie di Sam, del dio che risplende nella vòlta dei cieli. L'amo, la desidero, la voglio. Sai che la vedevo sempre, sul finir della notte, uscendo con te dalla reggia, per avviarmi alla macchia. Avevo un occhio a te e l'altro a lei. Perdonami, Banipàl, più spesso avevo tutt'e due gli occhi a lei; non ricordavo neanche più la tua esistenza. Per un cacciatore, questo è un cattivo segno. Un cacciatore che ama una donna più del suo cane, non è più un cacciatore. Ebbene, io fui così cieco per te; non vedevo che lei. Ad ogni radura del bosco, vedevo il suo volto bianco, la sua guancia tondeggiate, il suo occhio vigile e buono. Così dev'essere sempre l'occhio della donna per l'uomo ch'ella ama.

Ed ella mi ama, io lo so; mi ama, o Banipàl, ma non può scendere fino a me. Il feroce marito la tiene incatenata lassù con catene d'argento. Ed io la voglio, Assur, e morirò se non mi sarà dato di baciare la sua guancia. Compiangimi, o Banipàl, compiangimi fin d'ora, perchè presto tu non avrai più padrone. Prima che passi il mese, io sarò fatto l'ombra di me stesso; prima che passi l'anno, quest'ombra sparirà dalla vista dei viventi. Ma il re, prima di morire, comanderà che nessuno ardisca di seppellirlo nella tomba di Sippara. Voglio esser doposto all'aperto, sulla piattaforma della torre di Barsipa, perchè l'occhio del re guardi ancora la Luna, perchè la guancia del re sia baciata ancora dall'amor mio.-

Così parlò Nembrot, e il fedele Assurbanipal fu preso da un senso di tristezza ineffabile. Mise un lamento quasi umano, mosse la coda e fece, l'atto di voltarsi, per andar verso l'uscio.

- Dove vai, Assur? - chiese il re.

Il cane si rivolse al suo signore, e spiccò un salto, aprendo la bocca e richiudendola, quasi volesse accennare di prendere qualche cosa in alto.

- Ah, t'intendo, Banipàl, t'intendo. Tu vorresti metterti in caccia, e prender la Luna.-

Assurbanipal spiccò un secondo salto, mugolò e scodinzolò, per la gioia di vedersi capito a volo dal suo potente signore.

- Tu dunque ti sentiresti da tanto? - riprese Nembrot. - Lo credo, Assur; il cuore non ti manca. Ma ohimè, per lungo che tu sia, non arriveresti alla Luna. Vedi? Sono andato stanotte sulla torre di Barsipa. È alta, molto alta; ma la Luna è ancor troppo lontana. Bisognerebbe andare sui monti più alti della terra, e trovar quello dove essa va qualche volta a coricarsi.-

Assurbanipal non istette alle mosse. Oramai ne sapeva abbastanza. Fuggì, senza dar retta alle nuove chiamate del padrone. Pareva che dicesse, fuggendo: - Sì, ho capito, lascia fare a me.-

Era un cane dotato d'intelligenza straordinaria, già ho avuto l'onore di dirvelo. Nembrot era il re degli uomini, ma Assurbanipal era il re dei cani. Non andò molto lontano, quella notte; giunto in mezzo alla pianura del Sennaar, si piantò a sedere, in una posizione scultoria, col muso in alto, per studiare le abitudini della signora, e abbaiandole ad ogni tanto, come per ridestare la sua attenzione. Ma la signora non badava a lui. Era bella, e godeva di farsi ammirare. A un certo punto parve occuparsi della sua acconciatura di notte, poichè Assurbanipal vide che si accostava un diamante al capo, il diamante di Istar, altrimenti chiamato la Stella del mattino. Come lo ebbe in capo, stette ancora un pochino a pavoneggiarsi ne' cieli; poi calò lentamente dietro un'alta catena di monti.

Qual era la vetta su cui andava a coricarsi la bella? Assurbanipal non istette a pensarci più che tanto, e si avviò verso quella catena di monti. Erano i monti di Armenia, figuratevi! Da lontano parevano una costa sola; ma da vicino, ci sarebbe stato da impazzire, a voler indovinare qual fosse il punto buono. Il viaggio del cane fu lungo, durò giorni e notti in buon numero. Quante volte passò l'Eufrate, e quante il Tigri! Erano fiumi rispettabili; ma egli si buttava risolutamente a nuoto, come un cane di Terranuova, e passava sull'altra sponda. Intanto beveva. Il cibo, poi, lo trovava anche per via; ora sbranando un leone, ora mozzando la proboscide di un elefante. Alle lepri non badava, che lo avrebbero sviato, mentre egli, non voleva perder d'occhio la meta. Il suo padrone gli aveva detto: - Fra un mese io sarò l'ombra di me stesso. - Assurbanipal non voleva portar la Luna ad un uomo incapace di prenderla.

Giunse ai monti, e cercò di orientarsi, da quel giudizioso animale che egli era. Trattandosi della Luna, egli non poteva orientarsi che di notte; aspettò dunque la notte, e vegliò attentamente, fino a che non vide la candida sposa di Sam calare al riposo mattutino dietro una vetta. Ed egli allora a quella vetta, per vegliarci la notte seguente; ma era stato un errore d'ottica, il suo; la Luna andava a coricarsi più in là. Da un monte più lontano, la vide, e da un altro ancora, sempre via via più vicina; ma le abbaiò inutilmente.

- Diavolo! - pensò Assurbanipal. - Siamo ancora bassini.-

Si guardò intorno, adocchiò un monte più alto, e vi corse. La cima era tutta coperta di vecchie legna infracidite, in mezzo a cui Assurbanipal fiutò odore di confratelli in canatteria. Infatti, quelle legna che vedeva, erano gli avanzi dell'Arca, ed egli era proprio sull'ultimo vertice del monte Ararat.

- Se ella non viene qui a coricarsi, non so più dove dare del muso! - disse il cane tra sè.

La bella signora dei cieli era molto vicina, tanto vicina che gli pareva di toccarla. Ma anche questo era un inganno ottico. Aspettò pazientemente che s'avvicinasse dell'altro; e frattanto ammirava la sua bella faccia bianca, a cui non disdiceva nemmeno una certa smorfietta canzonatoria.

- Ah sì! vieni ancora un paio di parasanghe più in qua e vedrai chi riderà meglio, di noi due,-

Ma ella cresceva, accostandosi, ed egli si allungava inutilmente. Fu un momento che Assurbanipal vide sfuggirsi la preda, che gli passava rasente. Allora fece uno sforzo che nessun cane aveva fatto mai prima, che nessun cane doveva più fare dopo di lui; spiccò un salto prodigioso, e addentò la bella alla guancia.

- Ora non mi scappi più; - ringhiò egli, nella sua favella canina. - O dente, o mascella!-

Quando ricadde, aveva la sua preda. Ma non tutta. Mezza, o poco meno, ricurva come le due corna di una giovenca, seguiva la sua via nello spazio. Era un guaio, perchè un cane da caccia che si rispetti non deve guastare la selvaggina. Ma se quella era dura, doveva egli lasciarla andare? e se gli si sfaldava tra i denti, era egli colpevole? Il caso era nuovo, e non si poteva giudicarne con le vecchie norme cinegetiche. Quando la preda si difende, e nello sforzo lascia una parte di sè stessa al cane, il cane, naturalmente, porta quello che può.

Notate, del resto, la sua grande virtù. Assurbanipal non ne mangiò neanche un pezzettino. E se non portò la Luna intiera al suo innamorato padrone, la colpa non fu sua, che portò quanto prese.

Ritorniamo a Nembrot, che sospirava frattanto ogni notte alla Luna. La vide scema, e s'impensierì fortemente. Che cos'era avvenuto alla faccia divina della moglie di Sam? Perchè fino allora una cosa simile non si era mai vista. Si adunò tosto il collegio dei Casdim, per disputare sul fatto e darne sentenza. Ma quei dottissimi uomini disputarono a lungo, ne pensarono molte e ne dissero altrettante, senza cogliere nel segno. La più naturale, la più conforme al vero, non entrò nella mente di un solo tra loro. Disputarono ancora, dieci giorni dopo, quando venne il povero cane, ansante, trafelato, e depose ai piedi del re i suoi due terzi di Luna.

Ce n'era abbastanza per riconoscerla. Nembrot abbracciò la sua diletta; ma dimenticò, nell'impeto della passione, perfino di ringraziare il suo cane. L'ingratitude dell'uomo verso il cane è antica, come vedete.

Ma quell'anno fu un grosso guaio, per tutto il reame di Nembrot. Il sole mandò raggi infuocati alla terra di Sennaar. Quel Dio corrucciato si vendicava come poteva del rapimento di mezza moglie. Non era che mezza, o poco più, ve l'ho detto; gliene restava ancor tanta da credersi bene ammogliato. Ma sì, andate a persuadere un marito di quella fatta! I raggi infuocati si seguivano senza posa; si asciugarono i pozzi, ne vennero carestie, inedia, stragi, pestilenze. Si adunarono i Casdim, disputarono, e sentenziarono. La colpa era del cane.

- Egli ha offeso Sam; - dicevano essi al re. - Tema egli oramai quel che può cader dal cielo.

- Dico bene! - esclamò il re, aggrottando le ciglia. - Perchè sulla terra, me vivo, nessuno gli torcerà un pelo sul dorso.-

Amava il suo cane, dopo tutto. Se non lo aveva ringraziato subito, perdonategli, poichè egli abbracciava la Luna.

Ma i Casdim erano dotati di spirito profetico. Le profezie cascavano loro dalle labbra come perle da un vezzo slegato. "Tema il cane quel che può cadere dal cielo" avevano detto i Casdim. Era una profezia? era una supposizione generica? A buon conto, Nembrot pensò subito a proteggere la vita del suo cane, e mandò a chiamare i mastri muratori, perchè gli fabbricassero un canile più solido.

Fu allora che al gran re cacciatore venne, come suol dirsi, il male del calcinaccio. Fabbricò un canile che era un'altra reggia. Come il canile fu fatto, non gli parve bastante, o forse gli parve troppo larga la piattaforma, e perciò esposta troppo ai colpi di Sam; donde la necessità di erigere su quel cubo smisurato un cubo minore, e via via sette cubi, uno più ristretto dell'altro. Quel numero di sette lo avevano anche indicato i Casdim. Era il numero dei sette pianeti. Facendo un atto di riverenza ai pianeti, Nembrot si rendeva propizi quei signori, quasi facesse assegnamento sul loro patrocinio, per sfidare la collera di Sam.

Una torre, per altro, è sempre una torre. Una piattaforma, poi, per ristretta che sia, è sempre una piattaforma. Nembrot voleva finir l'opera in punta, perchè non offrisse spazio alle ire del cielo. Ma egli non conosceva ancora la proprietà delle punte, che è quella di tirare la elettricità; e per una ragione che facilmente intenderete, senza ch'io pur ve la dica, non pensò a provvedere quella punta del suo bravo parafulmine. Capitarono le piogge equinoziali. Grosse burrasche imperversarono sulla pianura del Sennaar. Una mezza dozzina di fulmini scapitozzò il colmo della gran torre; le piogge fecero il resto, in quel principio di rovina. Si lavorava a rimediare; ma c'erano troppi architetti, e fu una confusione di lingue. I medici dell'edifizio non s'erano ancor messi d'accordo, quando una bella notte, filtrando un nuovo acquazzone tra le commessure dei mattoni (anche essi mal cotti, secondo l'uso), le grosse mura dei cubi inferiori si enfiarono, cedettero, e la torre non fu

più che un ammasso di rovine. Assurbanipal, che dormiva sugli allori, ci restò sotto, e non ci fu più mezzo di liberarlo dalle macerie. È vivo? è morto? sicuramente fu perduto per il suo signore.

Nembrot ne fu inconsolabile; ben presto morì di crepacuore; e Sam riprese la sua parte di Luna, che i Casdim rimandarono in gran pompa sul monte Ararat.

La bella signora dei cieli si è rappiccicata la sua guancia. Ma non c'è mastice di ciarlatani che tenga. Quel che è rotto non si racconcia. Ad ogni tanto la povera signora perde la guancia, e deve mandare per il cerusico che la saldi. Ciò ricorda ai popoli del Sennaar la famosa caccia del cane di Nembrot. E perchè tutti i cani, come tutti gli uomini della terra, si sparsero di là sulla faccia del globo, è naturale che dopo Assurbanipal essi abbiano preso tutti il costume di abbaiare alla Luna. Ma invano. Di cani come quello non ne nascono più.

Amici, è grande fortuna avere un buon cane. Per un cacciatore è tutto. In altri termini, abbiate un buon cane, e sarete un valente cacciatore, e vi sarà magari dedicato un versetto nel primo giornale dell'umanità.... quando ne faremo una seconda edizione.-

### III.

Così disse Alessandro Dumas, e si fermò, perchè la sua leggenda era finita. Ebbe applausi, come potete pensare; ma io non ero persuaso.

- Scusate, maestro.... - gli dissi.

- Che? mettereste in dubbio?...

- Tolga Iddio! Credo bene alle leggende che sono lo spirito stesso della storia, anzi l'unico che si possa cavare da questa rapa.

- Ah, dicevo bene! - esclamò il narratore.

- Sì, ma vedete, maestro? Le mie restrizioni, poichè n' ho qualcheduna da fare, non risguardano la leggenda; bensì la conclusione, la moralità della favola. Io ci ho un aneddoto da raccontare, che proverebbe contro la vostra conclusione.

- Fuori l'aneddoto, allora.

- Non lo racconterò come voi la leggenda, e non mi farò applaudire dall'udienza. Ma sarò breve, e sarà l'unico modo per farmi tollerare.

- Sia breve l'esordio!

- È finito; ed ecco la storia:

Un amico mio, cacciatore appassionato, poteva stimarsi un buon cacciatore, poichè aveva un buon fucile; si stimò un cacciatore valente quando ebbe acquistato un cane famoso. Il cane si chiamava Parigi. Non so se abbaiasse alla Luna, o se avesse mai sperato di prenderla; certo è che puntava maravigliosamente, e levava a quel dio. L'amico lo comprò fatto, e lo pagò una bella moneta. Incominciava allora il passo delle quaglie; ottima occasione per l'amico di provare il suo cane. Noi fummo invitati alla strage; come testimoni, s'intende. Le quaglie erano calate a migliaia, sul pian di Varazze, dove accadde il gran fatto; nei prati, nei campi di frumento, nelle fruttaglie, non c'era che da levare e sparare.

L'amico entra in caccia, e Parigi lo precede a venticinque passi di distanza. Fiuta una quaglia e si arresta: l'amico dà il cenno, e Parigi la leva. La quaglia spicca il volo, e l'amico spara. Disgrazia per il cacciatore, fortuna per la quaglia, che non è toccata, e vola via. Il cane si volta al cacciatore, lo guarda, ed ha l'aria di dirgli: che è stato?

Si ricomincia; e avanti da capo. Parigi fiuta un'altra quaglia, si ferma, ha il cenno, e la leva. L'altro spiana il fucile e lascia andare la botta. Niente! la quaglia non è toccata, e vola via. Parigi si volta ancora, guarda un po' più lungamente il cacciatore, ed ha l'aria di dirgli: a che giuoco giuochiamo? Ma egli è un buon cane: ha fatto l'obbligo suo, e si rimette in cammino tra l'erbe.

Altra quaglia, a cinque passi di là, puntata e levata. Noi attenti a guardare, pensando in cuor nostro il proverbio: la seconda si perdona, ma la terza si bastona. Terza schioppettata; niente; la

quaglia è incolume, vola via come le altre. Volete credere? Questa è verità sacrosanta. Parigi si volta; ma non solamente col muso, bensì con tutto il corpo, e ritorna indietro, accostandosi al cacciatore e guardandolo fissamente; lo fiuta anche; pare ohe lo disprezzi, se dobbiamo giudicarlo dall'atto. Ma forse non è che un atto di degnazione signorile, una specie di benservito che gli si rilascia. Infatti, se ne va, compiuto l'atto, abbandona il padrone. "Parigi! qua, Parigi!" Niente. Parigi tira di lungo per la sua via, come se non dicessero a lui. Nè più fu visto, nè più si seppe dove fosse andato Parigi.

Il cacciatore era furioso, mentre noi tenevamo a stento le risa. "Vedete che cane? E me l'avevano dato per buono! Sul più bello mi lascia! Non so chi mi tenga dal mandargli una trombonata nella groppa!" Così diceva egli; ed uno di noi gli rispose: "Non lo fate, per carità! Non si sa mai; potreste anche colpirlo". A voi ora, maestro! Dite ancora che per essere un buon cacciatore basta avere un buon cane.

- *Ma foi! vous pourriez bien avoir raison;* - rispose Alessandro Dumas, - Fors'anche il vostro non è che un caso, e prova che ogni regola ha le sue eccezioni. Del resto, - conchiuse bonariamente, - a buon cacciatore buon cane; a buon cane buon cacciatore.

- A tutt'e due selvaggina! - sentenziò placidamente sir James.

- Amen! - si rispose tutti in coro.

Questa è, lettori, la vera leggenda di Nembrot e del suo cane. E perchè c'era un cane, era giusto che ci fosse anche la coda.

## INDICE.

I due ramarri

Malanotte

Il Gabbiano

Ossian e Malvina

Dumas il vecchio (*ritratto a penna*)

Nembrot e il suo cane (*leggenda persiana*)